Jl. Lgr.

Sansi Antonio

APPARATO ET FESTE

NELLE NOZE DELLO ILLV/ strissimo Signor Duca di Firenze, & del/ la Duchessa sua Consorte, con le sue Stanze, Madriali, Comedia, & Intermedij, in quelle reci- tati.

M. D. XXXIX.



COPIA D'VNA LETTERA DI M. Pier Francesco Giambullari, al molto Magnifico M. Giouanni Bandini Oratore dello Illustriss. Signor Duca di Firenze appresso la Maestà Cesarea.

Magnifico Signore &c.

NOn ho prima che adesso scritto alla S. V. le notabil' Pompe, & solenni spettacoli delle felicissime Noze del nostro Signor Duca. Perche desiderando io di darle piena & particular notitia di tutte le loro feste, mal' poteuo cio fare sino a tanto ch'elle non erano interamente celebrate. Però scusi la S. V. quella tardità che da mè non è nata, ma dalla istessa materia che io le descriuo cosi.

La Illustrissima Donna Helionora di Tolledo Signora Duchessa di Firenze, si parti di Napoli con VII Galere il di XI di Giugno. 1539. Giorno molto felice a questa Città, non tanto per l'antica uittoria di Campaldino, quanto per il bene auuenturoso Natale del nostro Eccellentissimo Signor Duca. Et accompagnata dal Signor Don Garsia di Tolledo suo fratello, & da molti altri Signori & Gentilhuomini Spagnuoli & Napoletani, arriuò felicemente a Liuorno alli XXII del medesimo in su l'Aurora.

Doue dal Reuerendissimo Arciuescouo di Pisa con nobil compagnia, fu sua Eccellentia uisitata & riceuuta à nome dello Illustrissimo Signore suo consorte, & (secondo che il luogo comportaua) seruita & honorata.
Il di medesimo, & in un' medesimo tempo, che fu in su le XX hore, si dipartì la Signora Duchessa da Liuorno, & il Signor Duca da Pisa, accompagnato da molti nobili Fiorentini, & da tutta sua Corte: & ne'l mezo quasi di quel cammino, si riscontrò l'una & l'altra Eccellentia, Coppia nobilissima & bella, & dopo le maritali salute & chareze, lietamente se ne uennero in Pisa, nellaquale per honorare la Signora Duchessa, erano fatti Archi Trionfali & altri suntuosi apparati, da Fiorentini & Pisani, che con somma allegreza la riceuerono.
Quindi poscia partendosi alli XXIIII del predetto, non si potria facilmente esplicare con quãto concorso & uniuersal' letitia de Popoli, ella fussi per tutto il cãmino ueduta, perche quasi ad ogni passo della strada, erano uarij, belli, & infiniti apparati.
Posaronsi quella sera in Empoli, & la seguente mattina che fummo alli XXV, se ne uennero al Poggio a Caiano, diuinissimo edifitio, & che ben' corrisponde alla grandeza della Illustriss. casa de Medici. Questo superbissimamente adornato, dette cõmodo luogo al santissimo Matri

monio. Et ui si stette lietamente sua Eccellentia fino alla seguente Domenica, honoratamente seruita, & magnificamente accompagnata da nobilissime Donne della nostra Città, & con tutti quei piaceri & spassi, che in un dilettoso luogo si possono hauere.

La Domenica sopradetta che fummo alli xxix, si partirono loro Eccellentie dal Poggio. Et di Firenze caualcarono i piu nobili Cittadini, con habiti si ricchi & uarij di piu sorti drapperie, che ben' mostrauano l'antica magnificentia, della generosa Città loro, ciascuno secondo il suo grado con molti seruidori a piedi, con diuerse foggie & Liuree. Et usciti fuor della porta al Prato per un miglio, si scontrarono in sua Eccellentia, che hauendo quella mattina desinato a Peretola, tre miglia lontano alla terra: & essendo gia di gran' peza passato il caldo, con la sua Illustriss. Consorte, lietamente se ne ueniua. Doue dopo le debite reuerentie & solite cerimonie, tutti di coppia in coppia assettatisi, mossono in uerso la Porta con questo ordine.

Primieramente ueniuano li quattro trombetti di sua Eccellentia, uestiti di ricca Liurea, & dopo loro il luogo tenente del Signor Ridolfo Baglioni cō li suoi caualli leggieri. Appresso, i Paggi di sua Eccellentia, uestiti riccamente di Liurea in su caualli Giannetti, addobbati di ricchissimi fornimenti d'Ori et Argenti tirati. Et dopo que-

sti, molti nobili giouani Fiorentini con belle & ricche Liuree, con tutto il resto della nostra Nobiltà. Veniua poi la Illustriss. Signora Duchessa, cō le sue Donzelle, & cō molte nobilissime Fiorētine, accōpagnate da gran'numero di gētil'huomini, & principalmente della Casa di sua Eccel. con assai Prelati & Signori, che allo entrare della Porta, doue il Signor Duca lasciando la sposa, per camminc piu corto se n'andò al Palazo, messono in mezo la Signora Duchessa, uestita quel' giorno di rasi chermisi riccamente per tutto ricamati d'Oro battuto, & le tennero piaceuole & honorata compagnia fino alla habitatione per sua Eccellentia preparata, come disotto si dirà.

Ne cosi presto arriuò sua Eccellentia alla Porta della Città, che con tanta artiglieria le fece reuerentia il Castello, che io per non sapere a che degnamente agguagliarlo, uò piu presto tacere, che dirne poco.

Era dinanzi alla Porta, un leggiadro & ricco Antiporto, di compositione tutta Dorica, ilquale riquadrato con uno imbasamento di Pilamidoni, Pilastri, Architraue, fregio & Cornice, uniua la seconda Porta alla prima, tenendo ciascuna di loro tra due Colonne del medesimo genere & modo. Et disopra alla bella Cornice, che salda lo rigiraua d'intorno, surgeua un' gran' frontispitio, con diuerse historie in lui figu-

rate, come appresso distingueremo, cominciandoci da quella parte, che prima si offeriua a gli occhi di chi ueniua.

Questa in figura di Trionfale arco situata, nella maggiore altezza del suo frontone, haueua una gran' figura di donna, tutta isolata, soccinta in habito antico, con cinque bei figlioletti nudi d'intorno, uno alla spalla, uno al grembo, & tre altri intorno alle gambe, cosi posta per la fecondita, come piu manifesto si uedrà di sotto per le lettere del fregio dello arco.

Et haueua costei dalla sua destra mano, d'una a sè pariforme grandezza la Sicurta, posata in su l'ultima sgocciolatura del frontone, la quale col fianco & braccio appoggiata al tronco d'una Colonna, Teneua una sottil' uerga nella mano, come nelle antiche medaglie la ueggiamo ancor' essere figurata.

Al pari della sicurtà, ma dalla sinistra, in su l'altra sgocciolatura, si uedeua l'Eternitade, con una gran palla nelle braccia, & sotto i piedi un' canuto Vecchio, co'l Sole & con la Luna in collo, manifesto segno del tempo, dalla eternita conculcato.

Nella faccia del frontispitio si uedea figurata la gran' fiumara della Adda, in su la men' superba ripa della quale, pareua che il Reuerendissimo Cardinale de Medici che poi fu Clemente VII, con molti Signori & Capitani, oltre a modo si

maravigliassi della feroce animosità del gran' Signore Giouanni, il quale nel periglioso fiume sospintosi, con la ualorosa compagnia arditamente riadendolo, su la nimica riua si conduceua. Di che non solamente pareuano stupirsi gli huomini, ma il medesimo uinto fiume, che poco di sotto co'l Real' Po dipinto si uedeua, (stranamente questo accennando) quasi pauroso dimostraua, come finalmente uincitore era per entrare in Milano il sempre uittorioso Signor Giouanni.

Alla destra di questa Pittura, si mostraua in un' minore quadro, una armata Pallade, con lo elmetto & hasta nelle mani, a guisa che porgere le uolessi, & co'l motto sotto a suoi Piedi, IAM GALEAM PALLAS ET AEGIDA. Et alla sinistra, una uittoria, con la Laurea nella destra come la figurauano gli antichi, in simile attitudine, & con queste parole, CVRRVSQVE ET LAVRVM PARAT VICTORIA. Sotto la figura di Pallade, mediante pero la general' Cornice dello Arco tra la Colonna della Porta, e'l pilastro del cantone, si uedeua il riscatto di san' Secondo: doue chiamato il Signor Giouanni, al soccorso di quella signora, con piccolo ma fiorito drappello sopraggiunto, non si tosto alla terra si rappresenta: che l'inimico eserato dal formidabil' nome sorpreso, riuolge uilmente in fuga le male accompagnate bandie-

re, lequali per la spatiosa campagna con tal' furia si dileguano, che ben' puo dire quel Signore VENIENS VICI, come apertamente dichiara il motto sotto quella historia descritto cioe, IAM FVLGOR ARMORVM FVGACES TERRET EQVOS.

Sotto questo in un Tabernacoletto à zana, posato in su lo imbasamento, staua una Virtù militare come nelle medaglie ci si dimostra, & haueua nel zoccolo queste parole, PALMAE PRAECIVM VICTORIBVS.

Dalla altra parte dello Arco, sotto la figura della uittoria, & alla alteza di san Secondo, si uedeua la Città di Milano co'l campo della lega dintorno, che senza alcuna cosa farne sentire al Signore Giouanni, subitamente si dipartiua, lasciando solo il detto Signore con la sua ualorosa compagnia, quando egli piu si credeua la seguente mattina combattere. Diche non punto inuilito, o smarrito lo dimostraua l'animoso detto di Horatio, intagliatoli sotto i piedi, SI FRACTVS ILLABATVR ORBIS.

Nel tabernacolo sotto q̃sto, era la Fama, cõ tutti quegli abbigliamẽti che ne i Poeti & nelle medaglie ci sono dimostri: et nel zoccolo si leggeua, HOC VIRTVTIS OPVS.

Dopo il pilastro doppio che in sul uiuo canto finiua il tutto, era da ciascuna banda, uno accomodato palchetto per i sonatori &

Cantori che nella arriuata di sua Eccel. Cantarono per mottetto quelle Parole che nel maggior fregio dello Arco, sotto al gran quadro della Adda, tra l'architraue & la Cornice del portone, in antiche lettere intagliate cosi si leggeuano.

INGREDERE INGREDERE FOELICISS. AVSPICIIS VRBEM TVAM HELIONORA AC OPTIMAE PROLIS FOECVNDA ITA DOMI SIMILEM PATRI FORIS AVO SOBOLEM PRODVCAS VT MEDICEO NOMINI EIVSQVE DEVOTISS. CIVIBVS SECVRITATEM PRAESTES AETERNAM.

Questa medesima sententia, ma cō maggior breuità, conchiudeuano le tre figure Isolate, nel piu alto del frontone da mè disopra descritte.

Nel destro fianchetto di questo arco, era l'occasione che con la finistra distesa, pareua porgere auanti al Signor Giouãni i suoi disciolti capelli; & nel altro un Marte, ch'al medesimo anche mostraua porgerela spada.

Entrando poi sotto al uano del arco, si uedeua dalla sua destra tra lo imbasamento & quella Cornice su laquale si posa la uolta, Il temuto Signor Giouanni a cauallo et armato, su il rozo ponte fra il Tesino & Biagrassa, quasi uno Horatio nouello contra infiniti nimici, difenderlo mal pro di loro cosi ualorosamente che ben si po=

teuano quei gloriare di paſſare nella altra uita, ma non gia nella altra riua, & eraui queſto motto. REBVS ANGVSTIS ANIMOSVS ATQVE FORTIS.

Sopra queſta Cornice tra la Colmatura dello arco & lei, & dentro a un grande aouato di Porfido, ſi uedeua Garlaſco, preſo dal Signor Giouanni con una ſola compagnia di quattro bandiere, et intorno ad un tondo di Troferie che l'accompagnaua, ſi leggeua, MARTI VICTORI.

Dalla altra banda nello aouato ſimile a queſto, era il Baſtion di Milano, tolto dal Signor Giouanni a nimici, & le lettere intorno a un tondo ſimile a quell'altro che diceuano, MARTI PROPVLSATORI.

Nel mezo di queſti duoi uouoli, nella iſteſſa colmatura dello arco era una arme di ſua Illuſtriſs. Caſa con lettere ſopra & ſotto, IOANNES MEDICES.

Sotto lo aouato predetto, mediante pero la Cornice rincōtro al ponte ſopradetto ſi uedeua nella ſiniſtra dello Arco la Preſa di Carauaggio, & come il gran Signor Giouanni tra ferro & fuoco uittorioſamente paſſando, ben faceua conoſcere a ciaſcuno, che ne ferro ne fuoco a uirtu nuoce. ilche largamente ſpianaua il motto, DANT TELA LOCVM FLAMMAEQVE RECEDVNT.

Nello imbasamento da basso si uedeua da ogni banda un fiume, nel modo che da gli antichi si figura, & in tutte l'altre Base, Troferie di uarie spoglie.

Qual si fussi lo addornamēto tra Porta et Porta, gia ue l'ho descritto di sopra, & pero solamente ui aggiungo, che nei quattro quadri uani che sopra lo imbasamento tra Pilastro & Pilastro da ogni banda rimaneuano, erano posti Panni d'arazo, che con bella & ricca ueduta accompagnauano & riempieuano il tutto. Et la fregiatura che d'ognintorno continuata lo rigiraua, era tutta figurata di militari spoglie & armadure, parte sparse & parte raccolte con diuerse Troferie.

Nel frontone che rimaneua alle spalle di chi entraua, era il Signor Giouanni a cauallo, che sotto le mura di Milano, a singular battaglia sfidato, passaua di banda in banda con lhaste, lo armato Caualiero che seco alla perigliosa giostra uolontariamente si era condotto. Et uedeuasi la inuitta uirtu di quel Signore sopra il feroce cauallo col troncone della smisurata lancia in mano fin quasi nel Calce fracassato, quasi che disdegnosa dire il motto che sotto ui si leggeua, cioe ISTIC NVNC METVENDE IACE.

Sotto lo architraue di questo Arco alle spalle pur degli entranti, Ornauano i suoi fianchetti due particulari compagne di detto Signore, la

Liberalita & la Fede, come nelle medaglie si figurano.

Nella porta della Città che al Arco sopradetto col gia dichiarato ornamento si congiugneua; era sopra la continuata Cornice, un altro gran' frontispitio, figuratoui dentro lo Imperatore sedente sopra uno scoglio, Coronato di Lauro & con lo sceptro nella man' destra, sotto la quale & a piei di sua Maestà, Giaceua il gran' fiume Betis appoggiato sopra un uaso di due bocche, spargente gran copia d'acqua, & sotto la sinistra di Augusto, il grandissimo Danubio che per entrare con VII bocche nel Mar maggiore, figurato era quiui con un uaso che per tante aperture pareua che spargessi le sue acque.

Alla destra dello Imperadore cominciaua un' cerchio di piu figure, la prima delle quali, era la Spagna in habito d'una Donna, con gli abbigliamenti & addornamenti, ch'ella si dimostra nelle medaglie.

Seguiuala pur dalla destra un'altra Donna ma ignuda, cinta d'una semplice cordella, dalla quale giu dināzi pēdeua un filo per coprirle cio che sempre sta bene ascoso, et teneuasi costei cō la destra posata in su'l capo, il nodo della accōciatura, la quale dalle tēpie rigirandosi, riduceua i capegli al sommo alla usanza di quel paese, et haueua nella altra mano una Pigna: mostrādo per questo habito così fatto ch'ella era la prima

Ocidental'Terra ferma sottoposta allo Imperio.
Dopo lei pure in cerchio appariua il nuouo Perù figurato per una Donna inuolta come in un telo senza maniche, legato sopra alle spalle, aperto & soprapasto dal lato manco & fermato sopra le carni con cintura larga due dita, & uno quasi che sciugatoio in su'l collo, con i suoi capegli sciolti: haueua costei seco legata per gli orecchi una pecora del collo lungo, che sopra gli altri animali, belle si producono in quella regione.

Seguiua dopo questa, Neptunno sopra un'Carro a uso di barca tirato da duoi caualli, col tridente nella mano, dimostrante lo Ocidentale Oceano esser dominato da sua Maestà: Et pareua che nella spumosa acqua sua uolesse pur intingere i piedi, lo animoso fiume Betis.

Alla sinistra dello Imperadore, dietro & sopra al Danubio staua una donna con hasta & scudo, figurata per la Germania, come nelle antiche medaglie si dimostra.

Allato a costei, honesta & uergognosa appariua la bella Italia, secondo gli antichi contrassegnata, con questo solamente di piu, che sotto al sinistro piede, figurato haueua l'horribil' monstro di Scylla, spauento eterno del mar Tyrreno.
Accanto le era la Sicilia cõ triangolata corona di spighe in capo, ma in una aria piu torba, per i Souerchi fummi dello arsicciato mõte di Etna.

Et haueua costei nella destra mano quel falcato triangoletto che si uede ancor nelle medaglie del famoso Marcello. Et oltre al esser ferma sopra un Triangolato spatio, con molte spighe sotto al pie sinistro, teneua anche il destro piede sopra la testa della furace uecchia Cariddi coronata ancor del capo dela uacca per memoria dello antico suo furto.

Seguiua nel ultimo luogo l'Africa, inghirlandata di Serpi con uno Scorpione in mano, & un uaso di fuoco a piedi, Tutto dimostrante la natura del Paese.

Sotto cosi bel frontone si leggeua in antiche maiuscole questo motto. AVGVSTVS CAESAR DIVVM GENVS AVREA CONDIT SAECVLA.

Ne fianchetti dello Arco sopra la porta per uera gloria di sua Maesta, era dalla destra la prouidentia, & dalla sinistra la Pace, ambe due tratte dallo antico.

Dalla banda di sopra nel colmo appunto del frontispitio, appariua una grandissima Aquila Imperiale con tutte le gloriose insegne di sua Maesta.

Dietro a questa, ma nella faccia che uede il Prato, era in una antica tauola queste motto. SPARGE ROSAS. Che inuitaua Fiorenza a tutta festa & allegrezza.

Nello antiporto predetto erano XXXVI Gio

uani de principali nobili della Città, tutti a piedi, uestiti d'una Liurea di rasi pagonazi, Giubboni chermisi, Calze Lucchesine, & scarpe & tocchi di uelluto, con tante dorure & piume, quante mai forse altra uolta se ne uedessino insieme. Questi subito che il Duca si fu partito mettendo in mezo la Acchinea della Illustrissima Signora Duchessa, le fecero bella & honorata compagnia fino al Palazo di sua Eccellentia, facendo il lor uiaggio per borgo ogni santi, & quindi per lungo Arno fino a gli Spini. Donde riuoltisi per il canto de Tornaquinci, & de Carnesecchi, da san Giouanni, alla Chiesa Catedrale, con la gia detta ordinanza si condussero, bēche si piene fussino le strade di spettatori, ch'appena ui fussi luogo donde passare.
Giunta sua Eccellentia alla Chiesa, et smontata dalla Achinea che al solito le fu tolta, fu riceuuta dallo Arciuescouo et Clero Fiorētino cō quella consueta Cerimonia che per cosi alte Principesse, nel Pontificale si uede assegnata, & cosi condotta allo altar' maggiore, con la solita benedittione, ui si riposo alquanto, guardando con assai piacere & diletto, la mirabile & suntuosa Pyramide, & il bene ordinatamente composto spartimento di drappelloni, usato nelle maggiori solennità nostre sopra al choro di quella dimostrarsi, con la infinità del umi che si distendano sopra tutti i ballatoi della sua gran' Tribuna.

Partissi

Partissi dipoi sua Eccellentia rimontata à cauallo non men riccamente abbigliato che il primo, & con la solita compagnia & ordinanza, per la strada della Nuntiata, se ne uenne alla Piaza di san Marco, doue il nostro ingegnoso Tribolo, ad honore del Signor Giouãni haueua fatto un superbo cauallo, alto braccia XIII dalla cima à terra, figurato in questa maniera.

Sopra una gran Basa aouata, che è alta cinque braccia, si leua in su i pie di dietro, un ferocissimo Cauallo, & ha sopra sè il detto Signore di anti che armadure uestito, tenẽte nella destra una pesante maza di ferro, in atto di uoler ferire: Gli altri duoi pie' del cauallo cõ tutto il resto della persona, son sospesi nella aria sopra à uno, che sotto il suo uentre dallo impetuoso urto stranamente ripiegato, con un braccio si fa colonna dietro, & con l'altro nel petto del cauallo appoggiato, pare che cerchi sospignere il peso che tuttauia se gli carica in su'l petto. Figura cosi posta per ornamento & sostegno di tutta quella macchina, che senza altro appoggio, su ui si regge sospesa.

Ne i duoi lati maggiori della basa, sono historie del detto Signore, imperoche nel fianco di Leuante, si dimostra il Memmoso pantano tra Pauia & Binasco, doue in terribile scaramuccia si uede il Signor à cauallo impaludato con molti inimici allo intorno per farlo prigione,

& uno che piu degli altri animoso presunse pi/ gliarlo pe'l collo, pare che rabbiosamente si di/ stenda in terra per un sol colpo della pesante ma/ za, onde lo inuitto Signore da quel periglio cã- pato, uirtuosamente si salua con grande honore. Ne l'altro si uede largamente la ruina & il cru/ do scempio, fatto dal medesimo Signore nel grande squadrone degli huomini d'arme lungo il Nauilio di Biagrassa. Et dinanzi et di dietro à questa basa è una Arme della sua Illustriss. Casa con queste lettere, IOANNES MEDICES. Tra il cauallo & il Palazo giu per tutta la uia Larga, fecero ala da ogni bãda quei gẽtil'huo/ mini, per dar passo à sua Eccellentia, la quale cõ Prelati & Signori & cõ giouani che gli erano à piedi, lietamente si condusse al magnifico & bel Palazo, il quale era adornato così.

Abbracciauagli la superba Porta un uezoso fe/ stone che nella sua piu alta parte reggeua una grãde arme delle Illustriss. Case Medici & Tol/ ledo insieme congiunte et abbracciate da l'Aqui/ la Imperiale: Lo andito o uero ricetto tra la porta di fuori & la del primo cortile, era (come anche tutte le loggie dintorno) parato & ador/ no di ricchissime cuoia d'oro, che da bella fre/ giatura sospese, fin' presso a terra si cõduceuano, facendo in un medesimo tempo, & leggiadro ornamento, & gratiosa frescura. Et nel uano so/ pra la porta seconda, oue prima batteuano gli

occhi di chi ueniua, era fra molti fuolazi, INGREDERE ET VOTIS IAM NVNC ASSVESCE VOCARI. Et rincontro di questo, sopra le spalle di chi entraua. ACCIPIAT CONIVNX FOELICI FOEDERE DIVAM. Quel fregio che da peduccio à peduccio delle uolte disteso, reggeua i leggiadri coiami d'oro, lasciaua tra il colmo di quelle & se stesso, uno Arco, anzi meza Luna, che con piccolo & allegro festoncino riquadrata, maestreuolmēte abbracciaua cō ello, diuerse imprese, lequali apresso distintamente ui farò note. Et cominciandomi dalla destra di chi entraua dico, che nella prima Lunetta si uedeua una donna spargente un uaso d'acqua in quel propio modo atteggiata che ce la dimostra il rouescio della Medaglia di sua Eccellentia, co'l suo motto, SALVS PVBLICA.

Conteneua la seconda, una roza cassetta d'Api, animali del suo principe osseruantissimi co'l motto, ET NATI NATORVM.

L'altra Lunetta, che prima era nella seconda facciata, mostraua nel mare un artificioso nidio di alcionij, cō un motto d'intorno, VENTOS CVSTODIT ET ARCET AEOLVS.

Nella quarta era un Lauro troncato, con la sua cima talmente riuolta alla terra che ben pareua del tutto perduto, ma un rigoglioso Pollone in su'l uecchio ceppo germugliando, interamente

lo ristoraua: come in una altra medaglia di sua Eccellentia si uede, & diceua il motto, VNO AVVLSO.
Nella quinta si uedeua il celeste Capricorno, con le VIII stelle della corona di Ariadna, & era il suo motto, FIDVCIA FATI.
Nella VI, un Genio del Popolo, come anchor lo ueggiamo nelle antiche medaglie di Nerone, co'l motto, POPVLO GRATIOR IT DIES.
Nella VII, un tagliato broncone, con assai fronde & fiori, fasciato di questo breue, ITA ET VIRTVS.
Nella VIII, che ultima era di quella facciata, si uedeua una nera colomba in su rami d'un secco arbuscello ma con uerde figliuolo a piedi: & haueua d'intorno scritto, ILLE MEOS.
Nella nona, una Fortuna con un mondo, suui un temone alla antica, tratta dalle medaglie, co'l motto, SALVTIS MONSTRAT ITER.
Vedeuasi nella decima, lo antico giogo del magnifico Lorenzo, & della felicissima memoria di Leone. X. col. N. disopra puntato, & col solito suo motto, SVAVE.
Seguiua dopo questa la porta del secondo cortile, in su'l frontispitio della quale erano le due Cesaree colonne di rilieuo, col suo breue intrauersato, PLVS VLTRA, & una imperiale Aquila nel mezo & dietro a quelle: che faceua honorato & degno riscontro, alla prima &

principal Porta che la dentro ne conduce.
Nella XI, era la pura & sincera impresa del nostro VII Clemente, cioe il Cristallo pien d'acqua, che à gli oppositi razi del Sole esposto accende l'horribil' fiamma nel uerde & uiuo legno, & haueua d'intorno il suo breue, CANDOR ILLESVS.
Nella ultima di questa facciata, si dimostraua una Aquila, con gli occhi riuolti à Gioue, & sotto lei questo motto, OMNE MILITABITVR BELLVM.
Nella altra che per ordine la seguiua, era l'antica impresa di quella Casa cioe un gruppo di tre diamanti, co'l motto, SEMPER.
Nella XIIII, una bella Donna, ricca di molti figliuoli, posta (come nel Arco si disse) per la fecunditade, et diceua il motto d'intorno, VENTVROS TOLLEMVS IN ASTRA NEPOTES.
Nella XV, il Genio del Senato tratto dalla medaglia di Antonin' Pio, co'l motto, SOLES MELIVS NITENT.
Nella XVI, un'altra uecchia impresa di casa, cioe un Falcone co'l Diamante nel piede, et il motto, SEMPER.
Erano in quella altra, i duoi Leoni col Lauro in mezo di loro, impresa gia del duca Lorenzo, con le solite parole, ITA ET VIRTVS.
Sopra la Principale Scala ultimo spatio di questa faccia, era un' Hercole nel suo habito consue-

to, con un motto, PARATVS OMNE CAESARIS PERICVLVM SVBIRE.
Nella prima della seguente facciata, era una Oca bianchissima con queste sole parole, SEMPER VIGIL.
Nella altra fra questa & l'andito primo, che uentesima era di tutte, si uedeua una Pace à sedere, che abbruciaua un' gran' fascio d'Armi, & sotto di lei scritto, TENENTE CAESARE TERRAS.
In cosi ben' adornato Cortile et loggie, scaualcò sua Eccellentia, con le solite Cerimonie & dalla Signora sua suocera, & dallo Illustrissimo Signor Duca allegramente riceuuta, fu nelle sumptuose Camere accompagnata, doue lietamente si riposò, fino al solenne conuito delle sue Noze, che fu la seguente Domenica mattina, Il di VI di Luglio M. D. XXXIX.
L'apparato di questo pasto, fu dentro al secondo Cortile, che di nuouo & superbo ornamento riuestito, & leggiadro & marauiglioso, rideua ne gli occhi de suoi spettatori, & era fatto in questa maniera.
Sotto un ben tirato Cielo di Cilestri rouesci, si giraua uno addorno fregio sopra à tre faccie di quel Cortile, lasciando di se spogliata solamente la testa di Tramotana, per non fare impedimento alla marauigliosa prospettiua, quiui preparata per la futura Comedia.

Nella testa di Mezo giorno, sopra il mezo de tre archi della loggia, era nel fregio sopradetto la Imperiale Arme di sua Maestà, sotto la quale in bene accomodato architraue si uedeua una Equità come nelle antiche medaglie ci si dimostra, & era posta in un' tondo accompagnato da duoi breui, nel destro d'equali si leggeua AEQVITAS, & nel altro CAR. V. CAES. AVG. Et haueua nel destro fianchetto una Vittoria tenente con le distese braccia una Laurea, & nel sinistro un' Gioue conseruatore, come nella medaglia di Alessandro seuero, imprese molto conuenienti alla immensa sincerità di sua Maestà.

In su l'Arco di Leuante, staua nel ricco fregio l'arme del Reuerendissimo Cibò, & sotto quella nel tondetto una Ancudine col solito motto suo DVRABO. Et era nel suo destro fianchetto una Ilaritade, & nel sinistro una Fede, la quale posata sopra un uasetto, porgeua ad alto la distesa mano destra uelata di sottil' Panno.

Tra questa Fede, & la Vittoria detta disopra, si uedeua in uno ottangolo uno de ueri honori della Cesarea Maestà, la presa della Goletta di Tunizi molto distintamente figurata.

L'altro Arco di uerso Ponente, mostraua su nel suo fregio l'arme del Reuerendissimo Ipolito de Medici, con la consueta sua impresa di sotto, cioe la Stella del lungo razo, co'l motto, INTER

OMNES. Et era nel finistro fianchetto di questo, la Liberalitade in habito di Donna, co piedi sopra un Bacino, & una aperta Borsa in mano. Et nel destro la Constantia militare, tratta dalla medaglia del secondo Claudio Imperadore.

Tra la Constantia sopradetta & quel Gioue conseruatore, appariua dentro allo ottangolo una delle sante imprese di Cesare, la ben' difesa Vienna della Austria, dallo innumerabile essercito del nuouo Xerse.

La lunghezza che rimaneua tra questa loggia & la Prospettiua, era da ogni lato partita in sei Quadroni di bellissime pitture fatte da uarij ma tutti buoni Maestri, con tanti & si diuersi ornamenti, che ne io dire, ne altri gli potrebbe intendere, senza uedergli, oltre che lunghissimo fastidio sarebbe il discorrere il tutto: & pero breuemente accennando le historie con le imprese et motti di quelle, lascerò tutto il resto raccogliere a gli ingegni eleuati che immaginar selo saperanno.

Solamente diro pur questo, che ogni quadro hauea quattro tondi nello ornamento che lo fasciaua, uno alto col hieroglipho della historia, uno da basso con le due Ancore, nuoua impresa di sua Eccellentia, & uno in ciascheduno fianco con lettere in quello scritte, come a proprij luoghi si dirà piu di sotto, poi che semplicemente

fieno narrate l'altre Armi di quel gran' fregio che di sopra gia cominciai à descriuere, lequali son' queste.

La prima dalla man' destra uicina alla detta loggia, era la Reale arme della Spagna: dipoi Francia & Medici, Medici & Austria, Medici & Sauoia, Medici & Bologna, & per ultima l'arme di sua Eccellẽtia. Dalla sinistra, riscontro à quella di Spagna, l'Arme del uice Re di Napoli, Medici & Tolledo, Medici & Sforza, Medici et Saluiati, la Arme del Castellano, & ultimamente il Giglio della Cittade.

Delle historie della facciata di Leuante et destra del Cortile, prima era la felice tornata del Magno Cosimo alla sua diletta patria, et haueua nel tondo dello architraue, due Colombe sopra un' ramo d'Oro con queste lettere, SEDIBVS OPTATIS. da basso SALVE FATIS MIHI DEBITA TELLVS. Nel fianco uerso la loggia INSIGNE MOESTIS PRAESIDIVM.

Seguiua nel altro quadro, la andata del magnifico Lorenzo à Napoli per salute della sua Patria, come ben dimostraua il Pellicano, posto nel tondo dello architraue con questi motti, DII ME TVENTVR. & laltro DIIS PIETAS MEA. Da basso & appiè di Lorenzo, QVAECVMQVE MIHI FORTVNA FIDESQVE EST, IN VESTRIS PONO GREMIIS, Nel fianco destro. VICIT AMOR PATRIAE.

Mostrauasi nel terzo quadro l'honorata uenuta ad Firenze del glorioso Leon Decimo, & era nel suo Architraue un Bacino ritto, segno manifestissimo della sua liberalità, & ui si leggeua questo motto, SEMPER HONOS NOMENQVE TVVM LAVDESQVE MANEBVNT. *Et da basso quest'altro come rispondente.* SEMPER HONORE MEO SEMPER CELEBRABERE DONIS. *Nel fianco destro,* DIES QVAE MAXIMA SEMPER.

Biagrassa presa dal Signor Giouanni, che di quella si uedeua uscire trionfante, appariua nel quadro seguente, & nel tondetto del suo architraue, uno Alato fulmine con questi motti d'intorno, FIT VIA VI. NEC CLAVSTRA NEC IPSI. *Da basso.* HOC OPVS HIC LABOR EST. *Nel fianco destro* REVOLANT EX AEQVORE MERGI.

Conteneua il quinto quadrone, la Solennissima Coronatione del Serenissimo Carlo. V. fatta dal septimo Clemente, & haueua nel suo architraue, un serpente, che tenendosi la coda in bocca, faceua di se stesso un cerchio, & in quello dipinto un' Palazo, come gia lo figurauano gli Egiptij per un' Monarca dello uniuerso, & erani questo motto, IMPERIVM SINE FINE. *Da basso,* DIGNA TVIS INGENTIBVS OMNIA COEPTIS. *Nel fianco destro,* O FAMA INGENS INGENTIOR ARMIS.

L'ultimo da questa parte era il quadro che di mostraua le molte difficulta del Duca Alessan= dro in Napoli, con le dure contraditioni de po/ tenti suoi aduersarij, & nel tondo dello architra/ ue uno albero di Palma, legno che secondo gli scrittori si rilieua contro al peso, con queste paro/ le, VIRTVS REPVLSAE NESCIA SORDIDAE. INTAMINATIS FVLGET HONORIBVS. *Da basso & à pie del detto Signore,* NON INDEBITA POSCO REGNA MEIS FATIS. *Nel fianco destro doue erano i suoi aduersarij,* INCERTI QVO FATA FERANT. *Nel altro* VIM TEMPERATAM DII QVOQVE.

Dalla altra banda & nella faccia di Ponente, dirimpetto alla tornata di Cosimo era la ben for/ tunata Natiuità dello Illustrissimo Duca Cosi/ mo, come nuouo principio di piu felice secolo, il che ben dimostraua lo architraue che nel ton/ do haueua una Fenice con queste lettere, MAGNVS AB INTEGRO SAECLORVM NASCITVR ORDO. *Da basso,* FORTES CREANTVR FORTIBVS. *Nel fianco uerso la loggia* IAM NOVA PROGENIES, *Nel altro commune à questo & al seguente quadro,* REDEVNT SATVRNIA REGNA.

Vedeuasi nel secondo quadro la Creatione o ue/ ro elettione di sua Eccellentia alla dignita Du/

cale: con un Mercuriale Caduceo nello archi-
traue, accompagnato da queste parole, SE-
QVIMVR TE SANCTE DEORVM.
Da basso à i pie di quelli elettori, IMPERIO-
QVE ITERVM PAREMVS OVAN-
TES.

Il terzo & Ventesimo libro di Liuio prestò for-
ma al terzo quadro, che rincontro alla entrata
di Leone, da questa parte seguitaua: imperoche
si uedeuano in quello tre superbi oratori Cam-
pani, cacciati dal Senato Romano per la teme-
raria domanda, che fatto haueuano di quello
che nō si conueniua loro, come ben' dichiarauà-
no le parole iui sotto descritte, cioe PETEN-
TIBVS PER ORATORES CAMPA-
NIS ALTERVM ROMAE CONSV-
LEM SENATVS ILLIS PER LICTO-
REM DISCESSVM IMPERAT.
Nel tondetto di questo architraue, era uno ala-
to Cauallo con questo motto, CAECIDIT
TREMENDAE FLAMMA CHIME-
RAE. Nel destro fianco doue fuggiuano gli
Oratori, DVRA FVGAE MALA.
Mostrauasi nel altro quadro la presa di monte
Murlo, con l'assiuolo Egiptio sopra alla haste
di Pyrro, nel tondo del suo architraue, con lette-
re che diceuano, IMPROVISA LOETI
VIS RAPVIT RAPIETQVE GENTES.
Nel fiāco destro, FRACTI BELLO FATIS-

QVE REPVLSI. Da basso, NIL DESPERANDVM TEVCRO DVCE, ET AVSPICE TEVCRO.

Nel quadro che appresso ueniua, rincontro alla Coronatione dello Imperadore, si uedeua sua Eccellentia di tutte le Ducali insegne da sua Maestà inuestita, & nel tondetto dello architraue, appariua una Pica con foglie di alloro in bocca, segno secōdo Orò Apollo di chiunq; si cura secōdo che dallo oraculo gli è imposto, et eraui q̄sto motto, NIL SINE TE MEI PROSVNT HONORES. Da basso TVA CAESAR AETAS SIGNA NOSTRO RESTITVIT IOVI. Nel destro fianco, BENE APVD MEMORES. Nel sinistro, GRATES PERSOLVERE DIGNAS.

L'ultimo conteneua lo sponsalitio fatto in Napoli tra sua Eccellentia, & la Illustrissima Donna Helionora di Tolledo, & haueua nel tondetto dello architraue le due Cornici antico symbolo delle Noze: con queste parole, BONA CVM BONA NVBIT ALITE VIRGO. Nel fianco, DIIS AVSPICIBVS ET IVNONE SECVNDA. Da basso, BONI CONIVGES BENE VIVITE, BREVI LIBEROS DATE.

Giraua poi sotto a quadri una continuata spalliera di nuoue & bellissime Arazerie, della quale non accade parlare.

La Prospettiua della Comedia non uoglio altrimenti descriuere, per non torle la sua bellezza, co'l male accomodato dir' mio: sendo non ch'altro impossibile immaginarsela à quei proprij che lhanno ueduta. Et pero me ne ritorno alla opposita loggia, parata di Rasi chermisi à frãgie d'Oro, dal posare della uolta sino à terra:
Questa nella Lunetta del mezo, haueua un' naturalissimo ritratto del Magno Cosimo uecchio, addornato con gruppi & compassi di festonini, che lo accompagnauano à duoi gran' tondi, con la nuoua Ducale impresa delle Ancore intrauersate, cõ il loro motto, DVABVS. Et nella testa di Leuante il ritratto di Leon. X. con li duoi Reuerendissimi Cardinali, Iulio de Medici & Luigi de Rossi, d'intorno alla sedia, cosi naturalmente figurati, che uiui pareuano à chi li conobbe: Ilche anche interueniua de ritratti nel'altro quadro, cioe Clemente VII, co'l Reuerendissimo Ipolito, & Illustrissimo Alessandro de Medici, posto nella faccia, o uoglian' dir' testa di Ponente.
Sotto questa loggia fu la tauola degli Sposi, con largo apparecchio da ogni banda per le lunghezze del Cortile, doue sederono oltre a cento delle prime Gentil' Donne di tutta la Nobiltade, con quegli habiti & abbigliamenti, che s'appartemeuano à tante Noze.
I seruiti del gran conuito furono infiniti con

molte sorti di uiuande per ciascun' seruito: non descriuo i particulari, per non perdere il tempo in cosa di poco momento, basta che non ui fu desiderata cosa alcuna che à tanto alto Principe si conuenisse.
Finito il suntuoso conuito, comparse dauanti alle mense, uno Apollo, uestito di Taffetta chermisi coperto di tocca d'Oro, con una antura quasi di arco Celeste, et haueua uno antico Mãto del medesimo drappo, aggruppato in su la spalla sinistra: Vno arco alle spalle, & turchasso al fianco, calzato di raso chermisi, cõ ingegnosa accappiatura antica di fiocchi d'oro, in due teste di Leone, Coronato di uerde lauro, sopra lunghissima chioma d'oro. Questo con la Lira nella sinistra, & archetto nella destra, uenne in mezo à un choro di Muse, cosi uestite.
La prima, in biondissimo drappo, socinta con uerde Ramo di oliua, & cõ assai gruppi et suolazi, haueua i crespi capelli, sparsi di fiori di Timo, con alcune Api dintorno, & sui un cappello del medesimo drappo, ma in disusata foggia antica, ornato di Cristalli & berilli, & ghirlanda d'Agno casto, con un' Cameleonte per cimiero. Dal collo le pendeua un uezo di Perle, con un' cornuto scarafaggio in su'l petto, doue l'attrauersaua la pelle d'una Pantera. Et erano i suoi calzaretti alla antica, coperti di pelle di gatta, con un' granchio sopra ogni piede. Teneua

nella destra mano un' trombone, & nella altra, una Taninera per dire come i pittori, doue nel campo azurro, si leggeua di lettere d'oro, THA'LIA, Et nel colmo le appariua una palla rossa, come in tutte l'altre.
Vestiua la seconda di drappo uerdegiallo, soccinta di duoi serpi auuolte, & haueua pelle di Hyena ad armacollo: & i suoi lunghi capegli sparsi di fiori di Maiorana, pēdeuano sotto uno alato cappello, ricco di Agate & di Topatij., inghirlandato di Pimpinella, con cimero d'un' Pappagallo. Pendeuanle dal collo piu uetri in minuti lauori uerdegialli, & haueua calzaretti alla antica fatti di pelli di Scimie, con le teste di quelle, sotto le ginocchia. Con la destra teneua una Dolzaina, & con la sinistra la Taninera, con molte foglie di Corniolo, & un Calderugio, & un Rosignuolo, accompagnauano il suo dorato nome EVTERPE nello azurro campo di quella.
La terza piu lasciuetta che l'altre, & da molti odori accompagnata, uestiua di splēdido drappo, con assai suolazi di Tocche, & soprani una candida pelle di Caprone, soccinta co'l famoso Cesto di Venere, come da Lapidarij e descritto. Et erano i suoi Crin' d'oro composti da dotta mano, & sparsi di fiori di mortella, sotto uno auuistato cappelletto alla antica, di raso Tanè, con Oro & Smeraldi, Coronato di Rose, &
una

una rossa branca di corallo per suo cimiero, haueua calzaretti di pelle di Conigli in su'l nudo, con le teste di quegli in su piedi, & legati per le zampe sotto le ginocchia & talloni, teneua nella destra un Violone, & la Taninera con Rondini & Cutrettole nella sinistra, & tra fiori di Melagrano & rose damaschine, in azurro campo si leggeua, E R A T O, di lettere d'Oro.

La quarta di piu ricco habito pomposa, uestiua d'oro tirato con seta chermisi, soccinta di fresca Helitropia, tessuta con uarie Pietre pretiose, cioe Crisolito, Occhio solare, Etite, Helitropia, & Pantaura, con piccola pelle di Leoncino, che'l petto le attrauersaua; & haueua nel fine della ueste, una ricca balzana d'Oro con tutti gli instrumenti della Musica, maestreuolmente in quella distinti. Costei, sopra gli sparsi capelli, seminati di Gelsomini, con una ben' composta ghirlanda di Cedro, faceua ornamento et basa, a cinque ordini di Organetti, li quali finalmente ridotti in uno, le faceuono cappello et cimiero. I leggiadri suoi calzaretti, erano di pelle di Lupo ceruiero, & haueuano sopra ogni piede, un lucido Scarafaggio. Portaua nella destra un Piffero, & nella altra la Taninera, adornata di Peonia et di Verbena, cō duoi Cynocefali che metteuano in mezo il nome, M E L P O M E N E.

La quinta di Raso chermisi uestita, con molti

suolazi di Tocca rossa & ferrigna, si cingeua di Scamonea & Nappello, sopra la pelle di Leopardo, & haueua i sanguigni capegli, sotto una quasi Celata di raso rosso, cõ la sollenata uisiera di ferro, seminata per tutto di Ametisti et di diamanti, & sopra le per cimiero un' Picchio. I suoi calzaretti alla antica, erano di pelle di Lupo, con picola testolina contrafatta su'l dosso di ciascun' piede. Et teneua nella destra un' Flauto, & nella altra la Taninera, co'l dorato nome C L I O *nel campo azurro, coronato di Pugnitopo.*

La sesta in un drappo Citrino splendido, compassato di piu gruppi & nodi moreschi di Tocche di puro Argento, si cigneua d'un' sottil ramo di uite, uolandole dopo le spalle una uecchia pelle di Ceruio, & haueua i capelli sciolti sotto un elmo alla antica fatto di drappo Citrino, sparso di Zaffiri et Iacinti, Coronato di quercia, & una Aquila per Cimiero. I bianchissimi suoi calzaretti, erano di pelle d'Agnelli, con le loro testoline dorate su la polpa della gamba, legati insieme dinanzi con artificiosa accapiatura di Tocca d'oro. Teneua nella destra un' Leuto, & nella sinistra la Taninera doue si leggeua T E R P S I C O R E, *fra due Pernici dentro ad una ghirlanda di spighe di Grano & di Biade.*

La settima uestiua di Teletta d'Oro tessuta con

seta nera, che pareua uno ardente Piombo, sparsa di Camoini & diaspri neri, con uno quasi zaino ad arma collo fatto di pelle di Lepri, & haueua i capelli, parte auuolti al capo, & parte anche dopo le spalle, Coronati di foglie di Mandragola, sotto ad uno Pyramidato capello, che del medesimo drappo coperto, in una ben' compartita altezza, tre ordini teneua di Angelini uolti con alie, i quali di mano in mano appariuano minori; & tra l'uno ordine & l'altro, si uedeuano giri di specchi compassati di nodi moreschi, con molti ma piccoli fiocchi d'oro, con una ricca sieda di fuoco & d'oro su la cima della Pyramide. I suoi calzari pareuan' Piombo, & haueuan' sopra ogni piede una piccola testuggine acconcia in tal' maniera, che faceua bel calzaretto. La destra portaua una storta & l'altra la Taninera, cō duoi ramucelli di Pino, che uestiuano l'azurro spatio doue era scritto, POLYMNIA.

L'ottaua, tutta era azurra, uestita d'un' bel' zendado seminato di stelle d'oro con le diuerse figure delle XLVIII Celesti immagini, ciascuna nel proprio sito con le sue particulari stelle adorna; & haueua un zodiaco ad armacollo, con le sue priuate immagini, debitamente accōpagnate col resto di quella ueste. I capelli erano azurri, & azurro il mazocchio & cappello sopra a essi, seminato di Stelle d'oro, con un'

Cupido per cimiero, tenente la face in mano, ma con gli occhi disuelati. Nella destra portaua una Cornetta, & nella sinistra la Taninera, co'l nome, VRANIA.

L'ultima tutta bianca, uestiua di Candididissima rensa, seminata per tutto di Celesti charatteri & diuina scrittura, di color' nero infocato, come dicono i Cabalisti, che furono le prime lettere; & in su questa, Vna sopra uesta di finissima Tocca d'argento, la quale unitasi col bianco di sotto, rassembraua un' uero Cristallo. I capelli & ornamenti di costei, erano del medesimo colore & Tocca, con uno capelletto alla antica, ricamato su per il mazocchio di XV charatteri delle prime stelle fisse, fatti di rilieuo del medesimo colore nero infocato, & sopraui per Cimiero un bianchissimo Capricorno. I calzaretti pur del medesimo, con altre lettere & figure, diuerse dalle sopradette. Veniua questa ch'io dico, con un Ribecbino nella destra, & nella altra la Taninera co'l suo nome, CALLIOPE.

Giunta questa bella compagnia nella alta presentia di quei Signori, Apollo soauemente sonando, cantò le seguenti stanze, Composte dal nostro Gio. Batista Gelli.

DAl quarto Ciel' doue co'l mio dorato
Carro, girando al Mondo io dò la luce,
Vengo hor tra uoi: da quello amor tirato,
Ch'io portai sempre ualoroso DVCE
Alla nobile stirpe, onde sei nato;
C'hoggi sour' Arno piu ch'ogn'altra luce:
Et tien' per suo uessillo & caro segno
Le uerdi fronde del mio sacro legno.
Io son' colui, che co'l mio aspetto lieto
Fo uiue queste cose inferiori;
Onde si mosse il figlio di Iapeto
A uolermi furare i primi honori.
Et questo è delle Muse il santo Ceto,
Ch'accendon' sempre i generosi cori
A gloriose imprese; & sono scorte
A chi per fama uuol' uincer' la Morte.
Et ueggend'hoggi insieme celebrarui
Le sacre Noze in amoroso zelo,
Volendo di mia uista lieti farui
Lasciati ho i miei corsier' liberi in Cielo:
Et uengo con costoro ad honorarui
Sotto questo mortale aereo uelo:
Et con la luce mia, che ui mantiene,
Porgerui quanto io mai posso di bene.
Et perche del futuro io son presago,
Che il lucido occhio mio uede ogni tempo,
Tal che de uostri studi ogn'hor m'appago,
Come ei fien' preda & di Morte, & di tempo:
Onde ueggiendo quãto ogn'huomo è uago

D'intender quel che dee recargli il tempo:
Parte dirò di quel che in Ciel si uuole
Che di uoi sorga, & della uostra Prole.

Dentro al bel sen' di Flora origine hebbe
La Regia stirpe donde, nato sei,
Da un'altro COSMO, a cui nõ poco debbe
Che l'arricchì di mille alti Trofei.
Questi lei tanto & sè per fama accrebbe
Che ascritto fu fra i maggior semidei:
Et sì fur l'opre sue chiare & leggiadre,
Che morto lo chiamò la Patria padre.

Di costui nacque poi quel santo Alloro,
Premio delle alte & ualorose impre se,
Sotto'l qual uide Flora il secol' d'or o,
Che'nsino al Ciel le frondi sue distese.
Questi co'l suo fauer' dall'Indo al Moro
Cotal' dell'amor' suo le menti accese,
Che in fin' donde i miei raggi son piu ardẽti
Deuote al nome suo uenner' le genti.

Nacquero poi di questa sacra pianta
Molti altri rami, & sì crebbero à gara;
Che l'alma Roma la sua sede santa
N'ornò come di cosa illustre & chiara.
Ma perche il Suol' terrestre non si uanta
Di cosa alcuna eterna, benche rara;
Quando la Parca il fil troncar' ne uolse,
Ogni alto ramo a questa pianta tolse.

Ma hor (uostra Mercè) coppia si bella
Risorge à tanta stirpe un nuouo Germe,

Che le perdute frondi rinnouella;
Et rende uiue le sue parte inferme:
Et COSMO per principio ha come quella;
Ma con radici assai piu salde & ferme:
Et crescera con tanto piu ualore,
Quanto è di q̃llo il COSMO suo maggiore.

L'Aquila altera, dentro al uerde seno
Di questa nobil' pianta, farà'l nido,
Di legni & d'herbe piu Salubri pieno,
Che degli Indi ò Sabei ne porga il lido:
Et ne difenderà dal rio Veneno
D'ogni Animal' mortifero & infido
Le uerdi fronde; e i frutti cari & belli
Dai piu seluaggi, & piu rapaci Vccelli.

Ben si può gloriar la bella Flora,
Che di suo stato tenga il freno in mano
Si bella Coppia, COSMO & LEONORA;
Dal Cielo graditi soura l'uso humano:
Faranno queste uerdi piante anchora
Si bei fior', che d'appresso & di lontano
Ne uinceran, coi lor soaui odori
Di Tesifone & d'Iride i furori.

Quanto lieta ella sia, che piu non teme
Di fortuna l'orgoglio acerbo & fero,
Vedrete hor che uerran' con ella insieme
E i santi numi del suo largo Impero,
Pien' d alta sicurtà, di ferma speme,
Portati da desio pronto & leggiero
Che gli haue accolti d'ogni nostro intorno

A rallegrarsi di si lieto giorno.
Voi sante muse in questa al Ciel' deuote,
Tutte infiammate di diuino Amore,
Il sacrato Hymeneo con dolci note
Cantate liete con sincero Core:
Hymeneo, quel, che solo & santo puote
Di duoi far un sol cor' col suo ualore;
C'hoggi uenga propitio à uostri prieghi,
Et con dolci legami ambi duoi leghi.

Le Muse alhora soauissimamente cantando disse-
sero la seguente Canzone à noue.

Sacro & santo Hymeneo
Il Ciel ti chiama, Arno ti pregha, & Flora
Alle Noze di COSMO & LEONORA:
Vien dunque ò dolce Dio,
Vieni Hymeneo, ò Hymeneo, Io.
Vien desiato bene, al santo offitio;
Prendi la face, e'l uelo,
Che l'un' accenda, & l'altro copra Amore:
Fa segno hoggi col Cielo
Che te lieto dimostri, & sì propitio
Ched entro ad ambi duoi si regga un Core.
Celeste alto uapore
Al tuo santo spirar quinci esca fuora
Amor lasciuo, & Nemesi, & Pandora.
Vien dunque ò dolce Dio
O'Hymeneo, Hymeneo Io.

Deh porgi al Ciel, è a lor tua dolce aita;
Onde Pianta rinasca
Simile al tronco Auito, ornata & rara
All'ombra cui si pasca
Et Arno, & Flora in piu quieta uita;
Dolce appagando ogni lor doglia amara.
Fate gelosi à gara
Chi di piu alta Prole orna & ristora
Quella stirpe, che'l Cielo, e'l mondo honora.
Vien dunque, ò dolce Dio
Vien Hymeneo, ò Hymeneo, Io.

Finito il soaue cantare delle Muse, comparse la bella Flora, con cinque Nynfe d'intorno, & duoi fiumi per sua compagnia, con lunga comitiua alle spalle, come distintamente si uedrà disotto ne luoghi loro.

Questa di broccato riccio uestita, sotto la dorata cintura s'ornaua di un largo fregio, nel quale figurati si uedeuono gli instrumenti di ciascuna Arte liberale & meccanica, con dotto ordine compartiti, tra bellissime frange d'oro, che sotto & sopra l'accompagnauano: & sotto le armate braccia coperte di uelo argentato, le cadeua un rouescio di manica à uso di mantellina, tutto di tela d'oro, con rileuate Palle rosse, maestreuolmente in quel compartite. Et era sopra ciascuna sua spalla, una testa di Leone, dalla bocca

della quale usciua insieme col braccio quello ar/gentato uelo, che le copriua il dorato acciaio: haueua il collo & la gola addornata di ric/chissima gorgiera da Donna: & sopra i lunghi capelli che di fiori seminati le pendeuano dopo le spalle, era la Ducal berretta, co'l mazocchio di ricchissime Gioie adorno, con ritorte punte do/rate, che sopra & fuori del mazochio appariua/no. Et haueua per cimiero sopra un' dorato ua/sto, l'Aquila Imperiale, con l'Ali alquanto in/clinate, come s'ella uolessi couare le rosse Palle, che sotto le sue penne, raccolte si dimostrauano. Calzauasi di Tocca d'oro in sul uiuo, con anti/che mascherine, tra uarij gruppi & nodi su per ogni calzare, scompartite. Et come Donna di quell'altre, con una bacchetta nella destra, ue/niua dinanzi à tutte, nel mezo di duoi Vecchio/ni cosi figurati.

Haueua quel da man destra, i capelli & la bar/ba molto lunga & folta, & quasi che allucigno/lata, con una gran ghirlanda di quercia: & era nudo per tutto, con un manto al trauerso di taf-fetta sbiadato: Cinto di alberi, & calzato di giunchi: & portaua un gran corno di douitia, uersante acqua copiosamente, & nella maggior bocca di quello era scritto ARNO.

L'altro, che minore appariua, & le staua dalla sinistra, portaua i capelli & la barba di mus/chio: & copriuasi d'un sottil manto di Tocca

d'argento ſparſo di nerē cazuole: haueua calza-retti di muſchio, & un' uaſeto in braccio, che continuamente uerſaua, ſcrittoui dentro MVGNONE.

Poco dopo le ſpalle di Flora ueniua una Nynfa ueſtita di Taffetta roſſo & giallo, con molti ſuo-lazi di Tocche d'oro: Et ſopra i diſteſi capelli, haueua un antico cappello, co'l cimiero, d'una coppa d'oro, alla quale beueuano di compa-gnia una Golpe & un' Lupo.

Con lei era una ueſtita di Pagonazo, la quale nel ſopra buſto di Tocca d'oro portaua otto Pal-le dinanzi, & otto dietro: Et coronaua i ſuoi bianchiſſimi capelli con una ghirlāda di Piop-po: tenēdoſi in braccio un uaſo uerſante acqua, con lettere in quello che diceuano SIEVE.

Veniua nel terzo luogo una Matrona piu toſto che Nymfa, ueſtita di ſaſſo macigno, tutta ſtrac-ciata & ſcalza: con lunghi capelli intrecciati, & rauuolti in una ghirlanda di ſubbie & ſcar-pelli; molto bene in quella compoſti: Et haueua per Cimiero un pinnacoletto, cō una roſſa luna ſopra. Queſta portaua in mano un rozo baci-no di Macigno, dentroui ſquadrà, & mazuolo, & un paio di ſeſte.

La quarta in drappo uerde ſoccinta, s'abbiglia-ua di rami di Lauro diuerſamente aggruppati con Tocche d'oro: Et haueua un bel paio di calzaretti, compoſti di foglie d'alloro.

L'ultima di giallo & pagonazo uestita, sopra bella acconciatura Nymfale, si addornaua di molti fiori, li quali con diuerse ghirlande artificiosamente scompartiti, la faceuano leggiadra & uaga: & portaua in braccio un uaso spargête l'acqua, co'l nome E L S A scritto nel orlo. All'apparire di costoro, l'Apollo di nuouo sonando, ricomincio le seguenti stanze.

Ecco Signor colei, che cotanto ami,
Ecco la patria tua, Fiorenza, quella
Che spera all'ombra de tuoi santi rami
Fuggir gli influssi d'ogni acerba stella:
Et prega il Ciel, che in si saldi legami
Leghi uoi coppia sour'ogn'altra bella;
Che di uoi nasca stirpe al mondo tale,
Che spieghi insino al Ciel secura l'Ale.
Et per mostrarti quanto allei sia grato,
Che in si bel nodo inuolto hoggi ti sia;
Del bel contado suo seco ha menato
Le care & uaghe Nymfe in compagnia.
Quella cura haue ogn'hor del tuo bel Prato,
Et seco a gara te seruir' desia:
Et quanto ognaltra di belleza eccede,
Le auanza & uince di fincera fede.
Quella che le chiome ha, ch'assembran' neue,
Che pur hor fiocchi in uago colle ameno;
Di Popol cinte, della antica Siene
La Driada è, che dentro al largo seno

Del bel Mugello tuo l'acque riceue,
Per renderle con Arno al gran Tyrreno:
Et sour'ogn'altra al Ciel' par gratie rende,
Ch'a tanto grado la sua stirpe ascenda.

Quell'altra che la ueste ha si stracciata,
Che fatto ha'l uolto di pudor uermiglio;
L'antica Fiesole è, che edificata
Fu da Iapeto del gran Noè figlio:
Et benche Flora di sue spoglie ornata
Miri con disdegnoso & fiero ciglio,
Pur da tè uinta, & poi dalla belleza
Di quella, piega sua superba altezza.

Quell'altre due tengon la ualle ombrosa,
Ch'Arno fa dal Tyrreno all'Apennino:
L'una non men di Biade & Gran' copiosa,
Che l'altra di dolce Olio, & nobil Vino:
L'Ancisa è l'una, patria si famosa
Del Poeta, à cui forse Orfeo ne Lino
Pari non ha pe'l mondo alzato il nome;
Et ben Roma à ragion, gli ornò le chiome.

L'altra, che la fredda Elsa tiene in braccio,
Che bagna il fertil' suo sito fecondo,
Di Certaldo è, là ue nacque il Boccaccio,
Non forse à Arpino ò Padoua secondo.
Queste, d'ogni timor deposto il ghiaccio,
Et d'ogni rio sospetto il graue pondo,
Son uenute hoggi con la bella Flora
Ad honorarui, COSMO & LEONORA.

Fermossi Apollo cosi detto, & Flora con le sue Nymfe auanti a sua Eccellẽtia condottasi, cantò la seguente Canzone.

Piu che mai uaga & bella
Ardendo in dolce spene
C O S M O, Flora hoggi uiene
Ad honorarti come fida Ancella.
Flora la bella che sicura posa
All'ombra tua quieta,
Hoggi piu che mai lieta
Della nouella sposa
Rende al Ciel gratie, & à te sommo honore:
Et l'eterno motore
Prega con humil core,
Che di uoi sorga anchor' tal Prole, ch'ella
Al Ciel' co'l suo ualore
S'alzi per fama sour'ogn'alta stella.

Finita la Canzonetta, & tiratasi alquanto Flora da banda uenne piu auanti Pisa, uestita di uelluto rosso, addorna di molti suolazi & gruppi: & haueua una antica acconciatura di capelli, col Mazocchio, & un cappelletto, su'l quale sedeua una Golpe con la targa sotto la zampa, dentroui la Croce bianca nell'ordinario suo campo rosso.

Di costei quasi guardiana ueniua una roza Nymfa, di scolorito Taffetta rosso uestita, la

quale sopra la acconciatura del capo haueua una alta montagna, con una Torre in su la cima. Con lei erano due altre, che l'una dal mezo in giu uestita di uerde, & da indi in su, tutta gialla, portaua una pelle di caprone ad armacollo, discalza & cinta, con sugheri & lecci su per il capo, & con alcune teste di capra su per le spalle.

L'altra in un Dommasco uerde cinta di uermene d'Vliuo, & di quelle anche inghirlandata, con piu suolazi di Tocche per il dosso, portaua bianche ricotte in un bene acconcio canestretto: & haueua calzaretti di Tocca uerde, con alcune teste su per quelli accomodate.

Seguiua costoro un Tritone con lunghi capelli & barba, & con uno strauagante capelletto tessuto di giunchi & di nicchi: & haueua sopra alla fronte un ramoso corno fatto in guisa di Mano aperta, dalle spalle fino alla mano che pareua alia di Pipistrello, & dal collo sino alle natiche, gli scendeuano liste di aliette che siueggono in molti pesci, & lo cigneuano anche d'intorno, coprendogli dinanzi & dietro le parti della uergogna; benche la biforcata coda, gli ascondessi di dietro il tutto: Su'l petto gli pendeua una gran' ligostra, intrauersata co piedi et bocche tra gli auuilupati uelli di quello: Le gãbe che finiuano in pie d'Oca erano calzate di giunchi, con molti nicchi appiccati. Portaua

costui nella man' destra una chiocciola, piena di cose marine: & nella sinistra un Tridente.
Con lui ueniua par pari, una molto delicata Nymfa, uestita di Taffetta rosso, con una squartata sopra uesta di Tocca d'oro & d'argento, fregiata d'intorno al collo, di foglie di Aranci, con un Nicchio d'argento tra l'una & l'altra mammella, che di sottilissimo uelo ricoperta, tutta si uedea tremolare in un bello ornamẽto delle sopra dette foglie; & era socinta si alto, che si scopriua una fregiatura, composta di nicchi d'oro tra le uerdi foglie di cedro, di melangolo, & di Limone: & uedeuasi il bel calzaretto, di maestreuoli gruppi composto. Costei sopra bella capelliera d'argento, portaua una acconciatura di tre Nicchi, dentroui una Palla rossa, con cedri & Aranci tra quelli, con istrana & bella maniera mirabilmente accomodati.
Subito che Pisa comparse, ricominciò l'Apollo su la sua Lira, queste stanze.

Del uentre usciti à i gran monti Apennini
La Magra e'l Tebro, con le lor chiar'onde;
Prendon correndo contrari cammini,
L'un doue nasce, & l'altr'oue s'asconde
A uoi mia luce; & fanno i bei confini
D'Etruria, giunti alle Tyrrene sponde;
Oue con quel' (come a Natura piacque)
Congiungon le lor chiare & limpid'acque.

Fra questi

Fra questi, presso al marittimo lito
Siede sour'Arno la famosa Alfea:
Vagheggia il suo leggiadro & fertil sito
Triton', Gorgona, Teti, & Galatea.
Lequali hor tutte il chiaro grido udito
Co i piu bei don', che ciascheduna hauea,
Delle alme Noze, con piu salda speme,
Vengon' diuote ad honorarti insieme.
Quella si ricca di bei colli intorno
Per Fida guardia allei data da Flora,
L'alta Verrucola è, ch'al nuouo giorno
Prima de raggi miei la cima indora:
Seco n'adduce & di bei pomi adorno
Calci, & di Biade, che la ualle irrora:
Per honorarti co piu cari doni,
Ch'a suoi cultor' ne porge utili & buoni.
Ne ti sdegni il mirar' discalza & santa
Maremma roza & incolta pastorella;
Che pur quanto altra da buon Zelo spinta
De molti suoi Tesor' t'arreca anch'ella.
L'altra d'Oliua inghirlandata & cinta
La Collina è, ch'a si cara nouella
Co'l buono augurio à te s'inchina, & porge
Quanto di bene in lei si nutre & sorge.
Ecco Triton' con l'alta sua Gorgona,
Ch'al bel Liuorno ha cura, et porta anch'egli
La sua sonora conca, & la ti dona
Con mille Nicchi, i piu uaghi & piu begli.
Teti poi, che d'aranci s'incorona

Et che intreccia d'Argento i bei capegli
Quanto ha ti arreca; & Pietra ſanta tiene
Di fuor bella, & piu ricca entro alle uene.

Tutte queſte Nynfe, & quelle dell'altre compagnie, portauano preſenti delle piu care coſe de loro paeſi, fatte di Zuccheri et colorite al naturale: & di zucchero anche erano i piatti, i bacini et gli altri uaſi ne i quali ueniuano i preſenti: colorito ciaſcuno, ò d'Argento, ò d'Oro, ò d'altro colore ſecondo che ſe gli appartenena.
Finito il cantare d'Apollo, cominciò Piſa con le ſue, la ſeguente Canzonetta.

Lieta per honorarte,
Ecco Signor' la nobil Piſa antica:
Et ch'io ti ſono amica
Non men che ſerua, bramo hor' di moſtrarte.
Queſte Nynfe che meco hò, la cura hanno
De miei cari uicini:
Queſti ſon Dei Marini,
Che ſecuro il Tyrren' ſolcar' ne fanno:
Et per letitia il piu che ponno & ſanno
Di tue Noze felici,
Pregan' che ui ſien' ſempre i Celi amici.
Et prompti ſiam' (com' hor' ſi uede) à darte
Di quel, che può ciaſcun, più larga parte.

Qui finì Piſa la Canzonetta, & ritiroſſi da

banda: Et ricominciando Apollo quelle stanze, che di sotto porrèmo: Venne auanti Volterra con la sua pompa, uestita di uelluto rosso & uerde, con molti abbigliamenti di Tocche; & haueua uno ornato capelletto, su'l quale appariua sopra una barca, il bifronte capo di Iano, coronato di uerdi pampani. Et erano in sua compagnia cinque Nymfe, dal comune habito molto difformi: imperoche la prima di uerde uestita, in tra saluatiche Ginestre & Lentischi portaua in capo una Caldaia con accese fiamme di sotto: & pareua che da quella traboccassi una Gomma uerde chiara, che le copriua le spalle, & quasi tutto il resto della persona.

Laltra di Tanè uestita, & con simile acconciatura abbigliata, ma con altra forma di Caldaia, pareua che fondessi Rame: ilquale, colandole giu per le spalle, stranamente la facea bella.

La terza molto piu strauagante, si dimostraua con duoi uisi & con quattro braccia, sotto ad un capo solo, che di terra parea coperto: & uestiua dal mezo inanzi di finissimo drappo d'Oro, & dal mezo in dietro, di bianchissimo argento, con capegli da ogni banda che al uiso & alla ueste, rispondeuano col medesimo colore: Et tra capegli & la terra del capo, le giraua una ghirlandetta di minute herbe composta. Costei pareua tutta impedita & ueniua con le mani raccolte & legate dinanzi & di dietro.

L'altra, tutta uerdegialla, coronata d'Agrifoglio & di Leccio, portaua in su la acconciatura, quattro uasetti à uso d'Orcia, i quali per la fiamma sotto di loro accesa, spargeuano materia gialla: Della quale costei naturalmente uestita, non pareua punto men' bella, che se l'Arte lhauessi fatta.

L'ultima tutta bianca, & coronata di Sala & d'alberi, con la acconciatura della Caldaia, ma fatta in un'altra maniera: si dimostraua riccha di molti ghiacciuoli, che traboccando in forma d'acqua giù dalla bollente Caldaia se le fermauano su per le ueste, oue congelandosi à poco à poco haueuano quasi apparentia di bianchissime radici. Costei portaua in mano un corno, pieno della sua bianca Salina.

Di costoro così disse Apollo.

Sorge in Toscana un'alto & aspro Monte,
 Doue Cecina irriga i uerdi campi,
 Sour'esso innalza la superba fronte
 Costei, che par', che'l Ciel con quella stampi;
 Volterra detta: & perche dal Bifronte
 Iano ha principio, par' di uoglia auuampi
 Mostrar, quant'ella sia fedele et amica,
 Et sour' ogn'altra nobile et antica.
Ond'è uenuta à rallegrarsi teco
 Suo Duce, et dirti quanto ella ha piacere
 Delle tue Noze: et ha menato seco

Le Nymfe delle ſue ricche Minere;
Quelle, che ſempre dentro al loro ſpeco
Fan' fuoco, & ſon fuliginoſe & nere,
Piene di Cener' di fumo, & di ſqame;
L'una è del uetriuol', l'altra del rame.
Quelle, ch'ambo le mani hor' legate hanno
L'una è dell'Oro, & l'altra è dello Argento;
Et forſe anchor' un' giorno le ſciorranno
Per farti piu felice, & piu contento.
Quell'altre due, il zolfo, e'l Sal' ne danno
Sour' ad ogn'altro grato condimento.
Accetta dunque ualoroſo Duce
La pronta uoglia, c'hoggi à te le adduce.

Fermoſſi Apollo: & Volterra con le ſue Nymfe cantò queſta Canzonetta.

Ecco Signor' Volterra;
Ecco le Ninfe mie, ch'ad hora ad hora
Gareggiano à chi piu u'ama, & ui honora.
Di noſtre Noze allegre in sì bel giorno
V'apron' lor ricche uene;
Et ne dan' cioche lhanno entro ed intorno.
Et queſta, che ſi ſaggia & lieta uiene
Pien' del ſuo bianco ſal' ne porge il corno.
Et con ſicura ſpene
Prega ciaſcuna il Cielo, & ſempre adora,
Ch'eterno uiua COSMO & LEONORA.

Finita la Canzonetta di Volterra: & cantando l'Apollo al solito comparse una antica Nymfa, di giouinile habito uestita, con dommasco bianco & rosso; Questa sopra la acconciatura de capelli, portaua per cimiero un baio cauallo sfrenato, tenente al collo una targa rossa, dentroui una Croce d'Oro. Et haueua seco una Nymfa, molto bene abbigliata di Tocche gialle, con acconciatura di spighe in capo.

Dietro à questa ne ueniuano tre altre: che l'una sotto uerdissimi imbusti si copriua di Tanè scuro: uelandosi le sparse chiome con un' fogliuto cappello di faggio: in sul quale si uedea per cimiero una boschereccia zampogna.

L'altra sopra una ghirlanda di faggi, haueua un largo Prato di fiori: & uestiua tutta di uerde senza alcuna cintura ò calzare.

L'ultima gialla & bigia, addorna d'uliue, & di Pomi, portaua alcuni Rauiggiuoli in un lũgo canestretto.

Di costoro disse Apollo.

D'Armenia Aretia con Noè suo sposo,
Che dagli antichi Iano è nominato,
Venne in Toscana: & doue disdegnoso
Torce Arno il muso, à guisa d'adirato,
Arezo pose à piè d'un' monte ombroso,
La doue largo il campo era, & più grato
A' Cerere la Dea, ch'apre il bel seno

A' chi più l'ama, più di frutti pieno.
Quindi hor' seco n'adduce ogni uicina
Nymfa, & son' tutte à suoi terreni amiche
Per honorarti: Quella è Laterina,
C'ha ne bei campi suoi ricche le spiche:
Quell'altra custodisce ogni collina
Del Casentino, & le sue ualli apriche;
Et quãdo il mio splẽdor' piu'l mondo incẽde,
Piu dolce & grato à Pastor' suoi si rende:
Quella, che sì seluaggia e'nculta pare,
Di Prato magno tien' lo sceptro, è i regni:
Et larga accio i Pastor' tuoi, possin' fare
Le Capannette ognihor ne porge i legni.
Quell'altra fa del chianti cultiuare
I dolci colli, d'ogni ben' si pregni:
Et per renderti honor' qui tutte hor sono
Con molto & buon' desio, se poco è'l dono.

Queste come arriuarono dauanti al Signore, fatto la debita reuerentia, cantarono la seguente Canzonetta.

Come lieta si mostra
Di cosi bella sposa, Arezo nostra?
Quant' hogg'io colma sia d'amore & speme
Di Nodo si felice,
Con le mie Nynfe insieme,
Cantando appena dimostrar' ne lice.
Ogni sorte infelice

Sia da uoi lunge, ò bella coppia & cara;
Che in uostra luce chiara
Speriam' secure hauer' la uita nostra.

Apollo (come solito era) dopo il cantar' di costoro, cominciò di nuouo sonando & cantando le stanze che seguiranno disotto. Et una Donna uestita di dommasco bianco & rosso, laquale portaua per cimiero uno Alato Leon' bianco, con un' libro nella zampa, uenne dinanzi al Signore con tre sue compagne: che l'una in uerde & bigio soccinta, con ghirlanda di palustri cānuccie, da molte spighe intrauersata, portaua calzaretti di giunchi. L'altra di rosso & bianco abbigliata, sopra una acconciatura di Pampani, portaua un' Rosso cauallo sfrenato.
Et l'ultima che di Pagonazo & bigio uestiua, non haueua segno alcuno particulare, ma portaua come l'altre Nymfe, una acconciatura di Tocche alla antica, et molti suolazi p la psona

Fra'l Tebro & l'Arno, doue il Trasimeno
Lago, del Roman' sangue Hannibal' tinse,
Che mal poi seppe porre à quello il freno,
Et la uittoria usar' si come ei uinse;
Verso il Ciel' s'alza un uago colle ameno,
Soura il qual d'alte mura intorno cinse
Costei, c'hor lieta il core & se ti dona,
Crotone Egittio, & la chiamò Cortona.

Quella di ricche & bianche ſpighe adorna
Hà cura all'alte chiane, à i fertil' piani:
Et quando il mio ſplendor' à uoi ritorna
Si ſpecchia in quelle; & con le dotte mani
Sè parimente, è i dolci campi adorna;
Per poi di biade colmi, & di bei Grani,
Renderli à ſuoi cultor' corteſe è amica,
Mercede & premio d'ogni lor fatica.
Quell'altra, ch'è dalla ſiniſtra mano;
Che di ricchezza & di beltà l'eccede;
La patria fu del tuo Politiano,
Che sì gran' fama alla tua ſtirpe diede.
L'altra di Caſtiglione il ricco piano,
Che ſimil' forſe l'occhio mio non uede,
Gouerna: & ciaſcheduna humile & pia
Tue ſante Noze di honorar deſia.

Cortona alhora con la ſua compagnia, cantò le ſeguenti parole.

Non men' ch'ogn'altra, lieta hoggi Cortona
COSMO, le ſante Noze
Antico Amor' ad honorar' ne ſprona.
Ma come potrò mai con le parole
Moſtrarti à pieno il Core?
Et far' quanto d'honore
Deſio ne ſcorge à coſi bella Prole?
Prendi dunque il deſio, prendil' Signore;
Che non piccolo è il don', di chi'l Cor' dona.

Finita la Canzonetta, riprese Apollo il suo canto, dichiarando à quei Signori, chi fussi la Nynfa che di gia compariua, con un'altra compagnia, così fatta.

Vestiua questa Principale, di dommasco rosso & bianco, stranamente abbigliata di gruppi & suolazi, con un cappelletto alla antica, & uno Orso in cima di quello, tenente con le zampe uno scacchiero de duoi colori sopradetti; & portaua costei sopra al braccio un' picciol' corno di douitia, spargente acqua del continuo, ma in picciola quantitade: nello estremo orlo del quale si leggeua, BRANA.

Con lei quasi che al pari, ueniua un' barbuto uecchio nudo, con lunga & allucignolata capellatura sotto à una ghirlanda di castagno; & haueua un' mantelletto ad armacollo, di natural' colore d'acqua, calzato d'herbe & di muschio, con uarie legature di giunchi. Et portaua anche egli in su l braccio, un ritorto corno di Douitia, nel quale appariua questo nome, OMBRONE.

Alle spalle di costoro si uedeua una uecchietta, uestita di panno bigello, scalza, & con acconciatura di foglie & Ricci di castagne. Et con lei una bella Giouane, coperta di sottil zendado uerde & azurro, con assai nodi & gruppi di Tocche bianche & gialle: costei che pareua delicata & uezosa, portaua una bella acconcia

tura, maestreuolmente composta di bocciuoli di seta, con un Pesce d'argento sopra al cimiero. Nello ultimo ueniua solo & pensoso un' uestito di raso nero, con un Monte in su'l capo, et sopra à quello una torre, nella porta della quale si uedena appiccato gran' fuoco; et pareua ne i suoi sembianti, che uenissi à chieder perdono di gran' fallo da lui commesso.

Et di costoro, così disse Apollo.

Sopra la Brana oue piu facilmente
Passar' si può la grande Alpe Apenina;
Doue già combattendo arditamente
Perdè la uita il fero Catilina;
Siede Pistoia; et piange amaramente
Le sue discordie, et la Ciuil' ruina:
Pur' hoggi, posto il freno all'empie parti
(Tua Mercè) lieta uiene ad honorarti.
Quel' ch' ella ha seco con sì bianche chiome
Ombron' è, che le bagna il fer til piano,
Et poscia perde in Arno et l'acqua, e'l nome,
Non molto al uago tuo Poggio lontano.
Quella, c'ha sì le spalle curue et dome,
L'Oreada è, che l'alto Cutigliano
Regge; et gouerna l'alte sue montagne;
Et le pasce di Latte, et di Castagne.
L'altra, la ualle tien', che da Natura
Ricca è di Seta, et d'Animali, et piante:
Et sol brama honorar', ne d'altro hà cura,

Hoggi le Noze tue sacrate et sante.
Quel'; che uien' poi lor dietro in ueste oscura,
Monte murlo è, che in uoce assai tremante
Quant' ogn'altro, per fama al ciel ti estolle;
Et perdon' chiede del suo Ardir' si folle.

Qui fece punto l'Apollo, Et Pistoia co suoi cantò la canzonetta che segue.

Ecco la fida Ancella,
Che stanca un tempo da si ria tempesta
(Tua mercè) fuor dell'onde alza la testa.
O' pietoso Nettuno, ò saggio Dio,
Che co'l tuo bel tridente,
Fra cosi altera gente,
Fatto hai queto ogni affetto acerbo, et rio:
Siati accetto il desio,
Ch'assai uince il sauer di ringratiarte,
Et di sempre honorarte,
Con la tua sposa, et mia secura stella.

Comparse ultimamente un'altra compagnia, guidata da un gran uecchio ilquale calzato di giunchi et cannuccie, uestiua sopra lo ignudo, uno accomodato Mantello di Taffetta sbiadato, Et sopra i lunghi capegli, che nel petto et in su li Omeri gli pioueuano, portaua una ghirlanda di quercia, con un' gran' Trofeo per cimiero, Et teneua nella destra un corno, che largamente uersaua acqua, nello estremo labbro del quale si leggeua d'Antiche Maiuscole d'oro, TEVERE.

Alle ſpalle gli era una antica Donna, tutta ue/ſtita di faggi, laquale portaua in ſu'l capo, una acconciatura in guiſa di Montagna, che nel mezo appariua diuiſa da una ualle molto pro=fonda. Et tra queſta acconciatura & la teſta, ſe le giraua una ghirlanda di rami di faggio & d'Abeto. Teneua ſopra ogni ſpalla, una teſta d'Orſo; & pareuano i ſuoi calzari fatti di ſaſſi screpolati, & ueſtiti di quella ruggine, ò lana, che molte uolte sù ui ſi uede.

Con queſta quaſi che in coppia, era un'altra Donna, molto macilenta, ueſtita di Maſſi & di Abeti: che portaua ſopra la teſta un grandiſſi/mo ſaſſo con la natural' forma dello ſcoglio della Vernia: & haueua ſopra ogni ſpalla, una teſta di Lupo: Tutti i ſuoi poueri ornamenti erano di faggi & di Abeti, che le uſciuano tra uiui maſſi della ueſte, ch'ella haueua in doſſo: & coſi ſcinta & ſcalza, uergognoſamente ſe ne ueniua. Seguiua dopo coſtei una bella, et bene abbiglia/ta coppia di Giouanette, che l'una come maeſtra di far' Veli, ſe ne era calzata & ueſtita & fatta l'acconciatura del capo, con tanti compaſſi & Nodi, che à uiua forza fermaua le ciglia delli ſpettatori. L'altra non coſi leggiadra; ueſtiua di roſſo & uerde, coprendoſi i biondi capegli, con ſemplice ghirlanda di pampani. Et con aſſai fiori ſu per tutta la perſona.

Appariua ne l'ultimo luogo una Donna quaſi

che stanca del lungo cammino, uestita alla Romagnuola, & molto alto socinta. costei portaua la testa & gola rauuiluppata con piu uolte di sciugatoi; & haueua una cesta in capo, donde usciuano colli di Polli, & nella destra un rozo canestro duoua, senza alcuno altro addornamento.

Allo arriuar' di costoro, sonando Apollo diuinamente, cantò le stanze seguenti.

Questi (Signor') ch'è di si bianco pelo,
Et di mille Trofei porta Corona,
Et par' superbo, che comandi al Cielo,
E' frate ad Arno, et figlio à Falterona:
Et pur' acceso dal natiuo zelo
Hoggi la uecchia sua Roma abbandona
Et uiene ad honorarti, & darne segno,
Che per Patria conosce il tuo bel regno.
L'antica Madre sua è seco anch'ella,
Che fu de figli suoi sempre gelosa;
Et ua lor dietro in questa parte e'n quella
Vestita à fronde, & spesso ancor' neuosa.
Quell'altra, che par' quasi sua sorella,
La casta & fredda Vernia è, che non osa
Molto le ciglia alzare, & si uergogna;
Che piu chieder che darti le bisogna.
Di quelle due la prima assai trapassa
Con la bella arte sua, la dotta Aragne:
Quell altra, del uin', Còo & Lesbo passa,

E'l Tebro intra lor parte le campagne.
Romagna l'ultima è, che stanca & lassa
N'assembra pe'l passar' l'alte Montagne:
Et di renderui honor' ciascuna è uaga
Ch'alta speranza sue fatiche appaga.

Il Teuere albora con la sua compagnia, cantò la seguente Canzonetta.

Ecco Signore il Tebro,
Ecco il Tebro, Signora,
Ad honorarui, COSMO & LEONORA.
Se la mia nobil figlia
A quanto gira il sol con la sua spera
Pose il freno & la briglia:
Questa, che di lei nacque, per uoi spera
Non men' di lei, di ricche spoglie ornarse:
Et superba et altèra
Soura l'altre innalzarse:
Onde al pari del Tebro, et Roma, ancora
Vada la fama al Ciel' d'Arno et di Flora.

Apollo per sè, et per le muse, così albora prese licentia.

Ecco alto Duce, il tuo deuoto Impero
Ecco di Flora le fedeli Ancelle:
Et come il Cor' ti dan' puro et sincero
Con le piu care lor' doti, et piu belle:

Amale come Padre, & giusto, & uero,
Che gli humil' prieghi lor' soura le stelle
N'otterran' da chi il mondo, e'l ciel gouerna,
Vita, Prole, & honor, con pace eterna.
Voi tutti hor dunque lieti in festa, e'n gioco
Danzando insieme & rigirando intorno
Accesi d'amoroso & dolce foco
Finite questo illustre & chiaro giorno.
Io perche qui piu star non pate il loco
Al santo offitio, al mio bel carro torno;
Et con queste salendo al Cielo, anchora
COSMO N'andren' cãtando, et LEONORA.

Così detto si dipartirono, & le Donne tutte con quei Signori si ritirarono nel primo cortile à danzare secondo l'usanza delle Noze, & così finiron o allegramente quel giorno.

Il Mercoledi sera seguẽte che fummo alli VIIII si fece una ricca Cena, sotto le loggie del Cortil primo: doue con loro Eccellentie interuenne tutto lo stato, co'l fiore delle belle della Città.

La qualità del conuito non mi accade altrimẽti riferire, perche assai facilmente si può comprenderla, dal luogo, dal tempo, & dagli inuitati. Basti, che dato fine alle uiuande, se ne passarono i lieti sposi dentro al secondo Cortile, da mè disopra descritto, Nel Cielo del quale si uedeua nuouamente sospeso buon numero di lasciueti Amori, con Archi & strali, & una accesa

Facella,

facella, nelle mani di ciascuno: con le quali & allumauano il luogo, & scherzauano in diuerse attitudini, sopra la bella & honorata compagnia.

Quiui sedendo ciascuno, & uagheggiando la Prospettiua, si uide à poco à poco dalla parte di Leuante, apparire nel Cielo della Scena, una Aurora: la quale sopra à rosso & fiorito drappo, uestiua di sottilissima Tocca d'Oro & d'Argento à liste, molto lucida & trasparente: & haueua le ali bianche & uermiglie con infinita uarietà di colori. I suoi calzaretti erano di fiori maestreuolmente composti: & ella con un Pettine d'Auorio in mano, Pettinando i suoi lunghi capei d'oro, cantaua queste parole.

Vattene Almo riposo, ecco ch'io torno
Et ne rimeno il giorno.
Leuate herbette & fronde
Et uestiteui Piaggie & Arbuscelli:
Vscite, ò Pastorelli,
Vscite ò Nymfe bionde
Fuor del bel nido addorno,
Ogn'un' si suegli & muoua al mio ritorno

Era il soaue suo canto accompagnato da un graue cembolo à duoi registri, sottoui Organo, Flauto, Arpe, & uoci di uccegli, & con un Violone: che con incredibil dolceza dilettaua gli orecchi & gli animi di chi l'udiua.

Le parole & la inuentione & abbigliamenti di questo, & di tutti gli altri intermedij della Comedia che luogo per luogo si diranno, furono del nostro Gio. Batista Strozi.

Dopo le spalle della Aurora, si uide à poco à poco surgere un Sole nel Cielo della Prospettiua: il quale soauemente caminãdo ne fece Atto per Atto conoscere l'hora del finto giorno: & cosi poi si nascose ultimamente circa alla fine del quinto Atto: poco prima che la Notte cõparissi.

Finite le parole della Aurora, si cominciò questa Comedia composta dal nostro Antonio Landi: gli Interlocutori della quale son' questi.

IL COMMODO COMEDIA DI ANTONIO LANDI.

INTERLOCVTORI DELLA COMEDIA.

Demetrio	*Giouane*
Libano	*Seruo*
Trauaglino	*Sensale*
Lesbia	*Balia*
Leandro	*Giouane*
Currado	*Seruo*
M. Ricardo Dottore	*Vecchio*
Lamberto	*Vecchio*
Mona Cassandra	*donna del Dottore*
Lucia	*Serua giouane*
Mona Cornelia	*Serua uecchia*
Cammillo	*Giouane*
Manoli	*Greco marito di Lesbia*
Giorgetto	*Ragazo.*

IL PROLOGO.

HOra che io sono in sul campo, mi truo/ uo fuora d'un gran dubio, se questa nostra Comedia habbia à piacer ò nò. Io m'era armato à difenderla: ma ueggendo quali saranno di essa spettatori, ne spero senza trar l'armi fuora hauer la uittoria. Per cio che à uoi Donne so io molto bene che piacciono tutte quelle cose, che hanno il fine pie/ no di dolceza, che cosi aggrada alla uostra buona natura, & questa (come uedrete) è co/ piosa all'ultimo di Pace & di Noze, che son tut/ te cose dolcissime. Oltre à che non siate uoi tanto à punto, che quando una cosa s'accosta al do/ uere, E ui dia noia un' poco piu ò meno: Non bisogna adunque per uostro conto scusarla, ò di/ fenderla. Ma piu tosto si puo dubitare di alcuni maledici, piu atti per lor natura à biasimare, che à fare, ò à cognoscer il uero: che di gia s'intende che hanno cominciato à risentirsi; de quali al/ cuni son mossi dalla Inuidia, et da la Presuntio/ ne che hanno, che si douessi in tutte le cose ricer/ care il giudicio loro, il quale noi come da i piu tenuto debole et secco, non habbiamo in questa Comedia ricerco. Altri sono, che auuezi nella piu uerde età quando fauoriti et accarezati da ciascuno, era loro approuato ogni cosa, non cosi facilmente si possono hora distorre, da quei lor

modi di offender ogn'uno, & biasimare ogni cosa, con poca ragione & manco sale, hauendone di gia fatto l'habito. Ma e potrebbon forse esser cagione di tor' fatica à chi tal'hora mancassi per un'altra il subietto, trouãdosene assai copia nelle actioni loro, & molto più di riso degni che questo nostro. Hor su tosto si uedra chi e saráno, senza ch'io ue li dipinga altrimenti, & ben cognoscerete, quanto e sieno differenti dalle persone discrete & di buona mente, dalle quali uolentieri accetteremo che ella sia limata, & castigata. Ma questi mi persuado io bene che ueggẽdola si riccamente ornata, abbaglieranno di tal maniera che non s'accorgeranno doue ella meriti d'esser biasimata; come spesso d'alcuna di uoi donne interuiene, la quale se non è in tutto di perfetta bellezza, per la gratia, per la maestà, & per li ricchi abbigliamenti, fa giudicare à chiunque la mira, che non ui si possa apporre. Voi medesime adunque sarete hoggi il secondo addornamento alla nostra fauola che à tutti la farà marauigliosa piaceuole & grata: onde i defetti che in essa fussino, non saranno (uostra mercede) cosi facilmente attesi & conosciuti. Ma e mi pare che qualcuna di uoi si sia meza sdegnata, per ch'io dissi che uoi sarete il secondo & non il primo nostro addornamento; Hor'uolete uoi ch'io ui mostri il primo? Volgete gli occhi uostri à torno; & se la uista ui regge à tanto splendore, tosto il cognoscerete. Duoi chiarissimi lampi

l'un de quali co' i uiui raggi ſuoi, ui fa lucenti & belle. L'altro non uoi ſolamente, ma la cara Patria noſtra, con la rara ſua gratia, & non humana, ma ben Celeſte uirtute, adorna & regge, nelle cui lode immortali ſe io uoleſſi hora eſtendermi, ſo che ne uoi d'udirle, ne io di raccontarle, giamai ci terremmo appagati; & pero ſendo la impreſa tanto alta & faticoſa, ci riſerberemo à piu conueneuole tempo: nel quale non ſolamente ambo duoi loro, Ma quella luce maggiore inuitta Ceſarea Maeſtà di tutti i noſtri ripoſi uero principio & cagione, poſſiamo degnamente celebrare. Ritornando per hora à la noſtra Fauola, la quale ſi chiama il Commodo, parola ueramente da dilettare à ciaſcuno, Ne ui curate di ricercare molto adentro la cagione di queſto nome, ma contentateui che coſi ſi chiami; come anchora io mi contenterei di molte coſe, ſenza ricercarne la Etimologia. Puoſſi anchora chiamare la commodità: & queſto ſi laſcia à uoſtra elettione di chiamarla ò Commodo, ò Commodità: l'uno è nome di maſchio, & l'altro di femmina: prẽda ciaſcuno quel che gli calza meglio, & piu l'accommoda. L'Argumento di eſſa, non aſpettate tutto à un tratto; ma uno parte ue ne faro io: il reſto harete in piu uolte nella Commedia: & coſi riceuendolo à poco à poco, & non tutto à un' tratto, ui entrerà piu facilmente, ſenza farui confuſione. La parte che harete da me, è queſta, che Demetrio, che prima comparirà in

scena, mandato di Palermo da Rinaldo Palermini in Pisa, (che per hoggi è questa, che uoi uedete) & addiritto in casa Lãberto Lanfrãchi cittadino Pisano, si innamora di Porfiria sua Sorella; ne che ella sua sorella sia, & Leãdro suo fratello è cõsapeuole: il quale Leãdro uedrete anchora poi innamorato della figliuola d'un Dottore. Come al fine e si riconoschino, & quello che segua de i loro amori, & degli altri che ci sono, uoi lo uedrete senza ch'io uelo racconti innanzi. Resta solamente à dirui che il compositore si scusa con tutti, che se ben' tal'hora sarete incitati à ridere, non s'è egli però in questo tanto affaticato, che habbia uoluto mancare del Decoro. Ne gli è parso p fare smascellare qualcuno delle risa, mostrarui un' Parassito si dishonesto, che à molti altri possa arrecare fastidio. Ne figurarui un' huomo tanto sciocho, che si credesse (pogniamo caso) scõmettere & ricomettere. Ne certe altre cose, (che uoi sapete bene quel ch'io uo dire,) troppo lontane dal uero. Nõ uedrete adunq; di questi simil casi, ò persone in questa Comedia; ma ben cognoscerete qual sia ne i piu la natura de uecchi, & de giouani, de padroni, & de serui, delle donne maritate, & delle Donzelle: le quali nature potrete tutto giorno insieme nelle case uostre riscontrare. Et per ciò degnateui tutti di prestarci grata attentione, et noi ci ingegneremo di farui honore del seruigio che da uoi riceuiamo.

Scena Prima

DEMETRIO SOLO.

BENE è uero quel' che si dice, che nessuno si puo chiamare in questo mondo contento: quante uolte ueggian' noi un' giouane nobile, ricco, sauio, & dotato d'ogni bene; che chi cercassi il secreto dell'animo suo, trouerebbe che non è altri piu infelice ne peggio contento di lui? & tutto questo hoggi si uerifica in me, piu che in alcun' altro Perche io son giouane, sano, & ben disposto della persona, danari non mi mancano ne anche chi mi trattenga, perche ciascuno ua uolentieri intorno à chi può spendere, et finalmente poi che io uenni in questa Terra non ho cosa apparente, che non mi faccia tenere fortunato; con tutto questo, io mi truouo il peggio contento, et il piu trauagliato giouane che sia in Pisa, anzi in tutto il mondo; et questo nasce per esser' fieramente innamorato da qualche tempo in quà d'una giouane di questa Terra. Nel quale amore mi si mostrano più l'un dì che l'altro, tante contrarietà, et tante difficultà; che anchora non ho mai trouato uia ò modo alcuno da pascermi d'altro, che tal uolta appena, d'uno sguardo. Ma forse molto bene mi sta, che Amore si uendica meco per que

ſto uerſo; perche prima che io ſapeſſi quanta fuſſi la potentia ſua, non era chi piu di mè lo diſpregiaſſi. Quãdo io ſentiuo dire, che uno innamorato ueniua tal hora in tanta diſperatione, che ſi recaua à piangere, & non poteua dormire, ne cibarſi, & diueniua pallido, & magro per il ſouerchio dolore, io mene rideuo, è mille uolte il di mi recauo in gioco il fatto ſuo. Et quando intendeuo che di quelli erano, che tutta la notte ſi ſtauano fuora à la pioggia, al giaccio, & al uento, & tal uolta parecchi hore à ſederſi ſopra un' muricciuolo, & poi ſi metteuono à mille pericoli della uita, ò nel ſalire uno altiſſimo muro, ò nel ſaltare da una diſadatta fineſtra; io diceua ch'egli erono tutti ſtolti, & diſenſati, & che quaſi non mi parea poſſibile. Hora io non dico gia piu così, ma conoſco per pruoua, che io era in errore, & che queſta è una malattia come l'altre; anzi di tutte la peggiore, Et è forzato ciaſcuno à chi la tocca, arrecaruiſi, & chi è trafitto fino à l'oſſo, come ſon'io; biſogna (ò gli aggradi, o nò,) che ſempre procuri quello che gli è poſſibile ſenza tener conto d'honore, ò di faccẽde: per acquiſtar ogn'hora qualcoſa, laquale ſe ben' non lo conduca al deſiderato fine, almanco lo tenga in ſperanza, anc'hor che debile & uana. Et gli biſogna contentarſi, hora d'un picolo ſguardo, hora d'un riſcontro della ſua donna; & ſpeſſo d'una falſa imaginatione, che gli paſca l'animo,

oh infelice mia uita, bene arriuai quà in tristo punto, & in mala dispositione de Cieli. Che peggio mi poteua interuenire, che trouarmi si strettamente legato senza uedere spiraglio alcuno à i desiderij mei? A gran fatica mi riesce il ueder colei, che io tanto amo, della settimana una uolta. Io sono uscito questa mattina à quest hora di casa, perche essendo pur giorno di festa, non può essere che ella non uadia à una messa, onde potrei forse ò in Chiesa, ò fuora incontrarla, ilche se mi uerrà fatto, mene uiuerò poi un tempo. oh pouero Demetrio à che sei condotto? Io ho mandato auanti Libano che stia alla posta, & mi uenga à dire quello che egli scuopre; che suol' esser pur buon bracco (se non m'inganna.) ma eccol' à punto che ne uiene à me, & pare in uista assai lieto, oh Libano che nuoue mi porti, deh dille presto, ò buone, ò triste ch'elle sieno.

Libano seruo. Demetrio.

Lib. Voi fate troppa dimostratione, parlate piano che uoi nõ siate inteso. Porfiria nostra è in Chiesa, là da quel' altare della porta del fianco.

Dem. Che ti par' da fare? ch'io uadia in chiesa, ò l'aspetti fuore? con chi è ella?

Lib. Ell'è, con quella sua donna attempatetta, con chi è solita andare l'altre uolte.

Dem. Può essere che tu non habbia anchor mai saputo intendere che donna è questa & di che conditio

ne; se ell'è sua guardia, ò serua, ò chi ell'è. Tu non cammini di buone gambe, Non uedi tu in che termine io mi truouo? ogni cosa che io sapessi di nuouo mi darebbe qualche appicco; ogni cosa mi gioua.

ib. Voi ui lasciate troppo uincere dalla passione, & uolete in q̄sto caso cāminar' tanto presto, che uoi fate il uostro peggio. A' queste cose bisogna tēpo, & cōmodità, chi nō uuol fare il cōtrario del suo disegno; non sapete uoi che la cagna frettolosa fa i catellini ciechi?

m. Tu hai buon dire, che non ti dolgono i denti ne debbi essere mai stato innamorato.

ib. E forse che sì, horsù fate in questo modo; questa mattina andate in chiesa & stateui così da lontano, accio che tutto il mondo non si accorga del fatto uostro, & perche conto uoi ui state. Perche nō bisogna fare come certi uagheggioni sciocchi, che si pongono al riscōtro: è uāno loro sino in sul uiso, & se passano dalla casa, et ch'ella sia alla finestra; tutto il dì arano in sù, e'n giù, & fanno il meschino, et spesso la sera poi sono tāto arrotati che tal'ne gode et guadagna che nō ui pēsò mai.

m. Orsù, basta, tu mi uuoi sempre dar' l'orma, io uò.

ib. Udite anchora un poco, non andate cosi ratto, uoi parete insensato: uoi ui dimenticate di uoi stesso, perdonatemi; ricordateui dico, di starle discosto; & non mandate fuori quei sospiri tanto gagliardi. io uel dico di nuouo, uoi ui date della

scura in sul pie, io starò qua fuor' di chiesa aspettãdo che ell'esca, et gli andrò dietro alla secõda cercãdo qualche occasione se io potessi parlare à quella sua donna; & uoi udite qua aspettatemi poi nel chiostro, ò uoi uene andate à casa, che sarà meglio, & ui uerrò à ragguagliare.

Den. Io t'ho inteso, & farò come tu di.

Libano Solo.

Che pocca patientia è questa di costui? & in che farnetico è entrato? è pero possibile ch'è sia tanto accecato in questo suo desiderio, che spesso non uegga, ne oda cosa che gli bisogni, non pur di quelle che in questo caso fanno per lui? Appena m'ha potuto tanto ascoltare, che sappia quello che io farò, & doue lo trouerò; il che se io lasciauo di dirgli, harebbe poi cerco di mè & aggiratosi per tutta Pisa, & corso quà, & là come un Matto: & se cosi presto non mi hauessi trouato, tutta la colpa harebbe dato à mè. E mi bisogna seco essere indouino; se nel procurar' il fatto suo, e mi uien detto ò fatto bene, io sono per quella uolta il buono, el bello; Vn'altra uolta se io pur gli mostro il ben suo, & che non lo uoglia fare, & gliene incolga male; il tristo & dappoco sono stato io, & hõmi perduto tutto quello che io feci mai di bene. Ma pur' e bisogna hauerli una gran compassione, & tal uolta cedergli, & tal uolta per non fare peggio affrontarlo, con

una ſchiera di bugie, & aggirarlo come un' paleo, & ſe coſi non ſi faceſſi con tutti i par' ſuoi; non ſi potrebbe mantenerſi con loro. Queſta mattina è una di quelle che io uorrei potergli dire qualcoſa, che gli piaceſſi, perche egl'è fuor di modo appaſſionato. Chi è quello che batte la caſa della Dama? io nol conoſco anchora, ma di lontano, egli ha uiſo di perſona di baſſa conditione. Egli ſtà in ſu l'alie per partirſi. Oh ecco appunto di quà Porfiria con quella donna, che eſcono di Chieſa; l'amico l'ha poſſuta poco uagheggiare. colui di nuouo rouina quella porta, che ignorante? che poca diſcritione? per Dio che la uecchia l'accenna, ſe Demetrio uedeſſi è ne piglierebbe Martello. A' fè che egli è di qua dietro alle donne, uedi che non ſi poſſete tenere, io gli uo dire che ei farà qualche errore.

Libano & Demetrio.

Lib. Demetrio, leuateui di quà, andate in caſa, andatene uia dico.

Dem. Elle non m'hanno uiſto, laſciami ſtare, che importa?

Lib. Voi andate col Cembalo in colombaia, andatenene in caſa, & io mi ingegnerò di intendere quello che uorrà dir' colui à quella ſerua, che ha battuto loro la porta un pezo.

Dem. Conoſcilo tu? chi è egli?

Lib. Hor che è ſe uolto in quà io lo conoſco, per Dio

che è gliè Trauaglino sensale di i mogliazi; andate uia, che facilmente ritrarrò qualcosa da farne, capitale, perche egli è tutto mio.

Dem. Io mene uò, ma uedi se tu puoi intender' bene quel che è uà cercando.

Lib. Se io nõ lo mãdauo uia, è mi pareua sempre uederlo com'un Pettirosso intorno alla Ciuetta. oh ell'è la bella figliuola, tu hai ragion' Demetrio.

Lesbia balia, Trauaglino sensale.
Libano da parte.

Lesb. Porfiria auuiati sù, che io uò rimanere quì per intendere quel che uuol' costui, che ci ha bussato tanto la porta.

Lib. Mill'anni le parue di leuarmela da gliocchi, io la uedeuo anch'io uolentieri, uecchia dispettosa.

Lesb. Voi siate il ben uenuto, che domandaui uoi?

Tra. Io ho quasi rouinato questa porta, tanto l'ho battuta, & nessuno m'ha risposto, io uoleua Leandro, doue lo potrei io trouare?

Lesb. Credolo, che quando noi non siano in questa casa, Currado non ci stà mai, ò ei si sotterra in luogo che non sentirebbe l'Artiglierie; et quell'altra sgratiata si debbe essere dileguata anch'ella, ma che uoleui uoi da Leandro?

Tra. Voleuogli parlare per buona faccenda.

Lesb. Per uoi forse?

Tra. Io dico per lui.

Lesb. Dio il uoglia, q̃sto nõ è però giorno da faccẽde.

:. Dimmi (se ti piace) doue egli è.

b. Io non sono indouina doue ei si sia, ma se uoi ui fermate qui un poco, è non può stare à capitarci, perche egli usa di casa innanzi à noi; & disse, che poco starebbe à tornare, & se alcuno lo domandaua, che si fermassi qui un poco.

1. E sapeua che facilmente ci poteuo uenire, & mi marauiglio che è sia usato si per tẽpo, aspetteren/lo quì. credi tu in fatti che e torni presto?

b. Non udite uoi disì, quante uolte l'ho io à dire? siate uoi sordo?

1. Non mi dir' uillanie, p... che come io t'hò detto, io son qui pe' fat'. suoi, & delle cose sue.

b. Io credo sapere chi uoi siate; che uorrete uoi da lui? ragionargli forse di qualche patrimonio?

a. Tu uuoi dir matrimonio.

b. Basta che uoi intendiate quel' ch'io uò dire.

a. E anche ti potresti apporre, che questa è l'arte mia.

. Tieni hor gli orecchi tesi Libano,

b. Vedi che me lo auuisauo, io ti sò dire che uoi hauete una bell'arte alle mani.

a. Tu di il uero che la nostra è una bella arte, mi/glior di quella del Sarto che ha pure di capitale le Cesoie, l'Ago, il Rese, & l'Anello, & noi fuor delle parole, non habbiano altro Corpo.

. Ne anche anima.

b. Io sò chi uoi siate, à uoi basta ciurmare et frappa/re, et hauer semp͂ piu trouati, che maggio foglie,

& le pouere Fanciulle si truouano spesso affogate per le nostre mani, che nõ sanno quello che elle s'hanno hauere, ma bisogna che le tolghino quello che è lor' dato, & uisi arrechino per quel uerso che elle possono . oh suenturate, digiunate la uigilia di san' Niccolo che ui bisogna.

Tra. Sai quel' che io t'ho à dire, i parentadi si fanno prima in Cielo, & però non dir cosi ; ma tu hai bene à saper questo, che se Leandro farà a mio senno, e piglierà la uentura che io gli porto per sua sorella, com'io gli ho detto altre uolte.

Lib. Dio ti aiuti Demetrio,

Lesb. La uentura sarà di chi harà questa fanciulla, che è potrà dire, che ella sia la bene alleuata, & da saper gouernare una Città, non che una casa. Ma non pensate che da lui resti di maritarla, anzi gli par'mill'anni, per poter poi giostrar' per casa à suo modo, & far mille tresche, & ghozouiglie. Ben ti so dire che s'ei si leua costei da dosso e ci sara la sacra di & notte.

Lib. Questa non è nuoua da Calze.

Tra. Noi darem poi una moglie anche à lui, e sarà fermo.

Lib. Infermo hauessi tu detto, & saresliti apposto.

Lesb. E sarebbe forse anche il meglio, & il riposo di tutta la casa sua, ma è mi pare ch'egli habbia il capo ad altro per hora.

Tra. Noi disporren' ben' anchor lui, quando noi uedreno la uentura sua. Ma dimmi un poco,

quanto

quanto è che tu stai seco?

Lesb. *Oh tanto tempo ch'appena mene ricordo, ma perche mene domandate uoi? che ui accade saperlo?*

Tra. Dirotti, Io *uorrei poter sapere, donde Leandro & Porfiria sieno, & chi ueramente fussi loro padre; perche molti dicono che è sono alcerto figliuoli di* Gherardo *Sismondi, & altri dicono che s'egli haueua adottati.*

Lesb. Coloro *che dicono che è non son' suoi; di chi tengon' che sieno figliuoli?*

Tra. Non *penson gia di persona, che fussi di manco legnaggio del suo; perche le qualità di Leandro lo dimostrano; pur' ci è questo dubbio, essendo tu stata tanto tempo seco, ben' ne debbi saper' l'intero.*

Lesb. *A che proposito u'è il saper cosi questo?*

Tra. *A' tutto bene, & à cosa che può giouare à lui, & à le cose sue, dammene qualche lume se ti piace.*

Lesb. Io *non sono usa à entrar' ne fatti d'altri, & manco in quelli de miei padroni.*

Tra. *Quando è si può lor giouare, & non nuocere, non è errore, In uerità se* Dio *ti faccia di bene, son costoro figliuoli di* Gherardo?

Lesb. E' *se è non sono figliuoli di* Gherardo, *è sono di molto piu nobil sangue, poi che uoi uolete che io uel dica.*

Tra. Et *donde? saranno forse di qualche famosa terra là di* Grecia?

Lesb. Della piu famosa che ui sia.

Tra. Donde, di Costantinopoli?

Lesb. Voi ui siate apposto al primo, di cotesta sono, & d'un' de piu nobili casati che ui sieno.

Tra. Non ti dissi io che cosi era l'opinione di molti? io ti uò dir' piu oltre, io ho sentito piu uolte buzicare, che Gherardo nõ poteua hauer figliuoli, per chi ben lo conosceua; perche da picolo, haueua hauuto una malattia, prima che egli andassi à Scio, tal che non poteua generare, ma ognuno non cerca tante cose, & la dota grande che da nome di dar' costei, fa che non si pensa piu là, & à quanti interuiene? che abbagliati da lo splendore dell' Argento, si lasciono senza alcuno rispetto caricare come facchini?

Lesb. Voi non dite anche di quelle che sono affogate, & si credono hauer' la uentura loro, & hanno il male Anno, & il mal sempre.

Tra. Lasciamo andare, tu debbi esser anche tu di quelle bande? poi che tu sai à punto chi e sono.

Lesb. Anch'io sono di quelli paesi per certo, ma nõ mi fate entrare in questi ragionamenti, perche io non uorrei mai ricordarmene.

Tra. Perche? ciascun suole hauer' caro di parlar della patria sua.

Lesb. Si quando e sen' ha cagione, ma chi ui ha perduto la roba & le carni, come h o fatto io, non hà piacere di ragionarne.

Tra. Che u'hai tu perduto?

Lesb. Che nõ u'ho io perduto? se io ui ho perduto parte de padroni & il mio marito, che quando ui penso, mi sento tutta rintenerire; & non posso fare che io non getti le lagrime à quattro à quattro. Oh sfenturata, buon per mè se' fussi uiuo. Ma horamai io n'hò fatto il pianto, & perduta la speranza un' tempo fà.

Tra. Non ti dar' tanto dolore, che se e non ci è il tuo marito noi tene procaccereno uno anche à tè, & piu giouane che non sarebbe cotesto che tu di, massime che tu tene debbi trouar', molto bene.

Lesb. Di che?

Tra. Di che credi tu ch'io dica? de danari, & delle masseritie. A fè che se tu hai pur quaranta ducati, è mi da il cuore di trouarti un giouanotto, che anchora anchora, benche tu habbia qualche grinza ti trouerra bene le congiunture.

Lib. Con un bastone, & bene appannato.

Lesb. Io non ho bisogno di uostro marito, ragionian' d'altro.

Tra. Et se anche tu non uuoi marito, non manchera chi ti serua à quel medesimo, pur che tu porga le mani adiutrici.

Lesb. Credolo, guarda se ti pare che ci sia caduto sù, questo è à quel che uoi siate buoni, & questi sono i begli parentadi che uoi conducete; che bene spesso sotto ombra di parentado, fate mal capitare questa & quella: & forse fate

anche qualche cosetta di nostra mano.

Tra. Pensa che anche noi sian' di Carne, & uorremo del buono, se ben non siano di questi perloni profumati, & quando pur' non possiamo dare all'Asino, diamo al basto.

Lib. Bel colpo, che tel credo.

Lesb. Si, io ui intendo, ua mettiti di questi huomini in casa, che sott'ombra di Carità tel'accocchino; in buona fè che e bisogna hoggi dì guardarsi da ognuno. gia fu tempo ch'io sarei rimasta ingānata anche da Frati, ma poi ch'io intesi una certa matassa, quà in uicinanza, io fui chiara de casi loro; Io ti sò d, re che mè non inganneran' eglino piu, che per danari mi pare che anchor essi si arrecherebbono à fare ogni cosa. Salua la reuerentia de buoni, che non può fare che è non cene sia.

Lib. Et pochi per Dio.

Tra. Lasciamo andare queste baie, io ho uisto Leandro, ua in casa che io ho bisogno di parlargli da me à lui.

Lesb. Io uo, oh Dio s'io potessi udire un poco, io saperrei pur che parentado hauessi à essere questo, ma io son tāto discosto che nō è possibile intendergli.

Lib. Io mi uoglio partir di qui, perche costoro non pigliassino sospetto di mè, & men'andrò uerso il ponte doue io so che capiterà questo Sensale, che lo ueggo spesso la oltre; & uedreno di sottrarlo, per poter dar' piu nuoue che si può à Demetrio,

benche fino à qui ci è poco del buono.

Trauaglino, & Leandro

Tra. Leandro uoi siate il ben trouato, io ui ho aspettato qui intorno una mez'hora per parlarui.

Lean. Che ci è da dire di nuouo? di sù.

Tra. Il parentado ch'io ui dissi per uostra sorella, l'ho quasi ridotto nel pellicino, & non c'è se non una difficultà.

Lean. Qual'è questa una?

Tra. Lamberto padre di Cammillo uorrebbe, che oltre alli ducati 2000, che lasciò Gherardo ch'ella l'hauessi di dota, uoi cene aggiugnessi anchora, 300 che saranno apunto quelli che uoi dite che ella ha di donora.

Lean. Che miseria de uecchi? che pare che un parētado sia come fare un' mercato di cuoia, ó di calisee, tanto si tira.

Tra. Io ui diro quel' che n'è causa, che di queste dote hoggi dì non si fa capitale alcuno, perche elle uoglion tante ueste, & tanti ornamenti, che è una marauiglia.

Lean. E tocca molte uolte à patirne la pena à loro, perche un giouane fa suo conto, & non uolendo far' manco de gli altri suoi pari, si uede uenir tante spese adosso che non si risolue à tor' dōna.

Tra. Noi non siamo hora per correggere il mondo, à me piace che ognun possa fare à suo modo & che chi ha hauere, sia pagato, & la ragion sia

parimente per il pouero, & per il Ricco, come ell'è, & cosi ciaschedun', penserà di spēdere quello che è potrà, & chi farà altrimenti sen'harà il danno; una uolta il giouane non potrà mancare delle usanze, massime che la fanciulla è bella, & in questa terra non sono usi à uedere se non lucertole, di modo che gli è forza che sene innamori come l'ha in casa, & che egli esca liberale & gli dia s'ella chiedessi latte di gallina, & tanto piu che sapete ui accennai, che è ci ha hauuto gia qualche capriccio, & non poco.

ean. Tutto ho inteso, & però non l'harebbe à guardare in 300 ducati piu ò meno.

Tra. Voi dite bene, & se stessi à lui solo, io ne son' piu che certo, anzi credo ch'ei la torrebbe ignuda & scalza, & fussi pur presto; & per dota gli basterebbe hauere l'ordinario, se non piu, che alle sue pari non manca.

ean. Da chi resta adunque?

ra. Resta che l'Auaritia de uecchi è troppo grāde, & quanto piu uanno in là, tanto maggior' sete hanno di danari; & par che egli habbin' paura che il mondo non manchi loro, & uoglion mestare ogni cosa, & guidar' tutto à modo loro, & son tutti sfiduciati, & massime Lamberto, che sempre ha tenuto questo giouane sotto, & uederlo che egli ha uenti anni, & anchora spesso selo mena seco.

ean Io sò ogni cosa, & non uoglio essere fatto fare

di questi danari di più, & massime, che emi fu dato questo ricordo da uno homo da bene, che io fuggissi sempre il parentado di coloro, che per il uerbo principale metton la dota; perche è si puo giudicare facilmente, che tanto habbino à essere parenti, quanto è torna loro utile, & doue ne andassi un Carlino, rinegarti per parente, & per amico mille uolte il di.

ra. Tutte coteste cose poi si dimenticano; perche se questo fussi, pochi parenti hoggi di si tratterebbono, perche pochi sono che non trattin prima delle dote che d'altro; & quando è son d'accordo di q̃lla, all'altre cose si chiuggõ poi gli occhi.

an. Et tu uedi ben' quante nimicitie sono hoggi tra i parenti, che non è causa altro che il danaio.

ra. Noi siamo usciti di proposito, Leandro, uoi hauete tal facultà, che per acconciare bene la uostra sorella, io ui conforto, à non la guardare in una fauola come questa, chè 300 ducati, gli guadagnate tal uolta da la sera, alla mattina, però tagliateui l'Agno à un tratto.

an. E' non è che io faccia stima de danari, ma cotesto modo di procedere mi ha dato nel naso; & però non mene sollecitare piu per hora, io non ho paura che emi manchino i partiti per lei, & à quell'hora fuss'io fuora de trauagli miei, che piu mi premono, & non gli posso finire à mia posta.

ra. Che sarà? anchor uoi harete dato nella ragna? come degli altri; conferitemi qual' cosa, che facil

mente ui potrei giouare.

Leā. Ehi mè, ch'io non sò quel' che si sia, ma tu potresti forse giouarmi piu che tu non dì.

Tra. Scoprite la piaga, che se ci è rimedio, & non lo truouo io, non lo saprà già trouare un'altro; portate il mal uostro in palma di mano.

Leā. Potess'io, che non che in palma di mano, in collo lo porterei; ma il mio male, anzi il mio bene che dirò meglio, & ogni mio riposo, è in casa il Dottore che stà à canto à Caminillo che tu uorresti darmi per cognato.

Tra. Chi sarà? madōna Cassandra moglie del Dottore? ell'è stata bella donna, ma hora è usata di misalta.

Lean. Altroue stà la Rosa; ell'è pur Faustina sua figliuola, à dirti il uero: ma uedi non esca di tè, perche io simulo con ciascuno che sia la madre, per non dare carico à la fanciulla.

Tra. Il carico uostro credo che la madre piglierebbe sopra di se uolentieri, ma quella sua figliuola mi pare molto giouane; per mia fe che uoi le uolete tenere, & leuate di poco dalla Balia, & ui piace tignere in chermisi, & non in uerzino. Ma ditemi un poco, se io sapessi tanto adoperarmi che quel' Dottore uela dessi per moglie, che diresti? massime, che egl'è molto auaro, & uoi forse non la guarderesti cosi nella dota.

Lean. Io non guarderei ne in dota ne in altro, anzi la doterei di mio, quando nò ci fussi altro reme-

dio, perche i danari uanno & uengono, ma una simile allei di belleza, & di gratia, & che piu mi piaccia, non credo gia mai che sia in tutto il mondo.

i. Leandro io non uò perder tempo, resta teui con Dio, & state di buona uoglia, che facilmente potrei battere dui chiodi à un caldo; & non ci andranno però due hore, ch'io ui tornerò à parlare, doue sarete uoi?

an. Io sarò in casa, ò io lascero che ti dichino doue tu mi hai à uenire à trouare, pur che tu mi porti buone nuoue.

a. Da mè non mancherà restate in pace.

an. A' Dio.

a. Ella mi ua bene hoggi com'io uoglio, & ho speranza che sonereno à doppio, & quel che mi piace, che per uia di quella donna ho pur' ritratto qualche cosetta, à loro bisogna capitare chi uuol sapere ogni cosa, ell'hanno sempre piu segreti sotto, che non ha un Magnano. Io andrò dietro à queste due faccende, lasciando per hoggi tutte l'altre, aiutati lingua se non ch'io ti taglio, che di questi mercati sene potrà forse uiuer' qualche mese; massime s'io risparmio questa dota à quel Dottore che daua nome di 1500 ducati; è mi douerrà fare un' occhio grosso, Io ho anche tanta entratura in casa, che se io ho agio à parlare con la donna che egli non ui sia, & glene possa far' capace, so ch'ella pignerà, la pe

dona, & aiuterà la cosa gagliardamente; perch'egli è un bel giouane, & le donne hanno grā uaghezza, che le lor' figliuole habbino begli mariti, hor sù, à non dormire.

INTERMEDIO PRIMO.

FInito cosi l'Atto primo, Passarono su per la Scena dodici pastori, di coppia in coppia diuersamente uestiti & abbigliati, Impero che gli primi duoi, uestiuano di Caproni rossi co'l lungo uello, & haueuano i berrettoni, & i calzari della medesima materia. Portaua l'uno di loro in mano, un' pezo di fogliuta canna fresca per quanto si dimostraua di fuori: benche dentro ella fussi una storta, & l'altro un bastone da pastori.

I duoi che ueniuano appresso, haueuano uestimenti di scorze d'albero fatte à scaglie con proffili d'intorno di Ellera & di altre herbe fiorite; I calzari & le berrette delle medesime scorze, ornate d'Ellera & di fiori. Et portaua l'uno di loro, uno scosceso ramo di castagno co ricci & con le foglie, nascosoui dentro una storta come disopra. Laltro se n'andaua tessendo una canestretta di giunchi.

Della terza coppia uestita di panni azurri, con berrettoni & calzari del medesimo, ueniua l'uno con una fromba in mano; & l'altro portaua

uno ſtinco di Ceruio doue era una Cornetta diſteſa.

Il primo della quarta coppia, ſonaua una altra ſtorta con tutti i fornimenti da Cornamuſa, & era tutto ueſtito di gineſtre teſſute & compaſſate in diuerſi gruppi di bruciolì & di cordoni fatti della detta materia. L'altro co'l medeſimo habito addorno portaua un' ſaeppolo in mano, & le berette & calzari loro, erano di fiori di gineſtra.

I quinti ueſtiuano di tela bianca ricamata di ueri uccegli, ma tinti le penne con piu colori, coſi anchora erano i loro calzari, ma le berette con nuoua bizarria, erano fatte con un ſolo Pippione, il quale con l'Ali alquanto calate, & con la coda tutta chinata, faceua una acconcia tondezza di beretta, reſtandoli collo & capo eleuato ſopra la fronte del Paſtore. Et haueua l'un' di coſtoro in mano due corna di Caprone congiunte inſieme, & una ſtorta naſcoſa tra loro. Quell altro ſene portaua in collo uno Agnellino, che pareua nato di poco.

Le ueſti della ultima coppia, erano di treccie di paglia, con diuerſi lauori di ſpighe con le reſte & ſenza, le quali con bello ordine compartite, cigneuano loro le gambe, le ginocchia, & le coſcie; faccendo loro ſopra a'l capo, uno ſtran' capelletto alla antica, fiorito & proffilato di uarie herbette. Et ſonaua l uno di coſtoro quello

instrumento di sette canne che porta lo Dio della Villa, nel quale era maestreuolmente commessa una stortina. L'altro che seco ueniua al pari, ciaua un cappel di paglia. Et ciascuno di questi XII portaua un zaino al collo, che nei primi era di Golpe, nei secondi, di capretti, nei terzi, di Caurioli, nei quarti di Conigli, nei quinti, di Daini, & nelli ultimi, di Gatti di Spagna. Questi nel loro apparire, sonauano i detti instrumenti, poi sonarono & cantarono insieme la seguẽte Canzonetta, drizãdo il lor dire al Sole.

Guardane almo Pastore
Delle sempre fiorite herbose riue:
Et le gran fiamme estiue
Tẽprane hoggi, e'l gran' foco, e'l fero ardore,
Altro da farti honore
Nulla Habbiam' noi, che questi dolci fiati;
Et queste uoci sole.
Odile ò biondo Apollo, odile ò Sole.
Ma care greggi hor uia pe'i uerdi prati
A bei Ruscelli amati.

Et cosi nel cantare & sonare questo ultimo uerso se ne passaron uia, & uscendo fuori Leandro solo diede principio al secondo Atto.

ATTO SECONDO

LEANDRO SOLO.

IO uoleuo aſpettare la riſpoſta del ſenſale, per uedere che ſperanza mi era data: ma io ſono ſtato in caſa manco d'un' hora, & mi è parſo ſtare piu di cento. Daremo una uolta da caſa il Dottore, che forſe potrei uedere chi io deſidero; & ſe nõ lei, forſe qualchuno altro di caſa, ſe nõ, le mura, & le fineſtre. Vno che ſta come mè, piglia conforto d'ogni coſa. oh s'e mi riuſciſſi quel' di, che mi ha dato intentione il ſenſale, d'hauerla per donna come ſarei contento? come beato? come eternamẽte felice? che amoroſi ſguardi? che dilettevoli abbracciamẽti? che ſuaui baci? che dolci ragionamenti ſarebbono i noſtri? colmi certo d'ogni piacere, & priui d'ogni geloſia, Io non cambierei al'hora lo ſtato mio à quello del primo Signore di Italia. Ma io gia ueggio la caſa, & alle fineſtre neſſuno, ſo ben ch'io non harò tanta uentura, che io torni queſta mattina con l'occhio paſciuto, pur d'uno ſguardo. Laſciami leuar di quì, perche io ueggio duoi che eſcono di quella caſa là da canto, & non uorrei che mi oſſeruaſſino, Io darò una uolta & tornerò di nuouo, per uedere ſe la ſeconda haueſſi miglior ſorte che la prima.

Demetrio, Libano.

Dem. O' Libano è però possibile che la fortuna m'habbia tolto per suo berzaglio? & non resti di trafiggermi ogn'hora?

Lib. Io ui ho detto quel ch'io ritrassi prima del ragionamento che fu fra quella donna, & Trauaglino sensale; & poi quel ch io seppi da lui; che l'affrontai presso al ponte, & per la amicitia ch'io ho seco, & di più con promettergli che uoi lo ristorerete, mi suertò ogni cosa.

Dem. Veramente che l'hauer saputo che Leandro sia innamorato, & di chi, mi par che sia molto à proposito, & à ogni modo uoglio pigliare quel partito che io t'ho detto.

Lib. Io uorrei che uoi tentassi prima ogn'altra cosa, perche questo è un gittarsi troppo al disperato, & non mi ua per fantasia che la fine habbia à essere se non dolente. Il domandarla uoi per donna, cioe, per uia di qualche amico, ò sensale, non sarebbe bene?

Dem. Come uuoi tu che essendo quà forestiero, èci prestassino orecchi? è si desidera sempre di maritar' le fanciulle à uno della patria medesima quando è ui è la dota ragioneuole, doue qui è estraordinaria, & io non ci sono quasi conosciuto; & poi son cose che uogliono tempo, & il parentado di Cammillo si potrebbe serrare da un' hora à un'altra, essendoui si poca differenza.

Lib. Voi potete dire quel che ui piace, à mè pare un

partito molto ſtrano, & non uene conſiglierò mai, ma io non mancherò gia (come hò fatto ſempre) d'accommodarmi alla uoglia uoſtra, & aiutarui in tutto quello che ſia poſſibile, pur penſateci sù molto bene, perche ell'è coſa d'una grande importanza.

Io ci ho penſato tanto che baſta, & ne ſono reſoluto, & ſpero che ci riuſcirà bene; perche molte uolte quando la fortuna ti ha poſta il piè in ſu la gola, il diſperarſi arreca ſalute. Et quando pure è rieſca il contrario di quel ch'io uorrei. Queſta non è la patria mia, & per tutto ſi puo uiuere chi ha da ſpendere; & anche non ſono il primo che ſi ſia riſoluto à un tale eſpediente; che di molti ho inteſo & letto che ſi ſono gittati à ſimili partiti diſperati. Et anche ti uò dire una coſa che mel'ero dimenticata; che queſta mattina in Chieſa mi parue ch'ella mi guardaſſi cō miglior uiſta ch'ella non ſuole, & mi faceſſi qualche fauore; & però per ogni conto io ſon diſpoſto di tentare la fortuna per queſto uerſo.

Ma io ti uò ben dir' queſto, che quanto al cercare di farmi amico à Leandro, non ſo come mi tornaſſi à propoſito, perche io ſon' tanto accecato nello amore, che io mi dubito hauendogli à parlare, & dimeſticarmi ſeco, che non ſi accorgeſſi del mal mio. Ilche non ſarebbe il biſogno noſtro, ma in tutto la rouina, & però penſa un poco, ſe fuſſi il meglio che

questa opera facessi tu, laquale harei à fare io.

Lib. Di gratia la farò, & penso mene giouera si ben' che a uoi.

Dem. Io non dico che tu uadia in casa Porfiria (intendi bene), mà di addimesticarti con Leandro, & dar tanto intorno alle buche, ch'ei ti confessi d'esser innamorato.

Lib. E' poi?

Dem. Offerisagli come harei fatto io, arme & cauagli, mostragli la commodità di casa nostra, & che tu lo condurrai in quella soffitta, che è la dietro sopra la camera tua, & che potrà uedere la Dama da quella finestrella che sai che riesce in sul tetto del Dottore, & scuoprègli tutto il terrazino: che ti pare? tu stai cosi pensoso & non rispondi?

Lib. Io non ho si gran ceruello, ch'io mi risolua cosi al primo, pur' io farò come uoi uolete, che tutto torna in una, & forse meglio è cosi, perche tal' hora si discrederrà piu con un pari mio, che nõ farebbe con uoi.

Dem. Vn'altro buon taglio ci ueggo, che se per mie mani si conducessi in casa, Io sarei piu forzato à trattenerlo, che non farai tu, & mi priuerrei di quella commodità di andare al tempo à trouar' Porfiria, & anche se scandolo a nascessi, meglio è che la colpa sia tua; che mia, non ti pare cosi?

Lib E mi par' che sempre uoi uogliate uolgere la piena sopra di mè, & che ui resti il mele senza le mosche. Demetrio chi uuole il pescie, bisogna

che

che s'immolli. Ma lasciamo ire, uoi sapete che da la partita nostra di Palermo fino à hoggi, io non ho mai mancato di quanto mi hauete co= mandato, ne cognobbi mai per uostro amore danno, ò pericolo, pur che io ui veggia conten/ to, & uittorioso delle uostre imprese.

i. Ben' io conosco Libano, ben lo confesso, & sia certo che non saro ingrato à meriti tuoi, ma men/ tre che io uiuerò, nõ mancando à mè, non man/ cherà à tè. Io ti uoglio pregare che tu faccia que/ sta opera, la quale per un'altro conto mi si mo/ stra à proposito, perche Cammillo anchor' egli ci ha Capriccio, & grande; Et (come tu hai inte/ so stamattina) si tratta di parentado fra lui & Porfiria, & se mi uedessi con Leandro, potrebbe pigliar sospetto; doue al fatto tuo non penserà.

i. Tutto è la uerità, ma ditemi un'altra cosa, haue/ te uoi pensato quando nascessi caso che noi ci ha/ uessimo à partire, doue noi ci potremo gittare?

m. Non uò pensare al medico inanzi che uenga il male.

b. O' pur' questa sarebbe prudentia.

m. In ogni luogo che io andassi, essendo discosto da Porfiria sarei mal contento.

b. Io ne lo credo, ma io so che poi ogn'un cerca di fuggire i pericoli, doue sarebbe per uostra fè la stanza nostra?

m. In ogni Terra doue habbia ricapito la mercan/ tia, ma hora non è tempo à fare questi discorsi.

Ecco apunto quà Leandro che ſene ua uerſo la caſa del Dottore, ua uia, non tardare, & appiccati ſeco che non paia tuo fatto, che nõ è da perder' queſta occaſione; Io men'andrò à caſa, ne mene partirò innanzi deſinare, ma quiui ti aſpetterò per hauer' raguaglio hora per hora.

Lib. Voi hauete ben' detto, & non può uenir' piu à tempo, io uò.

Leandro, & Libano.

Lean. Egli è impoſſibile che io ſtia una meza hora ch'io non paſſi di quà, & quanto piu mi sforzo, tanto manco mi rieſce; gli occhi miei ſon' ſempre uolti in queſta parte, il penſiero non è mai altroue, i piedi mi ci portono che io non mene accorgo; almanco dopo tanta pioggia mi ſi faceſſi una uolta il Ciel' ſereno.

Lib. O' Leandro uolete comandarmi qual coſa? uoi ſiate coſi quà per queſte noſtre contrade, uolete coſa che noi poſſiamo?

Lean. Oh ſtatti con Dio, ma odi quà, tu non ſe pero ſeruitore del Dottore che ſta qua à dirti il uero, io non mi ricordo cognoſcerti.

Lib. Meſſer nò, ch'io non ſono, ma uorrei ben' eſſer' per compiacerui, io ſeruo qui da canto à lui.

Lean. Doue?

Lib. In caſa Lamberto.

Lean. Chi? Lamberto lanfranchi?

Lib. Meſſer ſi, cotesto è eſſo.

an. Ah, e mi pareua ben' hauerti uisto usare tal uolta di qua oltre, io n'ho piacere. tu serui ueramẽte un'huom' da bene. Ma perche di tu che per compiacermi uorresti star' col Dottore?

Li. Leandro, io non lo dissi à caso, & se bene io so quest'arte di star' con altri, che la so per non poter' fare altro; non è però che io non habbia l'animo generoso, & anche qualche poco di ingegno.

an. Io ti ho per generoso & d'ingegno, & l'aria tua il dimostra, ma non so anchora à che fine tu mi dica questo.

ib. A fine ch'io sò per quello che siate quà, & la causa che ui muoue à passarci tanto spesso, che stando qui à canto, è pur forza che io ui uegga, & sapete quanto l'amor' si può mal' celare.

an. Io non sò che amor tu ti possa sapere, egli è ben uero che di quà io ci passo, parte per fare esercitio, & parte perche questa bella strada mi piace, & ci è buono spasseggiare.

ib. So che la strada ui piace, non per se stessa, ma perche ui piace la casa del Dottore, & piu chi ui stà dentro; di gratia non fate meco dello schifo, perche io ui coprirei con questa cappa, & non ho hauuto più questa occasione di offerirui l'opera mia, com'hora, & tutto quello che io uaglio, & però lo so hora; degnateui di accettare la mia buona uolontà, quando i fatti non ui accaggino.

Lean. Io l'accetto & ti ringratio, & poi che tu sai tanto in là de casi miei, che son cose che mal si posson' negare, di gratia nõ lo andare spargendo, che mi faresti gran' danno, & dispiacere.

Lib. Da mè non dubitate di danno, perch'io uorrei sempre sognare quel ch'io potessi fare per farui piacere, & poi che noi siamo in su questa tratacia, io ui uoglio dire una cosa; cercate se uoi sapete, uoi non trouerrete persona al mondo che ui possa in questo uostro amore accõmodare più di mè, & quando ui sia à grado non mancherò di farui intendere in che modo.

Lean. Io harò molto caro di saperlo, perche chi fugge di riceuere le cortesie, è segno che non si diletta di farle.

Lib. Sappiate che sopra la camera doue io dormo, è la dietro una soffitta doue è una finestrella, che riesce in sul tetto del Dottore, & gli signoreggia un terrazino, donde è passono tutto dì per andare di sala in camera, siaui detto per bene, & seruiteuene in quello che ui torna commodo.

Lean. Oh Dio, come è il nome tuo?

Lib. Libano mi chiamo.

Leá. O' Libano, gran uentura è stata la mia, & anche sarà la tua, che questa mattina sian' uenuti à questi ragionamenti, & fin qui t'ho un grandissimo obligo, perche i benefitij, che si riceuono senza domandargli, son' doppiamente grati. & poi che tu sè scorso tanto in là co'l contratto, &

fattomi toccar' con mano, che in tè & nel opera tua, è il principio & il mezo della salute mia. Io ti uoglio pregare che tu faccia che si metta ad effetto, & che s'eglie possibile io mi truoui un giorno in quella soffitta, & poi domanda quel che tu uuoi, & danari, & ogn'altro tuo acconcio, uedi io non ti saro scarso in cosa alcuna.

b. Io sò che uoi mi potete sempre ristorare, & sono apparecchiato à compiacerui se ben uolessi anchor hoggi, perche essendo festa la casa rimane quasi del tutto abbandonata.

an. Io l'accetto, & non mi puoi dare la miglior nuoua; se io ti coprissi d'oro, non ti potrei ristorare à bastanza.

b. Se io ui dicessi anchora un punto piu oltre, che so che ui piacerebbe che diresti uoi?

an. Che uuoi tu ch'io dica? se non di restar' uinto da tanta tua cortesia?

b. O' come ui uerrebbe à taglio?

an. Io non ti posso pregar d'altro, perche sendo uenuto da te l'offerirmi un tanto seruitio, io so che uolendo fare il resto, lo farai spontaneamente.

b. Io non ui posso mancare, perche quando io cominciò à seruire un pari uostro homo da bene, io non ui sò mettere ne sale ne olio; sappiate che io ho pratica d'una certa Lucia serua di casa del Dottore, & è tale interesse tra lei & mè, & tal' dimestichezza, ch'io crederrei che la facessi per me carte false, & tanto piu se io le prometto che

uoi gli ungerete la mano cō qualche cosetta: ella ui fara sei acconci, uerrauui à parlare da quel' Verone, tratterrauui, & dirauui mille cose di casa il Dottore che ui potranno giouare.

Lean. Questa, questa sarebbe la uentura mia, pigliar' pratica di costei, deh Libano di gratia parlale, & promettile cio che tu uuoi, che d'ogni cosa ti farò honore, uedi che ella si rappresenta hoggi à quel uerone, & poi chiedi per lei & per te senza rispetto alcuno.

Lib. Lasciate fare à mè ch'io uoglio à ogni modo che uoi ui possiate chiamare contento del fatto mio, & seruirouui di coppa, & di coltello, doue uolete uoi andar' hora?

Lean. Doue ti pare, dimmi quel tāto che tu uuoi ch'io faccia, & quanto si può stare à uenire in casa, & tanto farò quanto mi ordinerai, perch'io uò nauigar' con la tua bussola.

Lib. Venite appunto di qui à quattro hore, che sara nel circa à sonato uespro, che la casa si resta sola, ò al più con una uecchia arrapata, laquale benche sempre le gioui d'annouerarci i bocconi, & discoprire quante faldelle ci si fanno, non però mi manchera inuentione di leuarmela dattorno, & mandarla fuora, ò uero à qualche seruigio per casa ò à polli, ò in colombaia, ò nella uolta, tal che per alcun uerso ella non ci potrà appostare.

Lean. A te lascio tutta la cura, & dormirò cō gli occhi

tuoi, ma oh, Libano ecco apunto il Dottore che debbe tornare in uerso desinare & quel' Sensale gli da dattorno. Fammi un piacere, dammi presto la tua cappa & il tuo tocco, & piglia la mia berretta & questa uesta, & uattene in casa, io mene andrò dietro à costoro cosi turato, che non mi conoschino, per udir doue è conchiugghino il fatto mio, che sò che m'hanno fra denti, & harò caro di riscontrare poi col sensale, se ei mi ciurma, che m'ha dato intentione di farmi dare la dama per moglie.

Lib. Non uene fidate che e son' pela matti; date quà la ueste, pigliate la cappa. Di gratia fate piano ch'egliè panno Sanese, io andrò in casa, & uoi al tempo dettoui, uenite pur con cotesto habito che darete manco sospetto à chi ui uedessi entrare, io starò alla finestra, & ui accennerò, o là da la porta del giardino.

San. Tanto farò uà pur uia.

Lib. Fino à qui questo baratto è buono, & mal non si può fare sendo al disopra, à casa nō uoglio portarlo, perche e non sia uisto, ma darollo à qualch'un che melo salui, & mi presti una cappa & tocco tanto ch'io rihabbia la mia & sò ben apunto doue ho à ire non molto lontano da quà.

Messer Ricciardo Dottore, & Trauaglino.

M. ri. Tu mi uuoi pure infinocchiare, & orpelarmi à tuo modo cō qste tue nobiltà di Costantinopoli,

& di luoghi che non si posson' riscontrare, & darmi à intendere che la gragnuola sia treggea. Non t'ho io detto ch'io ho per le mani di darla à un'altro piu nobile di lui? credi tu ch'io non sappi chi è Leandro? che ha à far' la Luna co granchi? Io non ui so uedere altro che roba, & non uoglio fare come certi che non cercherebbon' se non di darla à un' che fussi ricco, à tè basta ciurmare, & dir mille bugie, non mene tor piu la testa, che innanzi che la mia figliuola m'esca di casa, io ci penserò su molto bene.

Tra. Messer Ricciardo, le uenture bisogna pigliarle quando elle uengono, massime che le donne non sono mercantia da uolerla tener' troppo adosso. Leandro è giouane da bene, & ha della roba, & ceruello non solamente da mantenerla, ma da accrescerla ogni di piu, & non la guarderà con uoi in tanta dota, perche egl'ha à deliberare di se stesso; & quãdo i danari si posson rispiarmare, mi pare che sia da farlo, Io credo saper quest'altra pratica che uoi hauete; come uoi dite è ui è la nobiltà, & poni; & sonui fratelli & sorelle assai, & se bene uoi lo uedete attillato, ò con un' bel Caual' sotto, & lo staffiere e'l paggio: Elle son tutte prospettiue, & hauete à maritar' la uostra figliuola à le qualità dun giouane, & non al padre ò alla madre ò al casato suo.

m.ri. Io so quel ch'io mi fò, & nõ ho bisogno di tuoi pareri, & non sai quello che io mi uò dire, ma tu

fai le caselle per apporti.

'a. E potrebb'essere, pure io credo saperlo, perche in questa arte io non dormo al fuoco, & che sia il uero, doue uò dire io, ui sarà la suocera, che è tenuta la piu ritrosa donna che sia in Pisa, & uoi sapete per l'ordinario chi sono le suocere con le nuore, che non è mai pace fra loro, et tanto manco quando elle sono di mala natura.

.ri. Tu sai molto quello che tu ti cicali, & uuoi parere di cognoscere chiunche è in Pisa.

ra. Sia per non detto, pensateci su molto bene, & cercate di risparmiare quando uoi potete, questi danari à i uostri figliuoli.

ı. ri. E danari son begli & buoni come tu di, ma anchora le carni della mia figliuolina son' da tenere care, & da non le gittar' uia, & non uò correre in chintana, questo ti par' forse un mercato di finocchi, lasciamici dormir sù, & poi ti risponderò.

'ra. Consigliateuene anche un poco con la Donna uostra, che potrebbe hauer notitia dell'uno & del'altro.

n. ri. Io mi consiglierò à mano à mano con la mia fante, ò col mio fattore di Villa: non sai tu che le donne piglion sempre il peggio? tu debbi dir cosi, perche tu hai forse saputo conciar' mogliama? Gatta ci coua. Io conosco i polli miei, tu m' hai fatto insospettire, ma io la trouerrò.

Era. Io l'ho detto à caso, & per bene, perche le donne

son curiose: & spesso quando voi credete che le stieno in chiesa à orare; attendono à ragionare l'una con l'altra, & cercon piu i fatti d'altri che i loro, e però è forza che le ritruouino ogni cosa. Siche non lo pigliate à male.

m. ri. Io t'ho inteso tu se piu doppio che una cipolla, tu hai parlato tanto che basta, & quasi pare che io habbia à fare questo parentado per forza, io lo farò, & non lo farò, secondo che Dio mi inspirerà, hor vattene con questo, & nô mi venire piu inanzi per questo conto, se pure io harò bisogno di tè, io saprò mandarti à chiamare.

Tra. Messer Ricciardo voi sapete come è dipinta la Fortuna, io vi dico cosi per ultimo, che lo indugio spesso nuoce, & potrebbe nascer cosa che voi non sareste à tempo.

m. ri. Tu m'hai fracido, se tu non mi ti levi d'intorno, io m'adirerò, & non ti parlerò mai più.

Tra. Voi havete anchora à pensare.

m. ri. Va via; non odi tu? oh fastidioso.

Travaglino sensale solo.

Vedi che non possetti cavarne conclusione che buona fussi, vecchio arrabbiato, egl'era venuto in tanta collera, che nô vedeva lume, & perche è tiene quei libri squadernati tanto alti, si tiene il piu savio homo di Pisa, troverenlo altra volta che sia meglio disposto, à vecchi è meglio andar' dopo desinare perche il vino gli

rallegra, & il ciamurro non casca che dia lor' noia, al primo colpo non cade l'albero; se pensa di risparmare què danari, qual cosa sarà, so ben' io quanta è la sua miseria, & anche potrebbe cedere alla importunità della Donna, che non son però due hore ch'io la lasciai che la intendena à modo nostro, & parmi hauerla uista la giù in su la porta, Io uoglio auuiarmi in uerso casa, che dalle undici hore in quà non mi sono mai fermo. chi fa questa arte bisogna pur' c'habbia una gran patientia, sollecito, importuno, bugiardo, non curar' uillanie ne tener conto di parole che ti sien dette, ma far' come il cane, che se tu lo bastoni si scuote & torna per hauer del pane, chi altrimenti fa consuma il tempo, & le pianelle in passeggiar le piaze, & la scarsella stà uota, & leggieri, & quanti cene sono di questi? Ma io ueggo la uno in quella strada che mi accenna, chi diauol sarà? lasciami andar di quà.

Messer Ricciardo Dottore. Mona Cassandra sua donna. Lucia serua.

Cass. *Spacciati Lucia uien presto, mettiti sotto quella cosa, uedi quanto ella indugia.*

Luc. *Eccomi, io l'ho sotto, uoleui uoi però ch'io uenissi com'una paza? Io m'ero spogliata nō credendo che uoi uolessi ritornar' piu fuora.*

m. ri. Cassandra doue uai tu? che disegno è il tuo in su questa hora? che è tempo à desinare. Tornati in casa, ben ti sei indugiata al tardi.

Cass. Che hora è q̃sta? uoi siate tornato molto presto, e non è finita la messa nel Duomo, & le Chiese debbon' esser' anchor tutte piene, Io ho badato à torno à queste fanciulle. Lasciatemi andare che io tornero hor' hora.

m. ri. Non odi tu che egl'è tardi, & ch'io uoglio desinare? tu l'hai molto in sõmo torna à dietro dico.

Cass. In sommo l'hauete uoi, che par che la fame ui cacci del bosco, lasciatemi almen andare in fin qui à questo munistero, à dire una parola à suor Panfila, Io ui prometto che e non sara il uino in tauola ch'io sarò tornata, io uò per cosa che importa anchor' à uoi.

m. ri. Perche cosa uai tu che importi a mè? di sù:

Cass. Io uela dirò poi quando sarò tornata, lasciatemi ire.

m. ri. Dimel'hora, ch'io la uoglio saper hora.

Cass. A' dirui il uero io uò per dire che faccin fare qualche oratione per amor' di questa pouera figliuola, che tosto mi par uedere che si corrà la sua uentura ò la sua sciagura che Dio cene guardi, io ueggo da un tempo in qua intorno à casa questi sensali che non ui lasciono tener terra, & anche ho inteso da un mutolo, che uoi hauete incapato una cosa, che Dio uoglia che uoi non pigliate il peggio per lei.

Ni. ri. Vedi s'io conobbi che quella forca di Trauaglino sensale l'haueua concia? ò sesso femminile, debole & leggieri, quanto è facile à farui riuolgere per ogni uerso come l'huom uuole? Infine chi sa ben dire acconcia le donne come gli piace. Cassandra tu ti dai troppi impacci, & uuoi metterti doue non bisogna, queste son cose che tu l'hai à lasciar menare à mè, che hora mai fra per la età, per la esperientia, & per le lettere, nõ ho bisogno di tuo consiglio, tu debbi essere in quella opinione di darla à Leandro, & se tu fussi bene informata di lui non ci penseresti, è egli altro ch'un bel cero lauorato d'oro?

Cass. Io non so che cero ò non cero, ma io so ben che egli è un buon giouane & costumato, & ha tutte le buone parti, & truouasi ben fornito al pari d'un'altro d'ogni cosa, & quell'altro che uoi mi dicesti che haueui per le mani è un caca pensieri, che non sa se è uiuo, ò morto, & è uso à lasciarsi imboccare, & al fine non cè altro che un' poco di fumo, & di boria che par' che sia nato della costa d'Adamo. fat'hor uoi q̃l che ui pare.

Ni. ri. Tu fusti sempre leggiera, ne sai quel che tu ti ci cali, io uoglio far' à mio modo; attendi tu à fargli il corredo, & à laltre cose che ti toccano, & lascia il pensiero à me del maritarla, che sai molto.

Cass. E ui par esser' troppo sauio, & perche io sia dõna ui credete ch'io non sappia nulla, ma noi sappiamo tal uolta anche noi come si gouerna il

mondo.

Luc. Et doue il Diauol tien' la coda.

m. ri. Tu se sauia, & io non sò altro. con tutto questo io uoglio metter' la fanciulla doue bē mi uiene.

Cass. Io non sò quel che uoi ui farete, s'io credessi che uoi la dessi à quel che uoi dicesti, io non sò quel' ch'io mi facessi, per non hauer' questo scoppio in su gli occhi.

m. ri. Guarda come la parla: disgratiata, arrogante, bestia, hor mi farai tu uenir uoglia che è l'habbia, & s'io mi ci metto gliene faro menare īnanzi che sia domattina

Cass. S'è la mena, menata sia io.

m. ri. Ad Arno, Dio il uolessi, guarda bestemmia.

Cass. Io u'ho detto.

m. ri. Tu mi terrai le mãi? tune uorrai poter più di mè?

Cass. Io si, che credete? fate conto ch'altri non ci sarâ per qual cosa?

m. ri. Oh, ritrosa femmina s'io non fussi nella strada io ti mostrerei l'error tuo torna in dietro, uãne in casa uà, uà sù, io ti faro forse fare oratione p più d'un conto, & tu Luciaccia, uien quà che hai tu costi sotto la cioppa. ah, ah, uedi s'ella portaua fuor' della Ciarpa, io t'ho scoperta, queste son l'orationi, uotarmi la casa, & dar cio che c'è uia à Preti, & Frati, & Monache che sono come i polli che non si ueggono mai pieni, & questa ribalda gli teneua il sacco, ua sù anche tu che io te ne pagherò.

Perdonatemi messere, nõ mi date, che uolete uoi ch'io faccia se la mi comanda, bisogna pure che io l'obbedisca.

INTERMEDIO SECONDO.

ERa tra gli spettatori & la Scena, congiunto col palco di quella, uno assai spatioso canale, dipinto dentro & dintorno in tal modo che pareua l'Arno. Nel quale dalla banda di mare, apparsero in un tratto tre Serene ignude, ciascuna con le sue due code minutamente lauorate di scaglie d'argento. Queste haueuano capelliere uerdi, con nuoue acconciature di nicchi & chioccioline di mare, cõ brãche di corallo sopra, chi bianca, chi rossa, & chi nera.

Erano in lor compagnia, tre Nimfe marine, uestite di uelo uerde chiaro, con bionde & lunghe capelliere, ornate di Perle & di nicchi di madreperla, calzate di conchiglie marine maestreuolmente composte. Et portaua ciascuna di loro un Leuto nascoso dentro à un nicchio, & soauemẽte sonandolo s'accordaua co'l cãto delle Serene. Eranui anche tre Monstri marini con ramose corna sopra alla testa, & con lunghi capelli & barbe di uerde Muschio: uestiti di capel uenere, di uelluto d'acqua, & di Aliga, & cinti di pelli di Pesci. Sonaua ciascuno di costoro, una Trauersa transfigurata; Impe

roche la prima pareua una lunga spina di Pesce, col capo & con la coda, ma senza Lische. L'altra una chiocciola Marina: & la terza una canna di Palustre sala.

Tutti questi insieme mostrando cercare della Illustrissima Signora Duchessa, come partita di Napoli, ueniuano allo insu soauemente cantando le parole appresso.

Chi ne l'ha tolta ohyme? Chi ne l'asconde?
Et deh chi ne la mostra
La bella Donna nostra?
Ma come scherzan' l'onde,
Et ridon' l'herbe e i fior, ridon le fronde
Là in quel dolce seren' di Paradiso?
Iui è certo il bel uiso
Et pur gratia & dolceza & pace infonde.
O sempre Arno tranquillo, herbose sponde,
Et chi piu gioia ingombra?
Hor là uolianne al ombra.

ATTO TERZO

Currado seruo, Leandro.

Cur. Leandro non è tornato à desinare, & ci ha fatto aspettare tutta mattina, pur' a noi seruitori, è tocco quella parte più, facessi cosi sempre, ch'io starei piu unto la gola, ch'io non sono per l'ordinario,

dinario, & anche piu spesso accompagnato in cantina. Ne mi sarebbe tanto posto mente alle mani, massime che Porfiria, & la Balia si stanno assai in camera; & della mia cecchina fo sempre à mio modo; ella mi tiene il sacco, & anch'io la la ricuopro, quando si leua qualche romore. E mi par uedere là uno che somiglia tutto il padrone, se è non fussi in cappa come egli è, io direi che fussi desso, perche al uiso, à l'andare, à ogni cosa lo somiglia; per Dio che gliè desso, che domin di habito ha egli preso? è pare uscito fuori pel farnetico: gli uscì pur di casa con la uesta, & non con la cappa, uedi come uà astrolagando, per certo sia come si uuole, io gli faro lambasciata ch'io gli ho da fare, O' padrone Dio ui salui, io sono stato per non ui conoscere, che uuol significar questo habito?

in. Non entrar in quel che non ti tocca, che uuoi tu? che manca?

r. Egliè uenuto Chele, & Tofanino dal pot'adera, & harebbon uoluto saldare con uoi non sò che conti si dicono, & ragionarui di non so che bestiame. Che uolete uoi che si dica loro?

in. Quant'è che uennono?

r. Appunto in su l'hora del desinare, non sapete uoi come e fanno? quando e uogliono alzare il fianco, è sene uengon giu con la scusa di qualche faccenda, & al piu con tanta insalata che ual dua quattrini, & con dua sberrettate, hanno

pagato l'hoste.

Lean. Orsù torna à casa, & di loro che tornino un'altra uolta.

Cur. Et loro allegri quãto piu spesso ci hãno à tornare.

Lean. Odi quà, fa che tu non sia tanto ardito che ti uenga detto à psona in che habito tu m'habbia trouato, ma se Porfiria o altri ti domandasse di mè, di che tu mi trouasse nel Duomo, uedi fa che tu sia sauio.

Cur. Tanto farò non dubitate, uolete uoi altro?

Lean. Nò, ua uia.

Cur. Tanto stess'egli à tornare, quant'io starò à dire i fatti suoi: che mi importa à me: stia pur la uolta aperta, è torni à sua posta.

Leandro solo.

A' tempo mi era uenuto costui dattorno, à tempo erano uenuti i uillani à saldare i conti; questo era proprio giorno da ciò, che cent'anni ho bramato questa occasione, ne mai piu à miei di ho hauuto tanto bene, quanto io credo hauere hoggi, se io mi conduco in quella soffitta. Quanto ben feci à non andare à desinare? à ogni modo non harei mangiato boccone che mi fussi parso del suo sapore; perche l'Amore leua il gusto d'ogni cosa. Libano mi disse quando mi lasciò che io stessi quattro hore à rappresentarmi: Io non so bene quante ne sien' passate, ma parmi essere stato un anno, fin che io non

ſono in caſa, & mi riduca in luogo doue almanco io paſca la uiſta; Io mi conſumo più che la neue al Sole, io mi uoglio accoſtar quà alla caſa di Lamberto per uedere ſe anchor Libano mi fa cenno, che lo douerrà fare quando ognun' ſarà fuora di caſa, In queſto habito ch'io ſono, non poſſo coſi facilmente eſſere conoſciuto, quanto ben' feci à cambiare ſtamane la mia ueſte? Ma chi ſon quegli che eſcon di caſa l'amico? è mi pare Lamberto quel Vecchio auaro, & ſeco ha Cammillo ſuo figliuolo, & però me n'andrò dalla porta di dietro, che non ui paſſa quaſi perſona, & di la potrò entrare piu facilmente, perche queſta ſtrada maeſtra è ſempre piena.

Lamberto uecchio, & Cãmillo ſuo figliuolo.

[La]m. Vedi che portamenti ſono i tuoi da un tempo in qua, che non c'è parente, ò uicino che non mi tiri mille uolte il di gli orecchi, & dicono ch'io douerrei fare, & dire, & la ſera tenerti in caſa, in modo che quando io credeuo ripoſarmi in queſta età ſopra di tè, & poter dormir' cō gli occhi tuoi, io ho piu penſieri & piu brighe che mai, & non hai cagione di far' così.

[Ca]m. Mio Padre uoi hauete i penſieri & le brighe perche uoi le uolete, & non perche io uene dia cauſa, ne credo mai hauer fatto coſa che ui ſia tornata danno ò uergogna.

Lam. A' te non par farmi danno, à mandar male cio che è in questa casa hor con questo hor con quello? ne ti basta questo, che anche fuori uà della roba, & senza misura, & Dio sa doue.

Cam. Oh sfenturato à me, che non fui mai Signore di spendere duoi scudi in casa ò fuora, che uoi non leuassi il romore, & non uene dolessi cō tutta la uicinanza, ben' è uero che come uno inuecchia, è si dimentica d'ogni cosa, ne piu si ricorda qual sia stata la uita sua.

Lam. Se tu sapessi bene qual fu la uita mia in cotesta età, che portamenti, che modi, che compagnie; tu uedresti quanta differētia sia dal uiuer' d'oggi, à quello di quei tempi; & t'ingegneresti di imitare chi uiue in quel modo.

Cam. Io non so che modi, ò che compagnie uoi teneui; ma io credo chel mondo fussi sempre à un modo.

Lam. Tu credi male, & ti potrei contar' cose che forse non diresti cosi.

Cam. Voi me l'hauete racconte molt'altre uolte, & son disposto di non ui contradire à cosa alcuna, pur io ho letto che la natura de uecchi è stata sempre cosi, di lodare il lor tempo passato, & biasimare il presente; & se il mondo fussi sempre in ogni età tanto incattiuito: gia centinaia d'anni sono che e non ci si sarebbe potuto uiuere.

Lam. Io non sō quel che tu t'habbi letto, ma io so bene quel ch'io faceuo; & hor ueggio quel che fai tù.

Cam. Aduertite molto bene, che molte cose non ui sie-

no dette da qualche mala lingua; che non cene manca in questa terra: & sono certi soffioni che par' che non habbino altra faccenda che cicala/re, & commetter' male.

i. Eh, Cãmillo Cammillo, tu credi che l'huom sia cieco? chi non uuol che le cose si dichino et si sap/pino, non bisogna farle. Ma egliè come predica-re à Porri, io sò bene de partiti che io harei per darti donna, se tu tenessi altra uita, & si farebbe piu per te, per tutti i conti.

n. Io sò anch'io i partiti che uoi hauete, & anche so da chi resta, ma cosi uuol la mia trista sorte, che io non habbia mai di quelle cose che io desi/derrei, anzi perche uoi sapete ch'io mi compia/cerei di cotesto parentado, & uoi lo tenete sospe/so tanto, che la uentura sarà d'altri.

n. Tu pensi che la uentura sia solamente quel che tu uorresti, & non discorri piu là. Ma se io cre/dessi pure che il darti donna, ti hauessi à far tor/nare il ceruello in capo, io non la guarderei cosi in quel che tu pensi. Ma io credo che tu faresti peggio che mai.

n. Non habbiate questa credenza del fatto mio, che se uoi mi fate questa gratia, uedrete ch'io mi porterò in modo, che nõ uene harete da pentire.

n. Io la gouernerò secondo che mi parrà che si cõ/uenga, Dio lasci seguire il meglio.

n. Io uorrei per hoggi lasciarui, perch'io ho certi miei amici che mi aspettano.

Lam. Tu hai sempre qualche disegno da darti piacere & buon tempo, va pur la, seguita pure, almanco fa che tu torni à casa à buon'hora, che io non t'habbia aspettare à cena.

Cam. Io tornerò à buon'hora, volete voi altro?

Lam. Io non voglio altro, se non che tu vadia rugumando quelle cose ch'io t'ho dette.

Cam. Or'sù fate col buon giorno.

Lam. Fa sano che Dio ti dia à far' bene.

Cam. Io ti so dir che m'ha fatto la predica, & sempre mi entra in questi gineprai: Io so ben' che anch'egli non era un' santo, ma hora che per l'età è impotente à darsi piacere; non vorrebbe (come invidioso) che io n'havessi anch'io. Ma questo è il manco pensiero ch'io habbia, la importantia sarebbe che io havessi costei per donna.

Lam. Di questi dispiaceri ha, chi si truova figliuoli & grandi, se Dio mi da seco patientia, io penso andarne martire in Paradiso. A' quante cose mi conviene chiudere gl'occhi? & sopportare? ma io ci sono per poco perche horamai son vecchio; pur non posso fare, che io non mi dia pensiero d'ogni cosa, Pregherremo Dio che lo mantenga sano, che forse col tempo si maturerà. Ma io veggo la messere in su l'uscio che anchor egli debbe voler' venire al vespro, io lo voglio aspettare qui in su questo canto per sedergli allato in Chiesa, che mi conterà qualche bella cosa, perche gliè Dottore, & ha una memoria

profonda, & sempre entra in qualche bel ra/gionamento.

M. Ricciardo. Cassandra, & Lucia.

M.ri. Tu m'hai inteso, non ti partire di casa ch'io non uoglio che ella resti senz'uno di noi duoi; hai tu udito?

Cass. Io ho udito, & ueggo che uoi hauete poca di/scretione del cõpagno, & solamente pensate alle consolationi uostre. uolete uoi almeno che costei uadia fin colà doue uoleuo andare stamani io?

M.ri. Doue?

Cass. A' quel munistero.

M.ri. Non odi tu di nò, nò nò, ch'io non uò ch'ella ui uadia, non intendi tú, ch'io non ho bisogno di comperare tante orationi?

Cass. Lasciatela almanco andare fino à don Basilio mio confessore che mi ha à mandare risposta d'un consiglio che io gli chiesi

M.ri. Et anche costi non uò ch'ella uadia, & non ho bisogno di tanti cõsigli, che meglisò fare da mè. S'ella uuol por' la chioccia, ò ordire una tela, ò far bucato, ella si uuol consigliar col confessoro: che ci hai fracido.

Cass. Deh lasciatela andare, che non ha da far' altro per casa, & tornerà presto.

M.ri. E non manca mai faccenda in una casa chi la uuol fare: sturatene gli orecchi, io non uoglio ch'ella uadia fuora se non teco, hauessila

tolta uecchia, & non ci penserei.

Cass. Voi l'hauete presa meco per gara, ma anch'io farò cosi con uoi quando emi uerrà bene.

m. ri. Se tu mi sei piu molesta, tu mi farai tornare in casa, & far qualche pazia. Lucia odi quà, se tu uai fuor hoggi io ti farò pestar' il uiso di sorte che guai à tè.

Luc. Messer Io non uorrei andare, ma se Madõna mi sforzerà ch'io uadia come farò ? ella fa con altro che con parole.

m. ri. Non u'andare: & di che ui uadia ella, & poi lascia far conto seco à me, se tu esci hoggi di casa non ci tornare.

Lamberto. M. Ricciardo. & Giorgetto.

Lam. E' non par' che è si possa partire din su quella porta, & hor si muoue. & hor torna, se tanto pẽsano che gli indugiassi, io mi auuiano, è debbe esser stato in contesa con la Donna, usanza sua, uedi hor come e sene uien' borbottando, & soffiando che è pare uno Istrice.

m. ri. Chi disse hauer moglie, disse ben' l'inferno in questo mondo, In ogn'altra cosa mi uaglio delle lettere, & delle leggi, ma seco non mi uaglion' un pistacchio, & sempre ha piu ritortole ch'io non ho fastella. Ma chi è quello che si è fermo insul canto ? Lasciami tor gli occhiali, è par Lamberto nostro uicino che m'aspetti, Giorgetto uien quà, ua insino in Chiesa, & piglia il lato

In choro con questo fazoletto, corri fa presto, innanzi che sien presi tutti: tornati poi in casa & sta à uedere quel che fa la Cassandra ch'io nó sapere s'ella uà hoggi fuori, per chiarirmi s'ella tien conto delle parole mie.

...im. Voi siate il ben trouato M. Ricciardo, io ui ho aspettato qui un pezzo perche noi usiamo hoggi insieme.

...ri. Io ho molto caro la tua compagnia, andianne.

...im. Et io carissima la uostra, che uuol dir che uoi nõ ui potetui parti da quella porta?

...ri. Vuol dire che chi ha à fare con donne, ha à far col Diauolo, elle si contrappõgono sempre, & empiono altrui la testa à ogn'hora di nuoui trauagli. Io m'era leuato da dormire un sonno dopo desinare; ben sai chell'era tutta in ordine per andare fuora, & si baloccaua intorno allo specchio, come l'usono tutte, che sempre si consiglion cento uolte seco, innanzi che le stieno à lor modo, & fra che io ero sonnacchioso, & di fresco ero uenuto seco à parole, io gli dissi che è nõ era bene che ella andassi fuora, & le fanciulle restassino à guardia di serue, che sai poi chi elle sono, & non bisogna fidarsi di loro quanto elle sono lunghe. Ella comincio à contrappormisi, & uenirmi rimbrottando fino à luscio; & io mi deliberai che la non andasse, & non è per andare, perche seco io uoglio uincer' la mia, & star disopra, & tener la mestola in mano, & non intendo

essere aggirato dalla Donna, & che ella porti le brache, che ne di?

Lam. Dico che voi la intendete bene, ma io ne so poco ragionare, perche la mia mi fece questo figliuolo ch'io ho, & poi si morì, si che poco la possetti prouare.

m. ri. Non ti uenne mai uoglia di torne un'altra per amor del gouerno?

Lam. E non mene uenne mai uoglia per conto del gouerno, perche spesso l'huomo s'abbatte à di quelle che bisogna gouernare loro; & quando tu credi che la Donna ti habbia à riordinare tutta la casa, elle son lo sconpiglio d'ogni cosa.

m. ri. Inuerita che la mia è donna d'assai, & di gouerno, ma è anch'ella un poco ritrosetta & superba, pur ella non ha à fare con un balordo, perche seco io la uò ueder' fil' filo, & non mene lasciar menare pel naso. Ma non tene uenne uoglia al manco per hauer de figliuoli, non hauendo piu ch'uno?

Lam. E' anche de figliuoli non mi curo hauer più, perche à fatica posso uiuere in pace con questo.

m. ri. Et di quell'altra faccenda? tu mintendi, come ti sei tu gouernato?

Lam. Ch credete uoi ch fia? ì tutte le cose è un'auezarsi.

m. ri. Vn auezarsi à tua posta, alla fe buona che io nō mi sarei tenuto cosi le mani à cintola; uedi tu? cosi uecchio com io sono non passon' mai troppe notti, ch'anchora anchora io non uoglia rom-

pere una lancia con mogliama. Io ho hauuto di lei dieci figliuoli, benche non ne sian' uiui piu che cinque, due femmine, & tre maschi che son' piccoli, che tutti à tre gli ho acquistati dalla età di sessanta anni in quà, parti ch'io mi sia stato?

m. In buona uerità nò. Ma fate motto costi al uostro Ragazo.

ri. Oh, Giorgetto, hai tu preso il lato?

or. Messer sì, la sù alto in choro doue uoi steste Domenica.

ri. Orsu, sta bene, Lãberto andiano in chiesa innãzi che sia cominciato, Giorgetto fa quel ch'io ti dissi, & sappimi dire ogni cosa, non baloccare su p le piaze, ò lũgo Arno à giocare, & uerso la sera uiemmi à trouare nel Duomo, hai tu inteso?

or. Messer sì ch'io ho inteso, non ui date pẽsiero. S'ei si pianta in Chiesa, io so ch'io starò altroue che in casa, io ho certi soldi che se io nõ erro, sará buoni à sollazarsi la mano, & sai che son monete nuoue, ne mica gli giucherò à ferri, ò à simili giuochi da putti, ma à quella santa bassetta che tosto sen'esce. Che figuraccia è questa ch'escie là giu di casa Lamberto? oh, oh, oh, ue occhio che ha la biliorsa, oh, oh, oh.

Cornelia uecchia, Giorgetto ragazo.

or. Vh, che Diauol' è q̃sto che è in questa casa, che mai ci si ha un'hora di bene, guarda se il male gliè uenuto à tempo, io m'era posta appunto à

ricucir un poco certi mia stracci, & Libano si è gittato in su'l letto, è grida, & dice che si muor di spasimo, & di dolor degli articoli, ò festicoli, & mi manda allo spetiale per non so che olio di Erionne, compirionne, io non lo so ben dire, uedi che non possetti tener à mente questo nome stra/uagante.

Gior. Oh, uè figuraccia contrafatta. oh, oh, oh.

Cor. Vh, che fastidio è questo? chi mi tira il fazoletto? ribaldo ribaldo Guarda chi m'uccella? ghiotto ghiotto, emi fa anche ceffo, tu non lo credi?

Gior. Oh uè befana, oh, oh, oh.

Cor. Io ti darò ben befana. sciaguratello. tu non mi uuoi lasciare stare? tu faresti il meglio andar pè fatti tuoi.

Gior. oh, ue ui faccio da far ridere, oh, oh, oh.

Cor. Tu non mi uuoi lasciar' andare? s'io mi ti metto dietro con questo bastone, io ti farò forse ridere per un'altro uerso, impiccatello.

Gior. Voi mi farete la fiaua: oh, oh, oh, ella non si può muouere appena, & uuolmi giugnere, & che si ch'io ui farò far la baia da fanciugli?

Cor. In buona fè che s'è uorrà l'olio è se lo procacerà da sè, io mi uoglio tornare in casa, che per suo amore io non uoglio queste uergogne, uadia al/la mal'hora, io non poso anche camminar con questi zoccoli che uenga la febbre à chi gli fece.

Gior. Voi farete ben per certo, che uoi faresti fuggir la gente, che crederrebbon che uoi fussi la uersiera.

Ma io mi uoglio anch'io andar' con Dio, che se Madonna mi uedessi qui intorno, poco starebbe à darmi qualche faccenda. Lasciatemi nettar da piè ch'io non rimanessi il goffo.

INTERMEDIO TERZO.

Il Sileno da Virgilio descritto nella VI Egloga sua, trouato al Meriggio da Mnasilo & Chromi, & dalla bellissima Egle, in uno antro à dormire; ci dimostrò, come gia era per la Comedia, l'hora del mezo giorno. Et isuegliato da quelli, come pregato di cantare, si recò tra le sue caprine gambe, una testuggine, nella quale era uno ottimo Violone; & con uno Archetto à modo d'uno Aspido secco, comnciò soauemente à sonare & cantare la seguente Canzonetta.

O' begli Anni del Oro, ò secol diuo:
Alhor non Rastro, ò Falce, alhor non era
Visco, ne laccio; Et no'l riò ferro, e'l tosco;
Ma sen gia puro latte il fresco riuo;
Mel' sudauan' le querce; Iuano à schiera
Nymfe insieme et Pastori, al chiaro è'l fosco.
O' begli anni del or', uedrouui io mai?
Tornagli ò nuouo Sol, tornagli homai.

ATTO QVARTO

Demetrio, Libano, Lesbio.

Dem. Tu mi di che l'hai lasciato nella soffitta, in modo ch'io penso che è non sene partirà in tutto di, & hareno agio à seguire il disegno nostro.

Lib. Io ho fatto un passo piu oltre.

Dem. Che hai tu fatto? io non so altro: ch'io stetti à basso in camera terrena, perche è non m'hauessi à uedere.

Lib. Io l'ho serrato dentro, & senza questa chiaue non può uscire, s'ei non esce per la finestra, oltre che se Lucia lo uiene tal uolta à trattenere, è ui sarà à notte che e non gli parrà esserui stato un'hora. Si che quanto à lui, non habbiate un pensiero al mondo.

Dem. Io non uidi anche uenir l'amico che tu haueui ordinato che facessi la scorta à casa la dama, quanto è che è uenne, & d'onde?

Lib. Qua dalla porta di dietro, appunto quando Leandro era passato dentro.

Dem. Et che ti disse.

Lib. Che il Seruitore era uscito di casa con duoi uillani, & per chiarirsi meglio s'accostò à un di loro, & ritrasse destramente che in casa non era altri che Porfiria con due serue.

Dem. Tutto mi piace, Ma dimmi come credi tu che in fatti mi riesca l'entrare in casa?

Lib. Io credo che facœndo come io u'ho detto, è ui riuſcirà, & quando e non rieſca, penſeren' poi à qualch'altra coſa, nõ dubitate, à quel'hora trouaſſi uoi buona diſpoſitione del reſto; che in queſto mi pare che cõſiſta il tutto, & nõ nel entrare.

Fam. Orsù qual coſa ſarà, andiam uia. O' Libano io comincio à ueder la caſa & tremo à uerga à uerga, & mi ſento mancar' l'animo, Io ho paura ſe io mi ui conduco, di non mi hauer ſubito à uenir manco, ò non ſaper che mi dire.

Lib. Non ui cominciate à sbigottire innanzi che uoi ſiate in ſu'l campo, uoi hauete poco coraggio. Pouer'huomo, guarda uiſo che egl'ha fatto che pare un panno lauato.

Fam. In fine coſi interuiene à chi ama tanto cordialmente, che è ſi ſmariſce, & non ſa dire il fatto ſuo. s'io non fuſſi inamorato io crederrei parlare come un Tulio, & uincerla con mille ragioni.

Lib. Si le Donne han ſotto la Logica, & la Filoſofia apparecchiata, che tante ragioni? fate pur dello impronto, & che ella s'auuegga che uoi hauete le mani coſi ben' come la lingua.

Fam. Noi ſiam gia preſſo alla porta. Ma ò Libano, noi non farem coſa buona, torniamo in dietro, io ueggo un che paſſeggia la in quel chiaſſolino, guarda chi egli è, & che è non s'accorga di te.

Lib. E mi par Cammillo nostro di casa, egliè desso.

Dem. Egl'è desso per Dio, uedi s'io ti dissi ch'anch'egli ne staua male, noi siam rouinati, che ti par da fare?

Lib. Da discostarsi il primo tratto che è non ci conoscessi.

Dem. Ohime, ohime, oh sfenturato à me.

Lib. Che Diauol hauete uoi? è par che uoi siate stato ferito à morte, non tanta paura.

Dem. Che maggior ferita? che maggior mal' poss'io hauere?

Lib. Non ui auuilite à questo modo, non ui fate paura con l'ombra uostra, pensiamo à i remedij, uoi siate pur sempre stato ualente, è possibile che l'amore ui habbia fatto mutare tanto di natura?

Dem. Io sono spacciato, & ho tutto il ceruello sottosopra, & non so appena doue io mi sono.

Lib. E mi pare inuerità, aduertite à quei danari, & quelle cathene & altre baghe che uoi hauete à dosso, doue l'hauete uoi poste?

Dem. Io ho tutto nella manica, & questa al braccio.

Lib. Habbiate anche cura à quel pugnale che non ui fussi ueduto, & ne fussi menato per l'arme.

Dem. Io l'ho qua in luogo che non mi puo esser uisto, ma à che pensi tu tanto?

Lib. Pensauo quel che era da fare, & mi sono resoluto; Aspettate io uengo adesso.

Dem. Vien quà che uuoi tu fare? non ti partire.

Lib. Io torno hora, non dubitate, Io uoglio dire una

par ola

parola à Cammillo.

. Questo aspettare è una dura cosa, egli è ito à la uolta di Cammillo, & parmi che è cerchi tutta uia che noi siamo scoperti, ilche se per caso ci interuiene, tutta questa fabbrica rouina. Almanco m'hauessi detto quello che gli uoleua dire, è si confida sempre nel suo ceruello, & Dio uoglia che e non mene torni un giorno danno, & mi penta di hauergli troppo creduto. Pure in questo caso sendo tanto in là, mi bisogna cãminar questo resto, Ma quante trauerse ho io innanzi ch'io peruenga à uno effetto? quante difficultà mi si oppongono? quando io ho conseguire un' mio desiderio: spesso quando io credo hauer la cosa in pugno, ell'è piu discosto che mai, & cosi mi è interuenuto sempre. oh eccolo, tu sei pur tornato, che hai tu detto à Cammillo?

Io ui so dire ch'io gli ho fatto la giostra, è ne ua che pare che egli habbia paura di non u'essere à tempo.

n. Doue per tua fe?

). A' casa di quel' amico, doue uoi sapete che uà spesso à tassellarsi, Io gli ho detto che uoi siate là, & hauete un gran bisogno di parlargli.

m. Et se e ui giugne & non mi ui truoua che farà?

). Non dubitate che per cotesto è sene parta, che come è uede le carte, ò il dado inuolta, è si calerà com'uno Sparuiere à la Starna, & potete stare sicuro, non che in tutto di, che non sene partira

in tutta notte, perche si giucherebbe la sua parte del Sole, massime che ui trouerrà forse qualche altra cosetta che fa per lui, uoi mi intendete?

Dem. Tu hai il Diauolo addosso, horsù io uò uia.

Lib. Non andate anchora, aspettate un poco.

Dem. Perche? io non uò piu aspettare, che pensi tu di nuouo?

Lib. Deh lasciatemi andare fin qui 50 passi, innanzi che uoi facciate altro, io sarò tornato hora, io ho pensato un bel tratto.

Dem. Che tratto hai tu pensato? questo mi par' tutto fuor di proposito, che unoi tu fare?

Lib. Fate quel ch'io ui dico, & non ui paia fatica di stare un poco qui tanto ch'io torni.

Dem. Odi quà, dimmi almanco doue tu uuoi andare, & quanto io t'ho aspettare.

Lib. Poco, io nō uoglio hora pder tēpo à dirui altro.

Dem. Di gratia non indugiare, che senza te io sono perduto. Costui m'ha lasciato qui et uuol che io l'aspetti, io nō so indouinare quel che è si uoglia fare, & se nō ch'io l'ho pur prouato tāto tempo, & sempre trouato l'ho amoreuole & fedele inuerso di mè, io dubiterei di qualche trappola, ò che è non uolessi farmi consumare tanto tempo, che noi hauessimo p hoggi à lasciare il disegno. Fin che io non mi ui conduco, sono in tanta ansietà, che ogni cosa pare che mi si opponga, se passassi questa occasione, io nō credo che mai piu

ella potessi ritornare, emi par sempre sentire un che mi dica Porfiria è maritata, oltre che io ho hauuto à disporre tante cose, & accozare tanti punti, che mai piu mi riuscirebbe. Libano non ne uoleua udir cosa alcuna, parēdogli un' giucare il disperato, com'è uero; pur' alfin si dispose à spenderci tutta la industria sua, Leandro non ci può dare impedimento, in casa sua non è altri che Porfiria, & le serue, che son tutte cose che ogni di non s'abbattono à essere cosi bene accōmodate. Ma hora che io credeuo seguire la faccenda, & Libano dice ch'io aspetti. Anchora non comparisce, Dio mi aiuti, è non mostrò però d'hauere à ire troppo discosto, che domin di girandola è stata questa? oh io mi rallegro che emi par uederlo, egli è pur desso, è par' che egli habbia sotto la cappa non so che fardello, anchor non so io raccapezar' quel ch'ei s'habbia pensato di fare.

b. Ecco qui la uesta di Leandro, tirianci un poco qua da canto, io uoglio che uoi ui cauiate la uostra cappa, & ui mettiate questa uesta.

m. Come la uesta di Leandro? donde l'hai tu hauuta?

b. Non siate curioso di saperlo, metteteuela, su, hor che non passa persona che ui uegga, & io mi accommodero anch'io due cappe addosso il meglio che si può, che non mi fara freddo p hoggi:

ben che questa non sara fuor della usanza, per che ci sono anche assai che porton'duoi mātegli.

Dem Et hora che farò con questa uesta à dosso?

Lib. Dirouuelo, se uoi harete tāta patientia; pigliate anche questa berretta, & datemi il uostro bonetto.

Dem. Deh dimmi di gratia qual cosa, ch'io son cōfuso.

Lib. Voi uene andrete col capo basso alla porta di Porfiria, & batterete: chi si fara alla finestra, subito u'aprirà, credendo che uoi siate Leandro, che hora tutto tutto, lo somigliate: che parete fatti in una stampa; ciascuno che non lo sapessi ui correbbe in iscambio, & cosi uene entrerete in casa, & potete star sicuro che ui sara aperto, piaceui hor questo mio disegno?

Dem. Piacemi, & uoglio andar uia à battere la porta senza piu indugiare, leuati uia di quà.

Lib. Andate uia sicuramente, io ui aspetto cosi quà da canto se e ui pare

Dem. Parmi, & è bene per ogni caso che potessi interuenire, ponti in luogo che quando io esco di casa, tu mi uegga.

Lib. Cosi farò.

Lesb. Oh, egl'è il padrone, io apro.

Libano solo.

Elle l'hanno corsa questa uolta al primo; come quella serua si fece alla finestra, ella tirò la corda, & l'amico è in tanato, s'è nō sa fare il fatto suo,

habbiasi il danno. In uero questo è pur stato un gittarsi al disperato; ma io non ci uedeuo altro modo, ne altro remedio. Egli ha un buon sacchetto di danari & altre baghe, per Ancora di rispetto; che hoggi di sono un buono unguento à tutti i mali, & anche le fanciulle tutte douerrebbono hauer caro di prouar qual sia quel piacere, che elle si immaginano che si possa hauere con l'huomo, tal che s'è non si smarrisce come è disse, io ho speranza che egli entrerrà in porto cō tutte le uele spiegate. Ma ecco appunto quà la mia Lucia, doue ne ua ella cosi in fretta?

Libano, & Lucia.

Li. O là doue uai tu Lucia? ah traditora, tu fai uista di non mi uedere he?

Lu. O speranza mia bella, non ti uedeuo per certo, tu sei hoggi si ben' a ordine? che uuol dir che tu hai si bella cappa?

Li. Tu uedi, io ho anche dell'altre cose. Donde uien tu? da far qualche seruigio à qualch'uno, he?

Lu. Che seruigio? Io torno dal munistero, & mene andauo à casa innanzi che il Dottore tornassi, perche Madonna non uuol che è sappia ch'ella m'habbia mandato fuora. Ma che fai tu costi?

Li. Son qui per un seruigio anch'io. Ma dimmi hai tu parlato à quello amico che io ti dissi che sarebbe a quella finestra?

Lu. Guarda s'ei ti par douere? e m'ha fatto tante

moine, & tante careze ch'io non uidi mai il piu galante giouane, in uerità che è merita ogni bene.

Lib. Guarda à non tene guastare, ch'io non mi ti perda.

Luc. Non bisogna che tu m'uccelli, tu sai ben' che è mi basta che tu mi uoglia bene.

Lib. Hor' che tu l'hai lasciato che farà cosi solo?

Luci. Io non sò quello ch'è si farà, e non è cosi solo come tu credi, lasciami andare.

Lib. Vien quà che di tu? come non è solo? chi è seco? io lo lasciai serrato in camera, chi ui può essere entrato?

Luci. Nessuno che io sappia, ma egli è forse ito altroue.

Lib. Come altroue, harebbe mai hauuto tanto ardire che e fussi uenuto in casa nostra?

Luc. Tu ti sei apposto, à dirti il uero io l'ho lasciato in casa nella Camera di mezo con Madonna Cassandra.

Lib. Come può esser questo? sei tu stata si prosuntuosa & si sciagurata, che tu habbia acconsentito che è sia passato costà?

Luci. Tu hai inteso, e mi cominciò à pregare & lusingare, & con tante paroline, & con tante lachrime, ch'io mi messi à dirlo à Madonna, ben sai ch'anch'ella ha tanta uoglia di hauerlo per genero, che ella si contentò che e uenissi à parlargli, & lo amico andò uia? che ti so dir che nõ ui

ſtette à penſar' ſu.

Ib. Io *penſo che è non poteua uſcir di camera.*

ici. Perche *di tu coteſto?*

b. Perche *da quel'uſcio che è nel muro che diuide l'horto dubiterei che non fuſſi uenuto, benche gli ſta confitto, & nõ ſo chi s'ardiſſi à ſconficcarlo.*

ici. *Eh, tu mi pari un fannonnolo, è ſarebbe mancato d'ingegno s'egli non haueſſi ſanza coteſto hauuto altro modo.*

ib. *Come fece adunque?*

ici. *Come fece? egli è forſe rattratto, caloſſi in ſu quel tetto, & poi s'attaccò à un di quegli arpioni del terrazino, & uenne ſu per quella righinetta & ſalto dentro, & fece con una deſtreza, che parue proprio quel noſtro gatto ſoriano. Com'hai tu fatto tu tante uolte che tu ui ſei ſceſo per mio amore?*

ib. Ho *tolto tal uolta quella ſcaletta, e bouui la pratica, & anche tu mi hai aiutato, come tu ſai, ma come è poſſibile che al primo egli habbia ſaputo calarſi?*

uci. Non *ſai tu come fa l'amore? io gli aiutai anche un poco, che gli porſi la mano quando egli era in ſu la righinetta.*

ib. *Tu hai fatto quel che tu non doueui, & potreſti eſſer cagione di qualche grande ſcandolo, ua fidati poi di donne.*

uci. *Oh tu m'hai ſtracco, laſcia fare à chi fa. Se Madonna ha uoluto coſi, che paura hai tu, ell'è*

forse paza.

Lib. Io non penso al fatto di Madonna, io penso al mio che sempre ne sarò stato cagione se scandolo ci nasce, & ho un cocomero in corpo, ch'io sto fresco. Ma uauia ch'io ueggo quà da lungi il Dottore, & Lamberto che debbon tornarsene uerso casa.

Luc. Vh, tu di il uero, a Dio a Dio.

Messer Ricciardo, Lamberto, Giorgetto.

m. ri. Lamberto affrettiano il passo che si fa tardi, & quest'aria uerso la sera, & questo uento che si è leuato mi è cattiuo alla testa, perche chi studia, ha il capo debole, & io lo pruouo.

Lam. Anzi è che chi tien' la donna à canto ogni notte ha poi di questi fastidi, ò gli duol la testa, ò egli ha la renella, ò il fianco, ò le gotte, ò cattiuo stomaco, che uuol dir ch'a mè non danno noia tante cose?

m. ri. Tu di il uero, ma tu non hai anche quelle consolationi che ho io, & non hai chi t abbracci & ti riscaldi quando egli è freddo. Il medico m'ha detto anchora che s'io mi riguardassi dal uino, io non harei le gotte, & non l ho mai obbedito.

Lam. Voi uene deuete anche pentire, quando le ui fanno gridare.

m. ri. Gridare allor posta, un buon boccone & cento guai, dieci anni piu ò meno, à ir u'habbiano,

hora mai io ho presso che i miei settanta, & sem-
pre mi son fatto beffe di riguardarmi, & mangio d'ogni cosa, & anche di quell'altra faccenda ho fatto sempre quello che mi è uenuto uoglia.

.am Buon pro ui faccia, elle son complessioni, & chi s'aueza in un modo, & chi in un'altro.

n.ri. Si si, ognun seguiti la sua usanza, l'importanza sarebbe poter tornare adietro 25 ò 30 anni.

.am. Ogni stadera ha il suo contrappeso, noi usciren' piu tosto di tanti affanni che sono al mondo.

n.ri. Il fatto sta se noi entrereno in maggiori? Ma finiam' questi ragionamenti massime che egli è tardi, & io son pure stracco. Lamberto fatti con Dio.

.am. Dio u'accompagni. Ma ò messer fatemi un piacere, se non ui scommoda, lasciatemi adoperare il uostro ragazo à mandarlo infin quà presso, à far un seruigio.

n.ri. Della buona uoglia, ua uia Giorgetto fa quel tanto che e ti dice.

Gior. Ogni cosa?

n.ri. Ogni cosa, sì.

Gior. A se ch'io non so gia come io facessi ogni cosa, eccomi qui che comandate?

.am. Vien qua, ua in piaza, guarda se tu ui uedi Cāmillo mio figliuolo, se non, cercane la intorno al ponte, & digli che a ogni modo torni stasera à casa: perche io ho bisogno che mi aiuti scriuere due lettere, & anche se tu uedi Demetrio non lo

conoſci tu?

Gior. Meſſer ſi io lo conoſco.

Lam. Di anche à lui che torni à caſa à buon'hora, perche biſogna ſcriuere à Palermo, che quella Carouella che è a Liuorno farà uela domani: perche il tempo par che ſi uoglia racconciare, ſappi dir buon garzone.

Gior. Io ſaprò ben dire; uolete uoi altro?

Lam. Nò, torna preſto.

Giorgetto, Libano.

Gior. Doue diauol mi manda coſtui in sù qſta hora? è potetua pur hauer tanta patientia che è tornaſ ſino à ſpogliarſi, è mi ha dato la mia faccenda, io non ho tante in caſa, & dietro al Dottore, che è biſogna che io faccia anche quelle de i uicini. Ma io darò una uolta & dirò di non gli trouare, uengami dietro à ueder s'io dico il uero ò nò. oh ecco appunto Libano, direno che faccia queſta faccenda che tocca à lui. Libano io cercauo del tuo padrone, & di Cammillo, che Lamberto gli domanda, inſegnamegli.

Lib. Orſu ua uia, di che tu hai trouato mè, & che il mio patrone tornerà à caſa fra un'hora come è ſuole.

Gior. Et Cammillo?

Lib. Va cercalo, che ſo io doue è ſi ſia?

Gior. Io non lo ſo anch'io, deh cercane tu.

Lib. Io ne cercherò, leuamiti dinanzi, non mi far'

queste moresche.

Gior. Ah Libano mio bello tu sei tutto galante, prestami un Carlino.

Lib. Va uia dico ghiotto, che non hai uergogna.

Gior. Dimmi doue è il tuo patrone, & quel ch'io ho à rispondere.

Lib. Non odi tu che è uerra quando io t'ho detto,

Gior. Tu potresti pur dire doue egli è, & insegnarmi anche Cammillo.

Lib. Se tu non ti parti, io ti romperò la testa.

Gior. Tu mi romparai, presso ch'io nol dissi.

Libano solo.

Guarda se questa forca era uenuto à tempo, cosa appunto che Demetrio fussi uscito, & questo impiccato l'hauessi uisto, ti sò dire che non ci mancaua altro, & sai che benche è sia un' putto, egli è piu tirato, & piu malitioso ch'un grande. Io mi rido che Lamberto crede trouar Cammillo, quando è si pianta à giucare, io so che egli è presso al giorno innanzi che torni & poi sene uien' pian piano, che pare una gatta, ne si sente uscio che è tocchi, che tutti gli ha unti perche non agolino, e poi dice al Padre d'esser tornato à buon'hora. Ma guardalo la mattina in uiso & basta. Eh Lamberto tu zappi in rena, & ti batti il capo nel muro. Ma che romore sento io in casa Porfiria? Questo correre, & questo rouinio non mi

piace, che sara stato? fa conto ogni cosa ci andrà hoggi à trauerso. Anche colei mi misse dianzi una pulce nel orecchio, à dirmi che Leãdro era sceso in casa il Dottore, e mi par sempre ueder qualche rouina, & tutta cadrà sopra di me, perche le mosche si posono adosso à i caualli magri. Oh Dio ci aiuti, ecco Demetrio fuora senza la ueste, & tutto rauuiluppato mancauaci questo: uedi come è guarda che pare spiritato, che Diauol' sara?

Libano, & Demetrio.

Lib. Eccomi qui ò Padrone, che uuol dir tãto affanno? uoi mi parete mezo morto, uoi siate così in saio, che uuol dire?

Dem. Ohime Libano mio io son morto affatto, io son rouinato.

Lib. Voi siate sanza la uesta, pigliate la uostra cappa e'l tocco: che cosa è stata? siate uoi ferito? ò caduto? che male hauete uoi?

Dem. Io non posso parlare per lo affanno, & meglio sarebbe per me che io fussi ferito à morte, ò ch'io hauessi rotto il collo.

Lib. Ditemi un poco com'è passata la cosa, che scandolo è seguito?

Dem. Tutto il contrario di quel ch'io credeuo: il peggio che si può.

Lib. Contatemi come sta il caso, uoi sapete che e non mi mancono i ripari, à ogni cosa è rimedio, fuor

che alla Morte.

m. Lasciami riposare un poco, & rihauere gli spiriti che sono smarriti, & ti dirò ogni cosa per filo, & per segno.

b Dite un po su questa sciagura.

m. Tu uedesti che mi fu aperto, credendo ch'io fussi Leandro, quando io fui à meza scala, io uidi una camera aperta che è bassa & molto oscura, io me n'entrai là & così bocconi mi gittai sopra un lettuccio che ui era: Porfiria comparse, & cominciaua à dire di non so che Villani che ui erano stati la mattina, io non gli risposi, ma mostrauo che mi dolessi la testa, & d'essere tutto fiacco, ella mi ueniua da torno, & hor mi toccaua la testa, & hor mi tastaua il polso: pensa se l'affanno mi cresceua, & mi mancauono i sensi, sentendomi toccare dalle delicate mani di colei che appena la settimana una uolta io haueuo gratia di uedere, & ben da lõtano (come tu sai,) & il trauaglio che mi daua Amore, le faceua creder tanto piu che io fussi il suo Leandro, così alterato & preso da qualche subita malattia, & così per un pezo mi stetti senza scoprirmi, & senza parlare, perche fra che io temeuo per lo ordinario, & la uista di lei mi fece tutto risentire; io non sapeuo che mi dire, ne da che lato mi fare à scoprirmegli, & se tal uolta io mi risolueuo à parlare è mi ueniua un triemito che ben pareua che mi pigliassi una gran febbre, finalmente ue-

dendomi mancare il tempo fra mano, una uolta che ella mi era appresso, io la presi & le dissi, Porfiria mia io non sono (come tu pensi) Leandro tuo fratello, Io son Demetrio che piu che la uita mia t'amo; ella non mi lasciò seguir piu oltre, ma uolse fuggire, & cominciò à gridare, io tenendola forte per un braccio mè le raccomandauo con piu efficaci parole, & con piu humili prieghi ch'io sapeuo, ma ella pur tāto altamente gridò, che là corsero due fantesche che doueano essere su da alto, che una è quella con chi la uedesti questa mattina, & tutte cominciarono à gridare, al ladro, al ladro, & à battersi il petto, & stracciarsi i capelli, & chiamauano il seruitore, che non douean ricordarsi che è non era in casa; & tal uolta pareua che uollesero aprire la porta, pur poi sene riteneano, io le pregauo, che le m'ascoltassino, & mostrauo che ero amico, & non nemico, & mai uolsero udir cosa che io dicesse. Al fine le serue presero certi bastoni, che erano dietro à letto, & Porfiria uolse cauare una daga che era appiccata sopra il lettuccio, tanto che per lo meglio, non ueggendo altro espediente che mi potessi giouare, Io presi la uia della scala, & mene son' uenuto, & le ho lasciate tutte disperate, che non fanno altro che piangere.

Lib. Prouasti uoi, se quelli danari, l'hauessino à dolate?

1. Cosi non haueſs'io prouato, che in ſu quella furia, la ueſta mi uſci di doſſo, & ero fuor' di mè, & non ſo doue i denari con l'altre baghe inſieme ſi ſieno rimaſi. Ma io non tengo conto ſe non della poca mia uentura, & della uergogna, & hora mi accorgo della mia pazia, & ſò che tutto ridiranno à Leandro, & uorrà uendicarſi, & harà mille ragioni.

. Chi harebbe mai ſtimato che in donna fuſſe, tanta crudeltà?

n. Tu hai inteſo, io uoglio che noi ci partiamo di queſta terra, perche io conoſco che oltre à l'honore (ſtando quà) ci metterei anchora forſe la uita.

. Ell'è pericoloſa, et biſognerebbe ſtar' ſempre in sù l'armi, & quello che mi da un' gran penſiero, è che quella ueſta ſia rimaſa in caſa che la cognoſceranno, & Leandro sà che me la dette, tal ch'io non ci ueggo modo da negare. la non poteua andar' peggio. Pure andiancene in caſa, & quiui penſereno à qualche remedio, non ci diſperiamo anchora, qualche coſa ſarà.

INTERMEDIO QVARTO.

Finito l'Atto quarto, per dimoſtrare che gia ſi auuicinaua la ſera, paſſorono ſu per la Scena,

Otto Nymfe cacciatrici con arco & Turcasso, uestite di tocca d'argento, & con biondissime capelliere, addornate di coccole uerdi & rosse, di uarie saluatiche herbe, & inghirlandate di molti fiori. Haueuano i calzaretti incarnati con certi Ermellini sopra, molto leggiadramēte accappiati di tocche bianche: & mostrando tornarsene dalla caccia, ueniuano cantando questa Cāzonetta.

Hor chi mai cantera, se non canta hoggi;
Che di sì care prede
Carche, mouiamo il Piede?
O' del frondoso bosco;
O' delle tenere herbe,
Et uoi tutte altre uaghe Nymfe accerbe
Del bel Paese Tosco,
Venite à cantar' nosco:
Et cantando n'andian' la bella Diua;
Anzi il bel Sol, che in sù la fresca riua
Del suo dolce Arno siede;
Et ben' n'ascolta, & uede.

ATTO QVINTO,

Lucia, Lamberto, M. Ricciardo, Demetrio. Cassandra, Libano.

Luci. O' sciagurata alla mia uita, ò pouera Madōna; correte, correte quà uicini, ò uoi che siate qui da canto,

canto, ò Lamberto, ò Cãmillo uenite giu presto, che il Dottore uuol' ammazar la mia pouera Padrona.

Lam. Che romor' è questo? che hai tu? che è stato?

Luc. Dico che messer ha preso Madonna & la uuole scannare, & halla tutta pesta & mal gouernà; & se non glie cauata delle mani, la poueretta non fia mai piu buona à nulla. Et non ha però fatto cosa che la meriti questo.

Lam. Ch'ha ella fatto? che nouità son queste?

Luc. Io non ui posso dir hor tante cose, uenite à soccorrerla, uenite, è u'è anche un giouane rinchiuso che dice che è entrato di casa nostra, & faragli mal seruigio, & ne sarete cagion uoi.

Lam. Come di casa nostra? s'io lo credessi, io caccerei uia chiunche cè. In casa mia non è chi tenga mano à queste cose.

Luc. Correte quà, che è la uuol gittar' giu per la scala. Oh Madonna aiutateui, uscitegli di sotto; menate forte; oh ringratiato sia Iddio, correte, correte qua giù.

Cass. Eh Lamberto non mi abbãdonate, io mi ui raccomando, quando uoi intenderete ogni cosa, uoi direte ch'io non meriti che mi sia fatto questo.

Lam. Madonna presto entrate quà in casa, non dubitate. Eh messer Ricciardo che uolete uoi fare?

M. ri. Che uò fare? che uò fare? tu lo uedrai anchor tu quel ch'io uò fa e. Doue è ella fuggita la ribalda, scelerata, à questo modo eh: queste cose si

fanno in casa ? così uà l'honor' mio ? Io ti farò ben' io quel che tu meriti. Et tu Lamberto che hai tenuto mano alle mie uergogne, non so come tu hai tanta faccia, che tu mi parli.

Lam. Messer Riciardo, io non so quel che uoi ui uogliate dire, & se non ch'io u'ho rispetto, io direi che uoi fussi rimbābito: & non mi toccate il fatto dello honore, che non ci harei patientia.

m.ri. Nell'honore sono stato tocco io, & se nō da tè da qualch'uno di casa tua: ma ogni cosa si trouerrà.

Lam. Quād'io saprò, ch'alcuno di casa mia ci habbia colpa (che non lo posso credere) io farò il primo à farne dimostratione.

m.ri. Tu se buono in parole, ma io non mi uedrò satio se io non mi uendico con quel traditore, Io l'ho pur nelle forbice, io gli farò ben' io rodere il cacio nella trappola.

Dem. Deh messer non fate, pensateci un poco che uoi non facessi qualche scandolo.

m.ri. Lasciami andare, ch'io lo tratterò come è merita. se tu non mi lasci, io darò anchora à te.

Lam. Voi siate troppo collerico, che domin potrebb'egli hauer' mai fatto ? temperateui un' poco, e'ntendetela bene.

m.ri. Io farò ben' in modo ch'a suo dispetto è mel' cōfesserà quel che gli ha fatto. Attendete tutti à casi uostri, lasciami Demetrio.

Dem. Io ui lascio, ma uoglio uenire anchora io su con uoi.

r. ri. *Io non uoglio che tu uenga, & non ho bisogno di te in casa mia.*

am. *Di gratia lasciatemi uenire, & se uoi harete quelle ragioni che uoi mostrate, io ui adiuterò fare le uendette uostre.*

r. ri. *Io non ho bisogno di tuo aiuto; ua fuora dico; ua uia; uedi che non c'entrerai.*

um. *Lascialo andare che domin gli potrebb'egli mai fare?*

em. *Se gl'e gicuan' com'io penso: ei douerrà mostrargli il uiso; & ho paura ch'al Dottore non tocchi poi à star disotto, & rileuarne.*

um. *Andiamocene in casa, & intendereno da Madonna, che matassa è questa: benche e bisogna udir' l'altra parte, pur noi ritrarreno, se è ci dánno carico à ragione, che non lo posso credere.*

em. *Auuiateui in casa io uengo adesso. Libano uà fino à casa Saluadore galletti & digli ch'io uorrei quelle lettere, perch'io serro il mazo stasera che domattina à buon'hora bisogna mandarle uia*

ib. *Io uò.*

em. *Odi qua, io diceuo cosi, perche non uoleuo Lamberto sentissi doue io ti mandauo, sai tu doue io uoglio che tu uadia.*

Lib. *Messer no, se uoi non mel dite.*

em. *Verso la casa di Leandro & uedi di parlare, ò al seruitore, ò à quella Donna, a ogni modo à un de due che tu lo dica basta, el primo chi ti occorre: & cõta il caso breuemẽte, accio possin soccorrere*

costui per qualche uerso. Io staro à uedere che partito ne piglia il Dottore, che dubito non gli faccia fare uillania.

Lib. Io uò, state auuertito, che non segua scandolo s'è si può, perche son cose che possono interuenire à ogn'uno, & uoi siate stato hoggi quasi, al medesimo pericolo, & non ne siate anchora fuora. Quando uoi dubitassi pure di qualche gran male, uoi non hauete se non à sconficcar quella porta del muro che diuide il giardin nostro, dal suo, & cauargliene di mano, & poi lasciarlo scuotere.

Dem. Tu di bene, & sai che questo sarebbe forse un colpo da farsi cancellar la uillania che io gli ho fatta hoggi. Horsu ua uia, non perder piu tempo: Se tu conti la cosa à quella donna, chiamala giu da basso, & fa che la fanciulla non odà, perche io non uoglio che ella habbia da me questo altro trauaglio. Non dire che egli entrassi di casa nostra, che questo bisogna sempre negare.

Lib. Io uò, & so quel ch'io ho à fare.

Libano Solo.

Io non credo dapoi che fu fondata Pisa, che mai piu nascessino in un di solo si strani casi, come sono nati hoggi, & tutta la colpa è mia. Dio non uoglia che io ne patisca anche la pena, come io dubito. O' fortuna traditora, anzi piu tosto ho à dir, pazia mia, doue m'hai tu condotto?

Se io non dauo la commodità della ſoffitta à Leandro, neſſuno di queſti ſcandoli ſariano ſeguiti. Ma quello che fu peggio ch'io mi fidai di quella pazarella di Luca, che ha manco ceruello d'un' Oca, & Madonna ha tanta uoglia d'hauerlo per genero, ch'ella acconſentì che egli andaſſi in caſa, & ua caua della teſta al Dottore che è nõ ci ſia ſotto peggio. Queſta è una rete che ci cuopre tutti, & fra tutti naſcerà inimicitia mortale, che poi ſi penſa à terminarla con altro che con parole, & quel che mi da piu faſtidio ch'altro, è quella ueſta ch'è rimaſta colà. Horſu daren' queſta nuoua al primo di caſa Leandro, che mi riſponderà, & poi me n'andrò coſi alieggiando attorno ſenza rappreſentarmi in caſa; perch io sò che tutto il male uerrebbe ſopra di me, & però è meglio ſtar' coſi un poco diſcoſto da romori, tãto che è ſi uegga doue è ſi riſoluono.

Lesbia Balia, & Libano.

Lesb. Chi è? chi picchia?

Lib. Amici, uenite da baſſo.

Lesb. Chi ſei tu?

Lib. Venite giu per coſa che ui importa.

Lesb. Eccomi che uuoi?

Lib. E' mi duole, hauerui à dire coſa che ui diſpiaccia. Il uoſtro Leandro è in gran' pericolo della uita, & biſogna ſoccorrerlo.

Lesb. Oh dolente à me, Dio ci aiuti, che le sciagure non uengon mai sole. Ma chi sei tu? Io non ti conosco, che sai tu di questo fatto?

Lib. Se io non lo sapessi, io non uelo direi, et sono suo amico, tirateui piu quà, & ui dirò come sta il caso, ch'io non uoglio che altri di casa nostra lo intenda, Leandro è stato trouato in casa messer Ricciardo quel Dottore che sta à canto à Lamberto Lanfranchi, & tutta la casa è sottosopra, & l'hanno rinchiuso & minacciono di uolerlo amazare.

Lesb. Ohime questa è una trista nuoua: perche conto uelhann'eglino trouato? è non ui debbe però esser' per ladro.

Lib. Io non ui posso per hora dire altro, se non che egli è doue io ui ho detto, & bisogna far' altro che piangner' ne la strada, & battersi.

Lesb. Insegnami cotesta casa che tu di, che io la sappia dire à qualche suo amico che lo uenga aiutare.

Lib. Venite à impararla.

Lesb. Quanto c'è egli?

Lib. Ecci un pochetto, uenite meco io uela mostrerò cosi discosto.

Lesb. Io ho tanto dolore, che io non mi reggo in su le gambe, oh pouero Leandro, oh suenturata Porfiria, oh sciagurata à me.

Lib. Horsù non tanto romore, il piagner per adesso non puo giouare ne à lui, ne a noi, pensate piu tosto chi uoi potete chiamare per suo soccorso.

Isb Io non sò chi mi chiamare, & non ſo doue mi ringirare, ohime, ohime che coſa è queſta? che diſgratie ſon queſte che uenute ci ſono in queſto giorno?

ib. Voi farete che la gente ui porrà mente, à che ui ſerue queſto piagnere?

Isb. A che mi ſerue eh? non ho forſe cagione? che non ci fuſſi io mai nata, ohime.

ib. Horsù ponete mente qui à diritto, uedete la giù la caſa, quella ultima che ha la geloſia.

Isb. Noi ſiano ſi diſcoſto che nõ ſi ſcorge à pena. O'io ſo quale ell è, io ui andai una uolta à fare ſtima-re certa accia ſottile à quella moglie del Dotto-re, che è donna che ſintende d'ogni coſa.

ib. Staſera ſi parrà s'ella intende, & le uarrà l'eſſer' ualente, Io non ui ho da dire altro, uoi ſapete hor' la caſa, penſate à far qualche opera per ſuo ſcampo, io uoglio andare in un'altro ſeruigio che mi importa.

esb. Ehi mè ch'io ho paura che fin che ſi truoui qual-ch'uno, e non gli ſia fatto qualche uillania, che ne credi tu?

ib. Io non ſono indouino, ma fino che non ha altri alle mani che quel Dottore, che è uecchio, non è da dubitar molto. Però l'importanza è ſoccor-rerlo preſto, & non perder tempo, à Dio.

esb. Di gratia non ti partire tanto ch'io uadia inſi-no à caſa à dirlo alla ſorella.

ib. A che ui ſerue queſto io ho da far' mille faccēde.

Lesb Fammi questo piacere, poi che tu hai fatto tan- to che se e bisognassi trouare qualche suo amico, & io non sapessi la casa, tu me la potrai forse in- segnare, ò durar fatica d'andare infin là.

Lib Non hauete uoi in casa il seruitore uostro?

Lesb. Nò, che romper possa egli il collo, buon per noi s'e ci fussi stato hoggi, ma quando Leandro non è in casa è non ci sta mai.

Lib. Che ui accade dirlo alla sorella? & mettere co- testo tempo in mezo? pensate à qualche espedien- te per lui.

Lesb. Io non sò che partito mi pigliare, & son tutta sudata per lo affanno, oh che rouina, oh che scia- gura, oh che disgratia, se io non gl ene dico, ella si potrà sempre doler di me, & à ragione. ne an- che ben conosco che amici ò parenti ci sieno per suo soccorso, & s'io glene dico, aggiugnẽdo que- sto dolore à glialtri che ella ha hauuto di fresco; io la ueggo morta, pure egli è suo fratello, io le uo dire la cosa come ella sta, Dio le dia forteza.

Lib. Di gratia quel che uoi hauete à fare, fate presto che io ho fretta.

Lesb. Non dubitare io uerro hor'hora. Ma chi è quel' che batte la mia porta? pur che non sia qualche altra trista nuoua. E' mi par forestiero, & che sia tutto poluere, chi domin sara egli?

Lib. Sara qualchuno che porterà lettere, intendete- lo & fate il fatto uostro, io u'aspetterò cosi qua da canto.

L

Lesbia. Manoli. Libano.

Lesb. O'la, ò la, chi domandate? che uolete uoi?
Ma. Sta qui Gherardo Sismondi.
Lesb. E' cè gia stato.
Ma. Et hora doue stà?
Lesb. Sta doue sono i piu.
Ma. Et quant'è che gliè morto?
Lesb. Son gia piu di dieci anni, uoi non douete esser piu stato in questa terra à quel ch'io ueggio?
Ma. Io non ci sono stato piu per certo. Ma dimmi nõ ci sta egli Leandro?
Lesb. Oh, Leandro ci stà, messer si.
Ma. Perdonami, io domandai qua oltre, quale era la casa di Gherardo Sismondi, mi fu detto questa, ne mi fu detto se egli era uiuo ò morto. Ma dimmi stai tu con Leandro?
Lesb. Chi siate uoi? & che u'importa saper questo?
Ma. Io tene domando per bene.
Lesb. Io lo credo; si stò.
Ma. Tu debbi essere stata seco assai tempo?
Lesb. Tanto ch'io lo ricordo nascere, ma nõ uorrei gia star seco hora per non ueder quel ch'io ueggo.
Ma. Dimmi hai tu nome Lesbia?
Lesb. Lesbia ho nome.
Ma. Sei tu Balia di Porfiria sorella di Leandro?
Lesb. Vh, come cosi conoscete uoi ogn'uno che siate forestiero?
Ma. Io conosco piu che tu non pensi, & anche te co=

nosco hora che tu m'hai detto tanto oltre. Io sono Manoli tuo marito, che tu lasciasti in mano de turchi sedici anni fà.

Lesb. O, o, uoi mi parete esso per certo. ò marito mio, ò anima mia gia non ui harei conosciuto cosi presto, tanto sete inuecchiato, ò ben mio anchor io non ui debbo parer quella medesima; sia ringratiato Dio che pur ui ho riuisto, che tanti anni fa pensauo che uoi fussi morto.

Ma. Sia ringratiato Dio come tu di. Ma dimmi che è di Leandro & di Porfiria? son tutti sani?

Lesb. Tutti son sani, & di Porfiria è bene, & poco fa la lasciai disopra in camera. Ma del pouero Leandro nõ è gia cosi, perche si truoua in grãdissimo pericolo della uita, & meglio sarà che uoi uegnate meco à soccorrerlo.

Ma. Come in pericol della uita? che cosa è stata?

Lesb. E' stato trouato non so io come in casa dun'huomo da bene di q̃sta terra che è Dottore, & l'hanno rinchiuso, & nõ sò q̃l che habbi à essere di lui.

Ma. Ohime che mi di tu? questo m'è un pungente coltello al core, andiamo à ogni modo doue egli è che questo importa troppo.

Lesb. Andianui di gratia; al tornar' poi uedrete Porfiria.

Ma. Dimmi un poco, doue sta un Lamberto Lanfranchi, homo nobile di questa terra?

Lesb. Credo che gli stia appunto allato alla casa di questo dottore, perche?

Mi. Per bene, sai tu certo che gli stia costi?
Lb. Mi par saperlo quasi crrto.
Mi. Andian' uia che noi faren' dua faccende in un niaggio.
Lb. C'hauete uoi à fare con questo Lamberto? ditemelo un poco?
Mi. Tornasi seco un giouane forestiero chi tu conoscai?
Lb. Io non uelo sò dire Ma ecco appunto quà uno che lo potrebbe forse sapere, & tu fa motto à costui quello ch'ei domanda.
Mi. Buona sera, sai tu doue sta à casa Lamberto Lanfranchi cittadino, O mercante qui della terra?
b. Si bene perche? uolete uoi trouarlo?
Mi. Voglio, dimmi conoscilo tu bene?
b. Io l'ho uisto qlche uolta, et p dirui sto ĩ casa sua.
Ma. Oh, à proposito, dimmi un poco, tornasi seco alcun forestiero?
b. Tornasi un giouane che è mio padrone.
Ma. Donde è?
b. Da Palermo.
Ma. Com'ha nome?
b. Demetrio, ma che u'importa così saperlo?
Ma. Lesbia hai tu notato questo nome?
Lesb. Messer si, perche?
Ma. Ricordati hauer piu sentito questo nome di chi tu cononsca?
Lesb. Messer nò, se uoi non mi dite altro.
Ma. Sappi che questo Demetrio è fratel carnale di Leandro.
Lesb. Et che ne sapete? udite uoi, e mi par ricordare hora

che il fratello di Leandro hauessi nome à cotesto modo.

Ma. La cosa sta com'io t'ho detto.

Lesb. O'la hai tu inteso questo caso di nuouo? ua presto & chiama questo tuo padrone, che dice che è fratello di Leandro, & digli che uenga in fin qui, che forse costui potrebbe essere quel soccorso, & quello aiuto che noi andiano cercando.

Lib. Questa mi par proprio hoggi una Cõmedia.

Lesb. Deh chiamalo presto che buon per lui.

Ma. Et anchora per te, di gratia chiamalo.

Lib. A dirui il uero io uò in casa mal uolentieri, perche io ho mille faccende, la casa si uede di qui, & costei la sà, andate, battete la porta, & fatelo chiamare, che è non accade che io uenga senza proposito.

Ma. Horsu Lesbia se tu sai la casa andiamo da noi; gran mercè à ogni modo.

Lesb Andiamo.

Lib. Io non ui uò capitare, ò fratello, ò non fratello, io ho un tarlo che tuttauia mi rode, starò ben qua intorno osseruando la fine di questa cosa, & essendo buona mi rappresenterò poi subito.

Lesb. O' marito mio caro & buono, quanta allegreza harei io del hauerui riueduto dopo tanto tempo, se non fussi questa disgratia del pouero Leãdro. Dio uoglia che in cambio di rallegrarci insieme, noi nõ habbião q̃sta sera à piagnere, io mi sento battere il core, come se proprio io hauessi

la febbre.

Ma. Non ti dar tanto dolore, fin' che tu non uedi altro di male. Siamoci noi appresso?

Lesb. Messer si, eccoci appunto, deh battete uoi la porta, che starà meglio, & uedendoui cosi forestiero, & in questo habito, haranno discretione di aprire piu presto.

Ma. Tanto farò, è questa la porta?

Lesb. Cotesta è essa.

Mona Cornelia serua, Manoli. Lesbia.

Cor. Chi è che batte?

Ma. Amici aprite.

Cor. Che uolete uoi?

Ma. Messer Demetrio è in casa?

Cor. Chi siate uoi?

Ma. Sono un suo amico che gli uò parlare.

Cor. Perdonatemi, io non ui posso aprire.

Ma. Non importa, chiamate lui & basta.

Cor. Ditemi il nome uostro.

Ma. Io son un' c'ho bisogno di parlargli, chiamatelo se ui piace.

Cor. Io non so bene s'egli è in casa aspettate.

Ma. Questa è buona usanza p poter sempre saluarsi, & dire che è ui sia & nõ ui sia, secondo che uien bene.

Lesb. Voi dite il uero, sempre si uorrebbe andare adagio all'aprire la porta, io sò bene anch'io che scãdoli nascono spesso, per tirar la corda al primo.

Ma. Sarebbe mai stata questa uecchia à Raugià, poi ch'ella è tanto sospettosa. Oh, ecco uno alla porta, è sara forse.

Demetrio, Manoli, & Lesbia.

Dem. Chi mi chiama? oh, buona sera; siate uoi che mi domandaui?

Ma. Messer si, uoi siate il ben trouato, & buona sera & buon anno, siate uoi messer Demetrio?

Dem. Io son Demetrio, & uoi chi siate?

Ma. Anchor ch'io ui dica chi io mi sia, uoi mi potete mal conoscere. Ma io conosco ben uoi, & piu conobbi, da che uoi nascesti, fino à che uenisti nelle mani de Turchi, che haueui à pena quattro anni, & io stauo al'hora con Filemone uostro padre, & son marito qui di questa donna, Balia di Porfiria, laquale è uostra sorella, & Leandro è uostro fratello.

Dem. Leandro è mio fratello? & Porfiria è mia sorella? che fauola è questa?

Ma. Questa è uerita & non fauola, Leandro ui dico è uostro fratello, & Porfiria sorella.

Dem. Che certezza hai tu di questo?

Ma. Piu certezza ch'io non ho d'essere in Pisa.

Dem. Io sto per certo con una gran marauiglia, & nõ so intendere che cosa si sia questa.

Lesb. Vh costui somiglia tutto, uno che noi cacciamo; dite uoi che q̃sto è Demetrio fratello di Leãdro?

Dem. Questo è esso, & ho tanti riscontri, & de luno,

& de l'altro che non c' dubbio alcuno.

Isb. Io mi ricordo d'un segno che non mi può in/ingannare, & un'altro che fa due.

Im. Dimmi di gratia tu, che segni son questi?

la. Se uoi siate quel fratello di Leandro, uoi hauete sotto la poppa manca un' neo, & sopra il collo del pie ritto una macchia di uino assai ben grande.

Im. In uerità che da un canto io penso s'io son desto, ò pur s io sogno, da l'altro canto questi tanti ri/scontri mi fanno star cheto.

la. Messer Demetrio & Patrone mio caro, non ci stare punto à pensare. Ma se Leandro si truoua in quel pericolo, che m'ha detto qui Lesbia mia donna che non l'ho bene intesa, pensate al soccor/rerlo, & che ui possiate riconoscer' fratégli come uoi sete.

em. Aspettatemi qui tutti, io darò questa nuoua à Lamberto, & per cauarne le mani, uadiane che uuole, noi entrereno di casa nostra, che non man/ca donde entrarui per liberar Leandro. Non ui partite per cosa che segua.

la. Noi ui aspettiamo et bisognãdo aiuto chiamate.

Lesbia, & Manoli.

esb. Io comincio quasi quasi à credere che q̃sta sera dopo molti trauagli la fortuna ci potrebbe la/sciar tutti cõtenti, pure al'hora mi parrà che è sia quãdo io uedrò Leãdro uiuo, & sano che Dio il uoglia.

Ma. Sta con buona fidanza, che tutto habbia à passare bene, perche hoggi per tutto il uiaggio ho hauuto mille buoni segni, & anco par che la fortuna faccia quasi sempre cosi, che quando ella ha condotto uno in cima, che e non puo ire piu alto, gli gioui di precipitarlo; cosi quãdo tal'hora ell'ha messo un'altro nel fondo & fattogli il peggio ch'ella può, in un punto si diletta di alzarlo, & farlo felicissimo. Ma che romor sento io in quest'altra casa? E debbon esser gia passati di la, o è debbon passare, io sento sconficcare usci.

Lesb. Mi par mille anni di ueder doue questa cosa ha à battere, & s'egli hanno fatto uillania à Leandro. Dio lo aiuti, io l'ho botato in duoi, ò tre luoghi.

Ma. Poco stareno à intenderne qual cosa, Io sento romor' di nuouo, stiamo un pò cheti, odi tu Lesbia quello stropicciare di piedi?

Lesb. Io lo sento, io uoglio mettere un poco l'orecchio à questo uscio.

Ma. Che senti tu?

Lesb. State un poco, non parlate, oh, deh uenite un pò quà, & accostateui à quel buco, & non toccate la Campanella, uoi udirete forse meglio di mè, ch'io sento parlare, ma le parole nõ si scolpiscono.

Ma: Io non ho raccolto parola. Ma ecco gente che uien giu per la scala, ò per amore, ò per forza è doueranno pure hauerlo cauato delle mani à quel Dottore.

ò, eccogli fuora, ecco quel Dottore io lo conosco, se gl'ha fatto mal nessuno à Leandro, io me gli auuenterò addosso ch'io gli cauerò tutti duoi gliocchi. O' ringratiato sia Dio, ecco Leandro, & Demetrio; io mi son tutta rihauuta.

Messer Ricciardo, Lamberto, Manoli, Lesbia, Demetrio, & Leandro.

M. ri. Questa sarà qualche uostra chimera, fatta per ingannarmi, & non so che fratelli, ò che forestieri uoi ui dite; datemi il mio prigione.

Lam. State un po quieto Messere, & fate cõto che è sia in camera; pche bẽche è sia qui libero sotto la fede, quando ei ne mancassi, doue il fallo si mostra leggieri, lo sarebbe graue, & tutti noi saremo forzati à perseguitarlo fino à che ne uedessimo le barbe al Sole. Veggiamo bene la uerità di questa cosa, è mi pare essere in questo lecceto come uoi, per il carico che mi date & la uoglio intendere molto bene, & non habbiamo à lasciare alle grida, se ella è Rosa la fiorirà. Demetrio doue è questo forestiero? Che di tu?

Dem. Eccolo quà, fateui innanzi uoi.

M. ri. Leuatemiui d'intorno, importuni che uoi siete.

Lam. Demetrio ei dice il uero, sta piu discosto, qui si ha à uedere ogni cosa & toccar' con mano che è sia quello che tu ci hai detto. Messer Ric

ciardo udite, deposta la passione, ueggiamo se queste son chimere, ò se pure è la uerità, fatevi in qua voi huomo da bene, & ditec chi uoi siate, donde uoi uenite, & in modo che noi ne siamo capaci, perche quel che ci ha detto Demetrio, è molto alla spartita, & confuso, & non si raccoglie bene.

Ma. Voi siate tutti i ben trouati, io ui dirò ogni cosa ordinatamente, & prima, io son marito qui di Lesbia, balia di Porfiria che è sorella di Leandro, & mi chiamo Manoli, & dico che Demetrio & Leandro sono carnali fratelli, & Porfiria, di ciascuno di loro minor sorella, hora ui dirò come questo sia. Il padre loro che hauea nome Filemone, del piu nobil sangue che fussi in Constantinopoli gia sono uel circa à sedici anni si uolse partire di quella terra, & fuggire il barbaro & insolente gouerno de gli infedeli. Et nauigando per la uolta di Cipri, presso à Tenedo fu preso da i corsali Turchi con tutta la sua famiglia, i quali dappoi alla Isola di Scio uenderono à Gherardo Sismondi che uoi sapete che quiui era mercante, Leandro, Porfiria, & qui la Donna mia. Arriuando dipoi a Patras, uenderono Demetrio, à Rinaldo da Palermo. & di me altro partito non presero, ma mi promissero seruendogli dodici ò quindeci anni, lasciarmi poi libero; di modo che io potetti uedere & osser

uare tutto quello che era ſeguito de figliuo-li di Filemone mio patrone, Ilquale ſi morì tra le mani de Corſali poco lontano da l'Iſola di Scio, & io non prima che ſei meſi ſa, ſono ſtato laſciato da loro, & ricordeuole de benefitij riceuuti da Filemone, che mi tenne ſempre fin che ei uſſe, non da ſeruo, ma da figliuolo; mi meſſi à cercare quel che era ſeguito dipoi de ſuoi figliuoli, & di Lesbia mia Donna, & à Scio ho ſaputo quanto io deſideraua, di Leandro & di Porfiria, dipoi ſono ſtato à Palermo, doue ho ritrouato quel Rinaldo che comperò Demetrio, & da lui fui raguagliato come l'haueua qui con faccende addiritto in caſa di meſſere Lamberto Lanfranchi, & coſi ſono arriuato qui; & ogni coſa ho riſcontro appunto, del che potrete eſſere chiari & giuſtificati.

Lam. Meſſer Ricciardo che dite uoi di queſta coſa? che uene pare? io ci reſto marauigliato.

Ri. Se l'è nouella ei l'ha ſaputa contar molto bene, io non ſo che mene dire. Se queſta ſua Lesbia fuſſi piu giouane, & piu bella, io dubiterei che e nõ ci fuſſi ſotto malitia.

[...]a. Non habbiate queſti ſoſpetti che piu oltre ui dico quando non fuſſi ben chiari. Io ho anchor tanti contraſegni che ſono di ſuperchio, & ſon qui per iſtare à ogni riproua, quando ben' uoi uoleſſi in mano della Giuſtitia & per tutto.

m.ri. Et tu ricordami el nome tuo, ah, Lesbia parti che questo sia il tuo marito?

Lesb. Egli è senza dubbio, & se non cosi al primo, io non stetti pero troppo à raffigurarlo.

m.ri. Io non sò che mi dire, io stò come trasognato, ma questo non mi fa il fatto à me. Fratello, ò non fratello, che n'ho à fare io? lasciatemi andar su col mio prigione, come uoi mi hauete promesso

Lam. Noi uel'atterreno, aspettate anchora un pòco. Tu Demetrio & tu Leandro che ne dite?

Dem. Io mi sento tutto commouere, & ueggio che cosi è forza che sia come ci dice, perche la conformita del sangue ha desto in me un cordiale amore inuerso il mio caro fratello.

Lean. Et io à una medesima hora, sento i medesmi affetti & non può essere altramente, ò Demetrio fratel mio.

Dem. O' Leandro fratel mio, quanto tempo siamo stati occulti luno à l'altro, ben sentiuo io nella anima mia una natural pietà, delli tuoi pericoli, & ueramente inuerso fratello come tu mi eri.

Lesb. Che direte uoi che anche à mè non patiua l'animo quando uoi sapete di farui male, & in buona fè non sapeuo perche.

Dem. Lasciamo ir cotesto per hora, ogni cosa è riuscita bene. Va uia tu Lesbia, & uoi Manoli andate à dare questa nuoua à Porfiria senza

indugiare, che à una hora medesima gli rendere-rete duoi fratelli.

Im. Queste son cose ueramente d'una gran marauiglia, & quasi da contarle per miracoli. Vdite Messer Ricciardo s'ei ui piace, quello che io andauo disegnando à beneficio cõmune.

Ri. Che uuoi tu piu ch'io oda?

Im. Anchor quattro parole per mio amore che forse ui piaceranno. Hauendo io tocco con mano che Demetrio & Leandro son frategli; & confirmato in opinione, che i sieno nobili, che di Demetrio ben lo sapeuo per auiso di Rinaldo da Palemo, sarei contento molto, che Cammillo mio unico figliuolo hauessi per donna Porfiria loro sorella con quella dote che gli è stata lasciata. Ma con questo patto che uoi Messer Ricciardo dessi Faustina maggior uostra figliuola à Leandro, del che non ui hauete da discostare per tutti i conti, ponendo massime perpetuo silentio alle male lingue, & finendo per questa uia ogni uostro trauaglio, in che uoi sete. Et se anchora uoi uolete à un tratto uscire d'affanno, & riposarui in uostra uecchiezza, io posso tanto qui in Demetrio, chio gli farò sposare l'altra uostra figliuola minore, per menarla al tempo conueniente, & scriuerrò di maniera à Palermo à Rinaldo (che ha gran fede

in me, che ne ſarà molto contento, & le dote ſa- ranno rimeſſe in mè, che ne dite Meſſere? non ci ſtate ſu penſoſo, queſte coſe le gouerna Dio

m. ri. Queſta è una preſta reſolutione, & ſon' coſe troppo importanti.

Lam. A' ſimili partiti ſi conoſcono gli homini ualen- ti, che ne dite?

m. ri. In uerita che io non mi uorrei riſoluere coſi à un tratto, à un tratto, pure è mi par eſſere in tanto trauaglio à ſtar' coſi, che poi che tu mene cõ- ſigli, & a interuieni anchor tu in queſti paren- tadi. Io la rimetto in te, ſe tu credi che queſto ſia il ripoſo mio, & la ſalute uniuerſale.

Lam. Queſta è la ſalute di tutti, & non aſpetterò Cammillo che dica s'è ne contento, perche l'ho à diſporre io. Ne credo che biſogni mandare pel conſenſo di Madonna Caſſandra, perche io ho inteſo che la non deſidra altro che Leandro per Genero. Ma uoi Demetrio, & Leandro, che ri- ſpondete uoi à queſto?

Lean. A' me non puo eſſer maggior gratia, ne maggior uentura, che da morte ſon tornato in uita, & ho hauuto tutto il mio intento.

Dem. Et io ſono contentiſſimo hauendo hoggi guada- gnato un' fratello, & una ſorella, & fatto un' parentado da ſatisfarmene.

Lam. Qui ogn'uno ha da contentarſi, & buon pro ci faccia à tutti quanti. Ecco à tempo quà Liba- no, che andra à cercare di Cammillo, ò Libano

uien quà.

]b. Che comandate.

]ınl. Và, & cerca tanto che tu truoui Cammillo, & digli che noi l'habbian' contento, & che Porfiria è sua sposa come ei desidera, & habbiamo trouato che ell'è sorella qui del tuo Patrone; uà uia che tu sarai il primo che gli dia la nuoua, & poi torna, & saperrai dell'altre cose che ti piaceranno.

ib. Buon pro ui faccia à tutti, io uò. O' di felice, ò di sopra tutti gli altri lieto & festiuo, di quanti trauagli mi par che siamo usciti tutti

.ri. Io piango per l'allegreza, & ui uoglio hora abbracciare, & baciare tutti à duoi come mia generi che uoi siate.

ani. Messer Rieciardo farete queste cerimonie poi con piu agio, uenite, andiamo tutti quà in casa & dareno questa buona nuoua à Madonna Cassandra & poi ciascuno se n'andrà à casa sua, che per tutti ci è da fare apparecchi & massime per uoi Messere che hauete la faccenda doppia; quest'altri giorni poi si faranno le Noze da douero, fuor che per Madonna & per Lesbia che le posson fare allor posta, & per questa sera, spettatori habbiate licentia, uoi donne metteteui bene à ordine per questi cortei, che come uedete quest'Anno è andazo di parentadi. Valete, & Plaudite.

IL FINE.

LA Notte chiuse questo ultimo atto, che ue/stita di nero uelo di seta, con una ilestre acconciatura stellata in capo, & con la Lu/na sopra la fronte, con lunghi & sparsi ca=pelli di colore Tanè oscuro, con Calzaretti di uel'nero, & con alie quasi di Guso. Sali/ta in quell'alto luogo, doue al principio si mo/strò l'Aurora, dolcemente cantando in su quat/tro Tromboni, disse le seguenti parole.

Vienten' almo riposo: ecco ch'io torno;
  Et ne discaccio il giorno.
Posate herbette & fronde,
  Et spogliateui piaggie, & arbuscelli;
  Entrate, ò Pastorelli,
  Entrate, ò Nymfe bionde,
  Entro al bel nido adorno:
  Ogn'un s'adagi & dorma al mio ritorno.

Fu cosi dolce questo canto, che per non lasciar' gli spettatori addormentati. Vennero subito in su la Scena XX Baccanti, che dieci ue n'era/no Donne, & Satyri gli altri. Et di tutti questi, otto sonauano, otto cantauano & bal/lauano nel mezo della Scena, & due da ca/

ſcuna parte faceuano l'Ebbro. I ſatiri tutti erano ignudi, co fianchi & coſcie piloſe, & haueuano i piè caprini. Ma le donne ueſtiuano corto, come le antiche Baccanti con ſottiliſſime tocche d'oro. Et gli inſtrumenti de ſonatori furono queſti.

Vno Otro da uino che ueſtiua un Tamburo, & una cannella da botte in luogo di bacchetta da ſonarlo, & uno ſtinco humano ſecco, dentroui il zufolo che lo accompagna.
Vna teſta di Ceruio, dentroui un' Ribechino.
Vn corno di capra, dentroui una Cornetta.
Vno ſtinco di Grù co'l piè, dētroui una Storta.
Vn gambo di Vite, dētroui una Tromba torta.
Vn cerchio da botte con giunchi, dentroui una Arpe.
Vn becco di Cecero, co'l capo & collo, dentroui una cornetta diritta.
Vna barba & ranu di Sambuco, dentroui una Storta.

Quelli otto che cantando ballarono, furono quattro Satyri, & quattro donne, tutti con uarie coſe nella finiſtra, chi uaſi da bere, chi quarti di carne cruda, una Baccante, un Cembolo, & un'altra, un Satirino in collo, à uſo quaſi di Sauoina. Et tutti nella deſtra una acceſa faccellina. Le parole che ſempre replican-

do cantauano, furono queste, BACCO BACCO EVOE, con altissime risa & diuersi atti & giuochi pieni di letitia & da ebbri, come à loro si conuenina.
Cosa che molto dilettò gli spettatori, lasciando ciascuno allegro col suo Bacco. Percioche finito tanto spettacolo, & con freschissimi uini & confetti uia cacciata la dolce fatica dello udire & del riguardar, sendo gia buon pezo di notte, se n'andò ciascuno à dormire.
La Girandola si fece molti giorni di poi, prolungata fino alli tre del presente, quando per una occasione, & quando per un'altra. La figura di questa rappresentaua il temerario ardire de superbi Giganti quando uolsono torre il Cielo à Gioue, con quel gastigo che si conuiene alle ingiuste imprese. Et haueua scritto d'intorno queste parole di Horatio. VIS CONSILII EXPERS MOLE RVIT SVA.
Restaci anchora da combattere un'castello di legname, fatto in su la Piaza maggiore che quando hauerá il fin suo ne darò piena notitia. per non sopratenere piu la presente, che aspettandolo come ho fatto fino à hora, indugerei forse troppo.
Le Musiche di tutte queste feste intendo che di già sono stampate in Venetia. Ne è bastato loro stampar quelle, che ui hanno anche mescolate le stanze, come elle nacquero, non riuiste, non cor-

rette, & non intere, & con poca satisfatione di chi le fece. Ma perche pur si leggono in esse i nomi de loro compositori, mi tolgono la fatica discriuergli alla, S. V. alla quale senza piu dire humilmente mi raccomando. Di Firenze il XII. *d'Agosto.* M. D. XXXIX.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono Quaderni.

Impressa in Fiorenza per Benedetto Giunta, nell'Anno, M. D. XXXIX.
di XXIX *d'Agosto.*





16 p. en quen